

Luciano Violante
Giorgio Bouchard
Alberto Cavaglion
Vito Barresi
Giovanni Rota
Anna Strumia
Huldrick Blancke
Carmine Abate

Doxa 2000
88900 Res Series edizioni

Giuseppe Gangale

PELLEGRINO
d'EUROPA



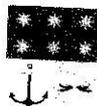


Giuseppe Gangale
PELLEGRINO D'EUROPA

Atti

Celebrazione del Centenario Gangaleano
(1898 - 1998)

Crotone 17 settembre 1998



Provincia di Crotone

Luciano Violante
Giorgio Bouchard - Alberto Cavaglion
Vito Barresi - Giovanni Rota - Anna Strumia
Huldrych Blanke - Carmine Abate

Giuseppe Gangale
PELEGRINO D'EUROPA

a cura di
Vito Barresi

con una lettera di
Margarita Uffer Gangale

Doxa 2000
Res Series edizioni



Carmine Talarico

Presidente
Provincia di Crotone

La Provincia di Crotone – con questa peculiare iniziativa – ha inteso ricordare, e non solo ricordare la vita, l'opera, la passione culturale di un uomo spesso incompreso, ma fortemente radicato nella sua terra. Radicato e proteso a salvaguardare un patrimonio etnico e culturale che egli stesso vedeva sottoposto ad una modernità sopprimente le valenze della diversità e della classicità glottologica. Giuseppe Gangale era fatto di una tempra antica. Egli aveva conosciuto lo stimolo culturale di una battaglia contro il regime. Egli aveva avuto la possibilità di costruire una forte identità sociale insieme alle quotidiane sfide eroiche di Antonio Gramsci. Gangale era questo pezzo di storia comune, a cui le giovani generazioni avevano il dovere di guardare. Lo feci anch'io. Intervistandolo ed ascoltandolo con la meraviglia di chi sta davanti ad un pezzo di storia del paese. Egli avvertiva la diaspora come difficoltà e come dialogo forte. La passione arbyreshe connaturata alla sua natura ed origine; la grande capacità di elaborazione culturale hanno infuso peculiarità positive nel pensiero contemporaneo. Cresciuto con la consapevolezza di essere minoranza tentò – positivamente – di trasformare questa posizione di sofferenza a quella più esaltante di essere problema centrale. Questo esempio credo vada recuperato nella duplice lezione: quella di rafforzare il concetto di parità nella diaspora albanese, come diritto di un popolo ad autodeterminarsi; quella di fondare sulla conflittualità della diversità linguistica la costruzione del dialogo. Il dialogo che

deve costruire la democrazia, la parità e la forte e convinta integrazione sociale, economica e culturale senza la perdita della propria identità. Le ricerche presentate in questo volume raccolgono le relazioni della prima delle due giornate di lavoro, interamente dedicata al centenario della nascita di Gangale. Questa parte biografica del Convegno é servita a scrutare dentro l'opera di un uomo sensibile a cui le giovani generazioni devono guardare con grande capacità apprenditiva. Alle Istituzioni del nostro paese tocca il compito di seguire quelle indicazioni e restituire a dignità la vicenda di un popolo che vive con noi, in piena cittadinanza. Abbiamo tutti la necessità ed il dovere di compiere tutti i passi per mettere in campo reali processi che possano mantenere in vita lingua, tradizioni ed identità del popolo arbyreshe.



Giuseppe Vrenna

già Assessore provinciale alla Cultura

La Provincia di Crotona ha promosso le manifestazioni per commemorare l'azione e l'opera di un uomo, Giuseppe Gangale, che ha illustrato con intelligenza, rigore etico e stili di vita, i migliori e in tanti casi nascosti caratteri della nostra terra.

Gangale è stato un personaggio moderno, lontano dalle retoriche d'occasione.

Talvolta schivo, comunque asciutto, equilibrato e coerente. All'insegna di questo tratto abbiamo progettato e impostato le celebrazioni dell'anno gangaleano, per ricordare il centenario della nascita e il



ventennale della scomparsa.

Si è così voluto puntare soprattutto sugli aspetti divulgativi, collegando la Provincia, specie i nostri comuni albanofoni, con il mondo della scuola, sviluppando una produzione culturale fatta di informazioni, dati, conoscenze, concreti supporti di ricerca che favoriscano la valorizzazione dei temi e del patrimonio di intuizioni, idee, teorie del Gangale.

Ma abbiamo anche fatto confluire a Crotona tanti studiosi ed esperti sia dell'opera, sia delle tematiche su cui il nostro conterraneo si era impegnato lungo tutto l'arco della propria esistenza. Questa speciale convergenza di passione intellettuale e di

interesse storico-scientifico è stata evidenziata dalle tante "letture" che sono state offerte nel corso delle giornate gangaleane. Da qui è emersa una rappresentazione inedita, inattesa, diversa da quella che conoscevamo o che avevamo immaginato. L'evento centenario e la giornata tematica sulle minoranze etnico-linguistiche, sono stati due spazi di riflessione che non si esauriscono nel prestigio di un giorno ma collocano la Provincia di Crotone al centro di un nodo culturale nazionale ed europeo.

In questa direzione la Provincia intende svolgere a pieno titolo il proprio compito istituzionale, strutturando sul territorio una nuova civitas culturalmente orientata, costruendo luoghi e allestendo spazi, per ampliare le conoscenze di base, la formazione e il livello d'istruzione.

Per questo abbiamo costruito questo appuntamento certi di fare cosa gradita ai giovani, offrendo loro l'opportunità di conoscere meglio un personaggio che nel 1926, in una sua poesia intitolata

'In morte di Gobetti' scriveva:

"Il dramma di Gobetti è consumato...

Quale oscuro destino

ci sospinge a combattere

per un futuro che forse non vedremo,

che ci spinge ad esaurirci

i nervi ed il cervello,

a fare ardere il nostro corpo

da una insanabile fiamma,

ad essere dei Don Chisciotti precoci...

impugnanti come vessillo un pezzo di giornale

in mezzo ad una moltitudine

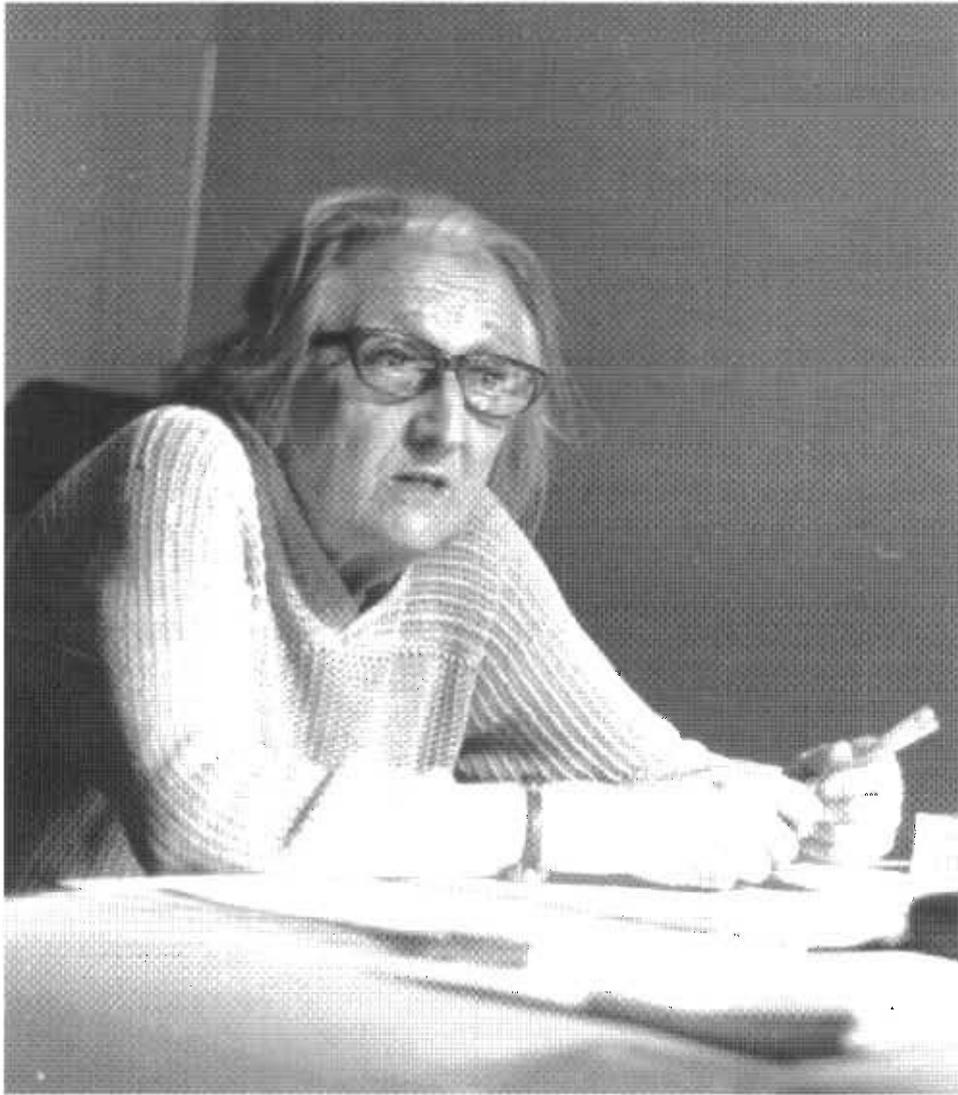
che non ci comprende?

Noi non sappiamo..."

Abbiamo voluto che la mostra "**Pellegrino d'Europa**" sia itinerante, come itinerante fu la vita del maestro Gangale.
Nella poesia "Preghiera della sera" egli dice:

"Signore...
Come tu hai voluto, ho lasciato la mia casa,
ho preso il mio bastone
e sono divenuto un pellegrino".

Per una fortuita ma fortunata coincidenza quest'anno ricorre il 50° anniversario della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani e il mondo della scuola viene sollecitato ad una interessante iniziativa che ha per tema "Ogni scuola un'azione per la Pace – per la difesa dei diritti umani", perché la gioventù studiosa non sia chiamata a celebrare i diritti umani ma a promuoverli. Con queste celebrazioni noi abbiamo voluto ricordare Gangale, l'apostolo delle minoranze, l'intellettuale che sapeva parlare di solidarietà e tolleranza, capace di combattere per un futuro che forse non avrebbe visto, l'intellettuale che nel primo dopoguerra firmò insieme a Croce il 'Manifesto dei 40', contro il nascente regime ma anche il linguista e glottologo. Per questo ci stiamo adoperando per la rinascita del "Centro Greco-Albanese di Glottologia" di Crotona, fondato e diretto nei trascorsi anni Settanta, proprio dal prof. Gangale, chiamando l'onorevole Violante e tutti i relatori a costituirsi in comitato scientifico per impostare e realizzare insieme questo importante progetto culturale che apre la nostra provincia alle prospettive della nuova Europa.



Margherita Uffer Gangale

Lettera
a Vito Barresi e Corrado Iannino

Muralto, 17 settembre 1998

Egregi signori,

mi avete gentilmente invitata a prendere parte alle giornate di studi da voi indette nell'ambito delle manifestazioni per il centenario della nascita di Giuseppe Gangale, non solo, ma anche a prendervi la parola.

Il vostro gesto mi fa onore e mi riempie di gioia, specialmente nel vedere come, dopo tanti anni, sono ancora vivi l'interesse e la simpatia, nella sua terra natale, per la persona di Gangale e per la sua attività.

Vi ringrazio infinitamente di questo segno di benevolenza verso la mia modesta persona che non merita tanto onore.

Mi dispiace molto di non essere in grado di prender parte a questo convegno molto istruttivo; un'impresa, con il lungo viaggio, per me troppo faticosa, perché ormai vecchia e malferma.

Ho però la certezza, dopo aver letto e sentito di ciò che è già stato effettuato in questo "Anno G. Gangale" a Crotone, a Cirò Marina e a Caraffa,

oltre alle varie iniziative del Centro studi di Catanzaro dal 1985 in poi, che anche la prossima manifestazione sarà un pieno successo.

In quei giorni felici sarò col mio pensiero tra gli amici di Giuseppe, che sono anche i miei amici, nella bellissima Crotona, non solo per godere dei ricordi, ma per guardare avanti con fiducia, vedendo come il lavoro di Giuseppe promette di portar frutto anche in futuro, grazie ai vostri sforzi ed al vostro coraggio di andar contro corrente in un mondo dimentico dei valori immateriali.

Di questo sia ringraziato Dio, che vi benedica e conduca a buon porto la vostra grande impresa. Vi accompagnano i miei più ferventi auguri.





Luciano Violante

Presidente della Camera dei Deputati

*Il ruolo democratico
delle minoranze religiose
e linguistiche nella
storia d'Italia*

Il 17 giugno 1998 la Camera dei deputati ha approvato il progetto di legge di tutela delle minoranze linguistiche storiche, che è ora all'esame del Senato per l'approvazione definitiva. Dopo i tentativi andati a vuoto nelle passate legislature, il Parlamento si appresta a dare finalmente attuazione, dopo cinquant'anni, ad uno dei principi fondamentali della nostra Costituzione, che impone alla Repubblica non genericamente di "rispettare" le minoranze linguistiche, ma di tutelarle con "apposite norme". L'inserimento di questa previsione nella Carta Costituzionale costituisce uno degli elementi di più forte rottura con l'ordinamento fascista, che rispetto alle minoranze linguistiche adottò una politica di assimilazione forzata, ponendo molti ostacoli all'uso degli idiomi diversi dall'italiano.

Il fascismo perseguiva un'idea di "purezza della lingua", attraverso l'eliminazione nell'uso dell'italiano di ogni influenza "disturbante" di tipo dialettale o straniero. Una politica analoga adottò la Germania nazista. L'approvazione definitiva della legge sulle minoranze linguistiche – che io auspico possa avvenire entro quest'anno – costituirebbe il miglior modo di rendere omaggio alla figura di Giuseppe Gangale, al quale sono dedicate queste giornate di studio, nel centenario della nascita.

Gangale fu, infatti, oltre che letterato, filosofo, giornalista uno studioso attento e sensibile delle minoranze linguistiche d'Europa. Il suo interesse per la filologia e la linguistica coincide cronologicamente con il suo esilio volontario dall'Italia, dove sotto il fascismo aveva portato avanti la sua battaglia intellettuale e civile di opposizione, attraverso la rivista "*Conscientia*", più volte sottoposta a sequestro e la casa editrice *Doxa*, costretta a sospendere la propria attività nel 1933 di fronte all'ordine del regime di sottoporre i volumi pubblicati alla regola della censura preventiva. In realtà Gangale, anche dopo la partenza

dall'Italia per la Svizzera e l'avvio degli studi di filologia e di glottologia, conservò intatta la sua tensione ideale, dedicandosi in modo specifico ai rapporti tra lingue maggioritarie "invadenti" e lingue minori che rischiano di essere discriminate e di soccombere in contesti politici nei quali vengono negati la libertà e il pluralismo delle etnie, delle lingue e delle religioni. Da qui nacque il suo particolare interesse per il ladino e per il romancio, che in quegli anni risentivano delle "tensioni politico-linguistiche" derivanti dall'espansionismo aggressivo della Germania, e successivamente per la lingua olandese, anch'essa minacciata dalla imposizione linguistico-culturale tedesca.

Ristabilitosi in Calabria nel 1968 Gangale si dedicherà intensamente all'attività del *Centro Greco Albanese di Glottologia di Crotona* fino alla morte.

Alla base dei suoi studi e della sua riflessione c'è sempre una attenzione particolare al significato profondo e al valore irrinunciabile per ogni democrazia del pluralismo religioso, linguistico, culturale. La sua passione per le lingue minori è passione per la straordinaria pluralità e diversità di popoli, di tradizioni, di culture d'Europa, che Gangale vede non come "riserve" da isolare e proteggere, ma come realtà vive da conoscere e rispettare e da mettere in comunicazione. Conoscenza, rispetto reciproco e apertura sono le condizioni alle quali devono oggi guardare le democrazie che vogliono realizzare e mantenere al proprio interno un pluralismo fondato non sul concetto ambiguo di "tolleranza", ma sul concetto di "convivenza" fra etnie, culture, religioni e lingue diverse. In questa sfida – resa oggi complessa e talvolta drammatica per l'imponenza dei flussi migratori che si spostano dal Sud e dall'Est del Mondo verso l'Occidente – si deve ricercare un modello di relazione fra individuo, minoranza di appartenenza e comunità statale basato su un sistema di canali aperti e

comunicanti. Un modello che veda nella minoranza non uno "spazio chiuso" nel quale si esaurisce la vita dell'individuo in alternativa e in contrapposizione rispetto alla vita di altre minoranze o della collettività in generale, ma uno spazio di identità non esclusivo, che arricchisce la vita dell'individuo senza privarlo della possibilità di appartenere ad altre sfere, di percorrere altri spazi di libertà, di possedere altre identità individuali e identità collettive fondate sui valori democratici comuni di libertà, di eguaglianza, di rispetto reciproco.

Uno studio realizzato nel 1995 da un gruppo di esperti per la Commissione Europea, dal titolo "*Euromosaico - Produzione e riproduzione delle lingue minoritarie dell'UE*" sottolinea la necessità che le istituzioni europee sviluppino un programma di promozione e valorizzazione delle minoranze linguistiche d'Europa, viste non solo come patrimonio di tradizione e di cultura da proteggere, ma come risorse fondamentali per lo sviluppo economico e sociale dell'intera Unione. Molte minoranze linguistiche, secondo i risultati di questo studio, costituiscono un eccezionale patrimonio umano di "diversità", di originalità, e di creatività, che nel momento in cui viene riconosciuto, rispettato e valorizzato può essere utilizzato a vantaggio dello sviluppo economico e sociale dell'Europa.

La sfida che sta di fronte alla politica e alle istituzioni dell'Unione Europea e dei singoli Stati europei è quella di guardare alle minoranze linguistiche come forze vive della società e della vita europea contemporanea, evitando da un lato l'atteggiamento di assimilazione di ciascuna minoranza ad una presunta "normatività sociale" dell'Unione o dei singoli stati, dall'altro una tutela meramente conservativa. Per far sì che le minoranze non si disintegrino e non si disperdano è necessario preservare la coesione sociale che è garantita dall'uso della lingua nei rap-

porti sociali, nel lavoro, nel privato, nell'uso dei mezzi di comunicazione, nelle istituzioni pubbliche.

E' questo l'approccio seguito dal progetto di legge approvato dalla Camera dei deputati, che individua e tutela dodici minoranze linguistiche. Tra queste non figurano la lingua e la cultura delle popolazioni di origine zingara, originariamente incluse nel testo e successivamente stralciate dall'Assemblea e inserite in un autonomo progetto di legge che verrà esaminato separatamente. Oltre a tutelare il diritto dei giovani all'educazione anche nella lingua della minoranza di appartenenza, la proposta prevede una offerta formativa in favore degli adulti, che le istituzioni scolastiche possono adottare eventualmente in forma associata. Anche al tema della libertà religiosa Gangale dedicò molta parte del suo studio e della sua riflessione filosofica. Basti ricordare lo scritto del 1925 *"Rivoluzione protestante"* e *"Revival"* del 1929, nel quale ripercorre la storia del protestantesimo in Italia dal 1818 al 1929. Il riconoscimento della libertà religiosa è stato storicamente per le minoranze il banco di prova di tutte le altre libertà ed è andato di pari passo con la costruzione dei sistemi democratici. Questo non significa che l'aspirazione alla libertà religiosa abbia sempre trovato agevole soddisfazione all'interno degli Stati democratici.

Esiste tuttavia una relazione dimostrabile tra dittature e negazione – o forte attenuazione – della libertà religiosa, così come esiste un rapporto tra le democrazie liberali e le socialdemocrazie da un lato ed il progressivo allargamento della tutela delle minoranze, come si è osservato sopra rispetto al pluralismo linguistico. E' significativo che il riconoscimento dei diritti civili e politici alle minoranze valdese e ebraica – che è stato ricordato in una cerimonia alla Camera dei deputati il 9 giugno 1998 – sia avvenuto nel 1848 in concomitanza con l'approvazione dello

Statuto albertino. Il riconoscimento reso alle minoranze valdese e ebraica segnò – pur in presenza dell'art. 1 dello Statuto, che definì la religione cattolica apostolica romana come la sola religione di Stato – il punto di avvio dell'evoluzione dell'ordinamento in senso liberale. Tra la fine dell'800 e i primi anni del '900 la dottrina italiana aprì una riflessione che avrebbe dato luogo alla teoria della libertà religiosa come diritto pubblico soggettivo.

Questa situazione si modificò profondamente con l'avvento del fascismo, la stipula dei patti Lateranensi e l'emanazione della legge riguardante i cosiddetti culti minori.

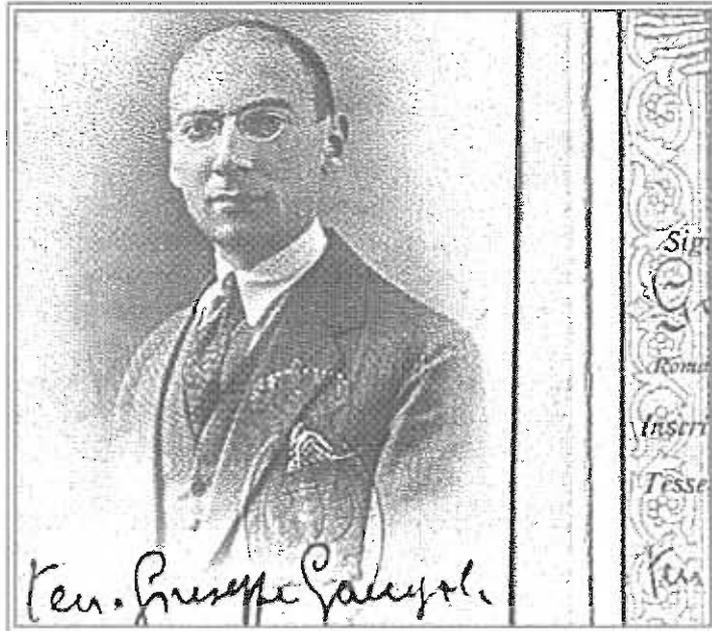
Le norme concordatarie attribuirono solo alla Chiesa cattolica e ai cattolici una serie di diritti di libertà, che diventarono in tal modo "privilegi". Gli altri culti furono promossi formalmente, con la legge del 1929 da culti "tollerati" a culti "ammessi", ma subirono un trattamento di fatto peggiore rispetto al periodo precedente. Non si può non ricordare che nel 1938 l'appartenenza alla religione ebraica diventa uno dei criteri (assieme alla discendenza diretta) per l'individuazione della popolazione italiana di "razza ebraica", contro la quale furono emanate le leggi razziste.

Il risultato di quelle leggi fu la tragedia dell'eliminazione fisica di molte migliaia di persone nei campi di sterminio. Fu la perdita dei diritti politici e civili di decine di migliaia di ebrei italiani. La Costituzione repubblicana del 1948 sancisce per la prima volta l'eguale libertà di tutte le confessioni religiose davanti alla legge e afferma che tutti hanno il diritto di professare la propria fede religiosa in qualsiasi forma, di farne propaganda, e di esercitare in privato o in pubblico il culto, purchè i riti non siano contrari al buon costume. Nei primi decenni della Repubblica alcuni autori hanno tentato di dimostrare la persistenza del carattere confessionale dello Stato, e c'è stato – come affermano

diversi studiosi – una sorta di “confessionalismo di fatto” che ha ispirato alcuni comportamenti della pubblica amministrazione e alcune sentenze della magistratura. Ma l’evoluzione della società italiana ha via via segnato una progressiva secolarizzazione dell’ordinamento civile, che ha condotto non solo ad una nuova regolazione dei rapporti tra Stato e Chiesa cattolica (Concordato del 18 febbraio 1984), ma anche ad una più compiuta attuazione della Costituzione con la stipula di numerose intese tra lo Stato e diverse confessioni di minoranza.

Rimangono oggi aperti diversi problemi che richiedono un ulteriore impegno dello Stato per garantire l’effettività del principio di eguaglianza di tutte le fedi di fronte alla legge. E questo sia nei rapporti tra la

Chiesa cattolica e le altre confessioni che hanno stipulato intese con lo Stato (pensiamo alla questione dell’insegnamento della religione nelle scuole), sia nei rapporti tra “religioni con intesa” e “religioni prive di intesa” (quest’ultimo aspetto forma oggetto di un disegno di legge del Governo all’esame della Commissione



Affari Costituzionali della Camera).

Il Governo ha in corso le trattative per la stipula delle intese con Comunità Buddista, con le Comunità islamiche e con i Testimoni di Geova (quest'ultima sta per essere siglata). La domanda che oggi rimane aperta è questa: in quale modo, di fronte alla sfida della "molteplicità" di fedi, di culture, di etnie diverse, lo Stato democratico può costruire le "condizioni del reciproco rispetto" e quindi della accettazione e della convivenza non conflittuale? Penso che la risposta sia nella forte affermazione da parte dello Stato della propria laicità.

La laicità è il presupposto del pluralismo, che è tratto ineliminabile delle democrazie e che non si riduce né a mera "tolleranza", né a semplice relativismo. Lo Stato laico non è uno Stato relativista. Lo Stato laico è quello nel quale le istituzioni politiche e le organizzazioni confessionali sono legate da un rapporto di autonomia e reciproco rispetto. Questo rapporto ha naturalmente due facce.

Da una parte lo Stato rinuncia ad assumere una determinata religione come "propria" e si astiene da qualsiasi interferenza nell'organizzazione e nelle forme di espressione dei diversi culti. Dall'altra parte le organizzazioni confessionali rispettano l'autonomia delle istituzioni politiche, facendo in modo che le idee e le dottrine religiose professate – che inevitabilmente e legittimamente esercitano una influenza sociale e culturale – non si trasformino in strumenti volti a incidere in modo diretto sulla vita delle istituzioni e delle forze politiche.

La democrazia laica si fonda sulla vittoria storica nei confronti del totalitarismo e della dittatura, quindi sul ripudio del "monismo" politico, religioso, culturale, linguistico, sul rifiuto del partito-Stato, dello Stato confessionale, dello Stato etico. Ma allo stesso tempo fonda il riconoscimento del pluralismo non sulla

“indifferenza tra le diverse posizioni” , ma sulla affermazione, sancita a livello costituzionale, di un nucleo di valori costitutivi che sono il primato della persona umana, la solidarietà, il rispetto dell’altro, l’eguaglianza sostanziale.

Questi valori – in quanto resi “vivi” e concreti attraverso il buon funzionamento delle istituzioni – definiscono in termini positivi lo Stato laico, come strumento che non ostacola ma agevola l’allargamento degli spazi di libertà e garantisce l’effettività dei diritti delle minoranze. Lo Stato laico si pone come fattore di reciproco riconoscimento delle fedi, delle culture, delle diverse minoranze non “tollerando” una coesistenza purchessia, ma facendosi garante dei diritti democratici di cittadinanza, la cui affermazione in termini universalistici costituisce l’unica forma di “appartenenza comune” che non richiede la rinuncia ad altre identità.





Giorgio Bouchard

Gangale

Il fascino del profeta

Forse è giusto e prudente cominciare questa commossa rievocazione del grande calabrese con un non meno commosso atto di riconoscimento e di riconoscenza verso le due donne che hanno in tempi diversi accompagnato e sostenuto la sua vita: Maddalena De Capua e Margarita Uffer.

La prima è stata la fedele compagna della gioventù, incomparabile stimolatrice sul piano spirituale e intellettuale¹, la seconda² è stata la collaboratrice indispensabile delle ultime ricerche, e ci ha donato, col suo "*Gangale*" un monumento di documentazione e una fonte storica di valore inestimabile.

Di questo debito Gangale era pienamente consapevole: non sempre lo siamo stati noi, che siamo vissuti nel secolo dei miti e delle ideologie³ e per difenderci dal loro appello mortificante per la nostra fede, andavamo alla disperata ricerca di eroi, di uomini che col loro percorso biografico, con la loro lotta e la loro sofferenza, ci aiutassero a dimostrare che i miti del Novecento erano, appunto, solo dei miti, destinati presto o tardi a sgonfiarsi e a dissolversi.

Poi è venuta la Resistenza, che di questi eroi ce ne ha offerti fin troppi⁴; ma Gangale non era un eroe: era un profeta, che è cosa ben diversa.

Del profeta ebbe la parola sicura e tagliente, la vita mossa e travagliata (si pensi alla vicenda di Geremia), la capacità di tacere una volta adempiuta la sua missione.

Esser profeti non è infatti una professione che dura e si perfeziona nel tempo: esser profeti è una vocazione, che si realizza nel kairòs che il profeta non ha scelto ma che è stato scelto per lui. E non si può negare che Gangale abbia saputo discernere e rispettare questo kairòs⁵ in tutta la sua pienezza.

Cerchiamo di vedere come si delinea questa presa di posizione. Anzitutto, Gangale è un calabrese (anzi, un calabro-albanese)

fiero di esserlo, e un meridionale che non si vergogna della sua patria. Alle proprie origini calabresi egli si richiama più d'una volta nei suoi scritti: basti per tutti questa pagina indimenticabile di "Revival"⁶:

"...l'unica cosa da dire da un punto di vista rigorosamente esterno, sulla mia fede stessa, è richiamar l'attenzione di chi abbia voglia, sul fatto della mia razza: che è il mio limite. La Calabria già greca tenacemente fino ad allearsi con Annibale per rimaner tale, nella sua seconda e veramente originale grecità bizantina e scismatica contro la Roma cattolica, nella tendenza eremitico-ascetica (Brunone, Nilo) nella superstite architettura, nell'apocalissi dello Spirito di Giocchino da Fiore svalutante ogni tradizione e storicità cattolica, esprime appunto la sua "astoricità", il suo fanatismo chiuso e incapace di realizzarsi, quella sua capacità creatrice di religioni che non superano la mistica metafisica (Campanella, anche)... Questo è il mio limite consapevole, e la fatale base che io mi trascino indubbiamente a ogni passo.... Mi par fatale che io, 'scismatico' dai primi anni in quanto solitario, alieno da ogni contatto con la 'religione' popolare, alieno poi da esperienze politiche, venuto dalla Calabria, coi miei soli filosofi sotto il braccio, alla grande esperienza romantica della guerra e alla crisi della cultura abbia cercato più lontano del 'progresso' e 'razionalismo' dell'89 la mia forma, e abbia sentito una profonda simpatia nell'affermazione antistorica, antirazionalista fanatica della Riforma... Per questo, forse, la Riforma mi ha portato davanti a Calvino."

Ma prima di arrivare a Calvino, Gangale si muove in due direzioni contemporanee. La prima lo conduce a essere amico di Tommaso Fiore e collaboratore di Guido Dorso: scrive sul "Corriere dell'Irpinia", l'organo del grande meridionalista emarginato dal regime⁷ ed ha anche esercitato una certa influenza su di lui⁸.

E' interessante notare che questa collaborazione avviene proprio nel momento della massima infatuazione "mitteleuropea" del Nostro: mentre i suoi occhi sono puntati su quello straordinario - e tragico - laboratorio culturale che è la Germania di Weimar, Gangale non rinnega - e mai rinnegherà - le sue ascendenze e le sue responsabilità di meridionale.

Già il suo primo articolo su "*Conscientia*" conteneva questa frase significativa: "*il Mezzogiorno, se Dio vuole, fa parte dell'Italia*".

A questa linea Gangale è rimasto sempre fedele, pur nel mutare delle circostanze e degli impegni. La seconda direzione lo conduce invece, idealmente a Torino, l'altro polo di quell'Italia unita che era il suo amore e il suo cruccio.

Ma la "Torino" che Gangale scopre non è quella di Antonio Gramsci¹⁰ sibbene quella di Piero Gobetti¹¹: il gobettismo di Gangale non significa certo rinuncia al suo meridionalismo, anzi: nel libro che Gobetti gli pubblica¹² c'è un bel capitolo dedicato al *Problema del Sud*, in cui, coerentemente con tutte le premesse del suo pensiero, egli sostiene che il problema meridionale "*è anzitutto un problema spirituale*".

Quel che avvicina Gangale a Gobetti è ciò che ha reso "gobettiani" la maggioranza degli intellettuali evangelici fino ad oggi: la sottolineatura della dimensione etica della vita pubblica e l'affermazione, contro ogni apparenza, della perdurante attualità della Riforma e del protestantesimo.

Perciò i due autori - finché il regime non toglierà la parola all'uno e la vita all'altro - incroceranno le collaborazioni sulle rispettive riviste, e manterranno una costante simpatia.

Paragonabile, malgrado le apparenze, anche il loro destino: pensatori più critici che ideologici, apparentemente sconfitti eppure mai scavalcati dalla storia, Gobetti e Gangale eserciteranno cicli-

camente una rinnovata influenza, tutte le volte che il Paese tenterà di scuotersi di dosso le tradizionali pastoie ideologiche.

Con questo, possiamo segnare un primo punto del "Gangale profeta": egli è stato, nel campo protestante, ciò che Dorso era nel campo meridionalista, Gobetti in quello neo-liberale e Gramsci in quello marxista: un uomo che, nella stagione più oscura della storia italiana ha saputo pensare in modo innovativo e per questo pensiero combattere e sacrificarsi.

Profeta, dunque, egli è stato e del profeta ha condiviso la sorte dolorosa ed oscura: ne troviamo traccia in una di quelle splendide poesie che Gangale, riluttante, pubblicò nel suo "*Dio straniero*"¹³:

*Trent'anni. La tempia riga il primo capello bianco,
la prima battaglia ho perduto;
lontano è il tuo Regno, Signore, e il tempo troppo veloce
e questo debole fianco
oh non credeva che fosse così pesante la Croce*¹⁴.

Siamo così giunti al punto centrale del nostro discorso: la fede di Giuseppe Gangale.

Il percorso¹⁵ che ha condotto Gangale a dichiararsi evangelico (oltre a un'indubbia, discreta influenza di Maddalena De Capua) è tutto sommato abbastanza chiaro¹⁶: hegeliano di classica scuola meridionale, a un certo punto (e assai presto: Gangale, come Gramsci, Gobetti e Dorso è un precoce) egli si rende conto che bisogna risalire oltre Hegel, per meglio comprenderlo senza rinnegarlo. Studia così Lutero, scrive su *Conscientia* pagine indimenticabili sulla drammatica (ma vitale) antitesi tra la riforma luterana e il movimento anabattista, simpatizza scopertamente per Lutero nella sua polemica contro Erasmo¹⁷, ma alla fine si



Maggio 1926 : ha allora ed
oggi si sta tu, Giuletta.

ritrova a studiare "con amore" l'Istituzione Cristiana di Calvino; e diventa calvinista, senza nulla rinnegare della sua ascendenza hegeliana:

"Studiammo con amore il testo della 'Istituzione Cristiana' di Calvino significando con ciò il nostro bisogno di una religione discorsiva anti-mistica antiintuitiva che dialetticamente risolvesse il travaglio secolare tra razionalismo miscredente e misticismo insipiente¹⁸".

L'avvenimento è senz'altro singolare: a quell'epoca, praticamente nessuno si dichiarava, in Europa o in America, calvinista.

Il grande studioso francese Auguste Lecerf veniva chiamato *le dernier des calvinistes*: ovunque imperava il cosiddetto "liberalismo teologico"¹⁹.

E' bensì vero che un giovane pastore svizzero aveva messo a rumore il mondo teologico di lingua tedesca con un provocatorio Commento alla Lettera di Paolo ai Romani²¹, che gli era presto valso l'epiteto di neo-calvinista.

Ma di questo, allora, in Italia si sapeva ben poco, per non dire nulla: certo, Gangale farà tradurre un celebre riassunto di questo libro²², ma a questo punto egli è già, da tempo, un calvinista convinto. Si può dunque affermare che Gangale è arrivato a Calvino da solo, o quasi.

Gli evangelici italiani non gradirono punto questo orientamento, né la ferula implacabile del calabrese che li richiamava imperiosamente al dovere di ritornare all'altezza della Riforma e delle sue geniali intuizioni: men che mai vi erano disposti i valdesi, che avevano appena attenuato le punte calviniste della loro Confessione di fede²³ e nuotavano in un benigno liberalismo condito di sentimentalità anglosassone e di etica puritana, non senza qualche cedimento alla retorica nazionale.

Per qualche tempo, Gangale sembrò una voce isolata: ma ben presto si raccolse intorno a lui (oltre a molti amici laici e anche marxisti) una pattuglia di giovani protestanti inquietati dalla crisi della Guerra e dalle illusioni (e menzogne) del dopoguerra, che riconobbero in lui, risolutamente, la voce del maestro e del profeta.

Per il futuro protestantesimo italiano si è trattato di un avvenimento decisivo²⁴.

Tutti i giovani seguaci di Gangale hanno lasciato una traccia nella storia della Chiesa valdese, che del protestantesimo italiano rappresenta la "punta di lancia" intellettuale e politica: gangaliani sono stati gli intellettuali valdesi della Resistenza²⁵, gangaliani dichiarati sono stati i professori che hanno retto la Facoltà valdese di Teologia dalla fine degli anni '30 alla fine degli anni '70²⁶.

In clima gangaliano si svolgevano, dopo la guerra, gli incontri di studio del "Movimento Cristiano Studenti", animati dal prof. Giorgio Peyronel²⁷.

Fino a pochi anni fa si poteva parlare di una vera e propria "fascinazione gangaliana" per gli intellettuali evangelici italiani, e già appaiono i primi segni d'una ripresa di questa fascinazione. Quali ne sono i motivi? Essenzialmente uno, a mio parere: in un paese di antica cultura come l'Italia, la componente protestante si trova spesso schiacciata da un dilemma apparentemente senza via di uscita: o lasciarsi richiudere in un ghetto sia pure dorato e confortevole, oppure presentarsi come forza di fiancheggiamento per altre e più corpose realtà: il cattolicesimo nazionale, che sembra aver bisogno di una sorta di "mezz'ala sinistra"; la cultura laica, oggi peraltro in piena ritirata malgrado l'evidente secolarizzazione del Paese; oppure, più probabilmente, la cultura americana che impone dovunque la sua egemonia e può essere

interessata ad avere delle propaggini vitali nel Paese del Rinascimento e del Papato.

Nei tre casi, la cultura protestante italiana dovrebbe rinunciare a qualsiasi forma di autonomia spirituale e definirsi solo in base al suo rapporto (anche dialettico) con quelle maggiori realtà.

Gangale dice uo a queste tre possibilità, e rifiuta il dilemma che loro soggiace: il suo è un protestantesimo che tenta di condurre un discorso universale, da protagonista del mondo moderno.

Per questo motivo Gangale rifiuta di arrendersi di fronte alla secolarizzazione e alla "cultura del sospetto" (da ciò il suo desiderio di risalire "oltre l'89"), è freddo nei confronti del marxismo realizzato, di cui subodora le potenzialità totalizzanti, e rifiuta l'ipotesi che il protestantesimo possa essere ricompreso come uno dei momenti dello sviluppo dialettico del cattolicesimo²⁸.

Non solo: calabrese rimasto sempre in contatto con la realtà meridionale, Gangale assiste all'impetuosa crescita del movimento pentecostale: e si sforzerà pertinacemente di ricondurlo nel grande alveo del protestantesimo classico, rivolgendo perciò appello alla Chiesa valdese, mater Reformationis²⁹.

Per Gangale, dunque, il protestantesimo è una delle tre grandi forme del cristianesimo storico³⁰, e come tale deve affermare vigorosamente la propria autonomia, rivendicare il proprio contributo alla creazione del mondo moderno e fronteggiare senza complessi il mondo secolarizzato.

E tutto questo, Gangale lo pretendeva da uno dei protestantesimi più piccoli del mondo!

Gangale riteneva anche di poter dare a questo protestantesimo l'arma vincente in questo confronto: un ripensamento della fede calvinista nei termini della filosofia hegeliana.

Diversi suoi libri portano le tracce vistose di questo generoso e incompiuto tentativo: *L'Apocalissi della cultura* (1928), le *Tesi*



del nuovo protestantesimo (1930), il già citato *Dio straniero* (1932).

Non si può certo dire che da questi libri esca un sistema compiuto e convincente, ma alcuni risultati essi hanno pure dato, e in modo duraturo.

Anzitutto, Gangale rompe un tabù: si può essere hegeliani ed evangelici nel senso classico della parola, credere, sperare e pregare: non è obbligatorio, e non è neppure consigliabile consegnare Hegel ai suoi epigoni secolarizzati (com'è il caso della sinistra hegeliana e dei marxisti) o cristiani conservatori (com'è il caso della destra hegeliana³¹).

Che si possa essere hegeliani e calvinisti, è certo cosa assai ardua, e ardui sono gli scritti che Gangale ha dedicato a questo generoso tentativo. Né si può dire che si tratti di un tentativo pienamente riuscito; ma, come ci ha insegnato Max Weber³², *"il possibile non verrebbe raggiunto se nel mondo non si ritentasse sempre l'impossibile"*. E una nuova conciliazione della teologia protestante col pensiero del più grande filosofo dell'età moderna merita di essere tentata più di una volta³³. Da questo tentativo fecondo e incompiuto deriva l'innegabile fascino che promana ancora oggi dalle pagine teoriche di Gangale, che si è portati a leggere e rileggere sempre di nuovo. Tali pagine sono spesso oscure; ma questa è l'oscurità del profeta, non quella della Sibilla cumana. Di Hegel, però, Gangale non ha la certezza di possedere un sistema definitivo e ounicomprensivo: lettore attento di Kierkegaard, egli sa che al di là dei riferimenti teorici c'è il problema dell'incontro diretto col Cristo vivente, del superamento di una filologia dissacrante in una decisione di fede che sbocchi in un rischioso discepolato.

Ne è prova questa poesia, che traiamo come al solito dal *"Dio straniero"*³⁴:

*O Liberatore che tardi
a tornare
l'attesa ci stanca e ci perde.
Coi miopi occhi di professore
frugo i tuoi vangeli assorto.
Ho ben regolato il mio cuore:
tanto, che quasi par morto.
Mi narran senza fremito i fogli
la pia vicenda lontana.
Seguo pei grigi colli
giudei questa storia strana
ma smemorato o, forse, straniero
attratto da terra lontana
che, giunto, ne cerchi, deluso, il mistero.
Ma ecco, chi spinge la voce dei narratori nell'ombra?
che cosa di vivo si stacca dal testo come squillo di tromba?
Si leva come da un giardino di tombe
che esploravamo distratti credendoci soli
tra le erme di morti dei:
"Generazione stolta,
avrà solo il segno di Giona".
O Dio nel cuore sepolto
sei tu? tu esisti dunque? tu "sei"?
Oh, liberaci!*

Com'è noto, Gangale ha poi risolto questi dilemmi verso la fine della sua vita, sia riaffermando le sue convinzioni teologiche, sia aprendosi a un recupero dei momenti emozionali della fede: ne testimonia la bellissima *"Preghiera della sera"*, pubblicata, tra gli altri, anche dal Sanfilippo³⁵.

In mezzo, c'è stato il suo lungo peregrinare, risolto nell'amore appassionato per le lingue minoritarie. Non riesco a vedere un contrasto tra le due parti della vita di Gangale: nel 1934 egli

aveva ormai detto tutto quello che gli era stato commesso di dire: ora poteva passare ad altro. Scoraggiato, certo, come era scoraggiato poco tempo prima Croce nello scrivere la Storia d'Europa (che oggi si rivela di straordinaria attualità), Gangale seppe tuttavia scegliere un impegno allora impopolare e minoritario: rivalutare quelle lingue minori che oggi si rivelano una della ricchezze d'Europa.

Questa nuova Europa che andiamo faticosamente costruendo e che va da Crotone a



Copenhagen, secondo l'asse del lungo pellegrinaggio spirituale e geografico di Gangale: la cultura della Magna Grecia e la spiritualità di Kierkegaard, e in mezzo, la terra di Hegel. Non c'è da stupirsi se il nostro Gangale continua a dimostrare una sorprendente attualità per noi tutti, calabresi o evangelici, arberesch o retoromanci, italiani o mitteleuropei, ma comunque donne e uomini occidentali, ancora costretti a discutere sulla figura del Cristo³⁶ e a decidere se Egli sia solo il mito centrale della nostra civiltà³⁷ o se per caso Egli non sia, ancora una volta, l'Alfa e l'Omega della storia e delle nostre esistenze individuali.

Note

1. Maddalena de Capua (1899-1977): valdese proveniente dalla piccola comunità de La Maddalena (Sardegna) sposa Gangale nel 1926. Collabora con discrezione al lavoro preparatorio del capolavoro di Gangale (*Revival*) mettendo generosamente a sua disposizione i risultati della sua tesi di laurea. Sofferente, non segue Gangale nelle sue peregrinazioni europee, ma risiede con lui a Crotone dal 1972 al 1977. Vedi Paolo Sanfilippo, *Maddalena de Capua, moglie di Giuseppe Gangale*, Chiavari 1990; Corrado Iannino, *Giuseppe Gangale Un italiano nel Novecento d'Europa*, 88900 Edizioni, Res Series, Crotona, 1999.
2. Margarita Uffer (1921 - vivente), grigionese, insegnante di lingue e traduttrice, particolarmente interessata agli studi dei dialetti retoromanci. Sposa gangale nel 1977; Degno della massima attenzione il suo *Giuseppe Gangale. Ein Leben im Dienste der Minderheiten*, Coira, Terra Grischuna Buchverlag, 1986.
3. Vedi Kurt Dietrich Bracher, *Novecento, secolo delle ideologie*, Bari, Laterza, 1984.
4. Rimando per questo al recente Willy Jervis-Lucilla Rochat-Giorgio Agosti, *Un filo tenace*, Firenze, La Nuova Italia, 1988. Ma si può dire che le chiese valdesi e metodiste ebbero un'intera generazione di intellettuali e dirigenti falciata o bruciata nella Resistenza.
5. A proposito del concetto di *Kairòs* (il tempo pieno di significato e di decisioni contrapposto al semplice *chronos*, il tempo misurabile con la clessidra o l'orologio) può essere interessante notare che quando Gangale fa tradurre per Doxa il celebre libro di Paul Tillich, *Die religiöse Lage der Gegenwart*, lo intitola *Lo spirito borghese e il Kairos* (1929). Per lui, come per Tillich, gli anni tragici aperti dalla prima guerra mondiale, se rettamente interpretati, possono essere un tempo gravido di pensieri e di decisioni, e non certo una stagione di "tramonto", secondo la vulgata spengleriana allora di moda.
6. Giuseppe Gangale, *Revival*, seconda edizione, a cura di Alberto Cavaglion, Sellerio, Palermo, 1991, pag;79.
7. Vedi F. Saverio Festa, *Gobetti*, Assisi, Cittadella, ed.1980, pagg. 372-73 8. Vedi S.Festa, *Dorso pensatore politico*, ediz. del Centro Dorso, Avellino 1994, pagg. 109-11, 201, 219,221, 305.
9. Giuseppe Gangale, *Oltre l'anticlericalismo*, Conscientia, 19 agosto 1922.
10. Gramsci per parte sua non seppe assolutamente cogliere la novità contenuta

nel lavoro di Gangale e di *Conscientia*. Vedi Antonio Gramsci, *La costruzione del partito comunista (1923-26)*. Torino, Einaudi 1971, pagg. 442-445 e *Per la verità*, Roma, Editori Riuniti 1974, pagg.344-346. *Quaderni del Carcere*. 4 voll. Torino, Einaudi 1975, pag.318.

11. Vedi F.Saverio Festa, *Gobetti*, pagg. 467 sgg.; e Alberto Cabella, Elogio della libertà biografia di piero *Gobetti*. Torino, Il Punto, 1998, pagg:) 78 e 128.

12. Giuseppe Gangale, *Rivoluzione protestante*, Torino, Gobetti ed. 1925, pagg.83-86.

13. Gangale, *Il Dio straniero*, Milano, Doxa 1932, pag.111. La sua riluttanza è espressamente indicata a pag.6.

14. Evidente allusione al detto di Gesù: "Se uno vuol venire dietro a me, prenda la sua croce e mi segua Perché chi vorrà salvare la sua vita la perderà, ma chi avrà perduto la sua vita per amor mio, la salverà" (Matteo 16/24-25 e parall.).

15. Vedi Mario Miegge, *L'apertura alle nuove teologie*, in Rivista di filosofia, vol. LXXIX, n.2-3 agosto-dicembre 1988, pagg.433-458.

16. Nel 1924 Gangale viene battezzato nella Chiesa Battista di Roma, piazza in lucina.

17. Nel 1930 Doxa pubblicherà brani scelti del "De Servo Arbitrio" di Lutero, a cura di Giovanni Miegge.

18. *Revival*, pag.82.

19. Per liberalismo teologico si intende la sostanziale accettazione della svolta illuministica e dello storicismo da parte della teologie protestante dell'Ottocento e primo Novecento. "Liberal-protestanti" erano, ad esempio, Adolf von Harnack e Albert Schweitzer, per non parlare di Ernest Troeltsch e Max Weber. Il liberalismo teologico si accompagnava spesso, ma non necessariamente, con una scelta liberale in campo politico.

20. Alludo a Karl Barth (1886-1968) oggi riconosciuto come il massimo teologo cristiano del secolo, e forse degli ultimi quattro secoli.

21. Noto come *Roemerbrief*, prima edizione tedesca 1919. Traduzione italiana Milano, Feltrinelli 1962, a cura di Giovanni Miegge;

22; Max Strauch, *Teologia della crisi*, Roma Doxa 1928, sempre a cura di Giovanni Miegge.

23. La confessione di fede valdese, redatta nel 1655, è pubblicata tra l'altro nel

volume *Raccolta delle discipline vigenti nell'ordinamento valdese*, Torino, Claudiana 1993, pagg.3-26. La correzione in senso "liberale" é pubblicata nello stesso volume alle pagg. 29-30 (Atto dichiarativo del sinodo valdese 1894).

24. I rapporti di Gangale con il protestantesimo italiano sono stati attentamente indagati da Paolo Sanfilippo, di cui ricordiamo: *Giuseppe Gangale. avaldo del nuovo protestantesimo italiano*, Genova, ed. Lanterna 1981; *Le poesie di Giuseppe Gangale*, Chiavari ed; Sanfilippo 1987; *Bibliografia gangaleana*, ciclostilato Chiavari 1991; *Antologia di scritti religiosi protestanti di Giuseppe Gangale*, cicl. Chiavari 1991; *Cinque articoli su Gangale*, cicl. Chiavari 1992.

25. In modo del tutto particolare Mario Alberto Rollier, per la cui biografia vedi Cinzia Rognoni Vercelli, M.A. Rollier, *Un valdese federalista*, Milano Jaca Book 1991. Rollier ha conservato contatti informali con Gangale anche molto tempo dopo.

26. Oltre al già citato Miegge, massimo teologo evangelico italiano del secolo, ricordo Valdo Vinay e Vittorio Subilia: essi hanno formato tre generazioni di pastori valdesi e metodisti, esercitando un vasto influsso anche sulle chiese battiste e indipendenti.

27. A questi incontri sono particolarmente debitore della mia scoperta di Gangale, scoperta che ha preceduto e influenzato la mia decisione di intraprendere gli studi di teologia sotto i maestri citati nella nota precedente.

28. Particolarmente dura, a questo proposito, la già citata "*Rivoluzione protestante*", che comincia con la celebre frase "*il cattolicesimo é il male d'Italia*". Questi residui dell'originale anticlericalismo di Gangale si sono poi dissolti, ma é rimasta ferma in lui l'impostazione teologica raggiunta negli anni '20 e confermata durante un corso tenuto alla Facoltà Valdese di Teologia nell'autunno 1977.

29. Vedi l'articolo firmato S.R.(Sergio Rostagno), pubblicato su "La Luce" (settimanale delle chiese valdesi e metodiste) il 9 dicembre 1977, dopo il corso tenuto alla Facoltà Valdese (vedi nota precedente).

30. La prima essendo l'Ortodossia orientale e la seconda e maggiore il cattolicesimo romano.

31. E' interessante notare che il grande Barth ha dato un giudizio sfumato e in un certo senso benevolo di Hegel nel suo "*Die protestantische Theologie im 19. Jahrhundert*", Zollikon-Zuerich, Evangelischer Verlag, 1952. Per una rivaluta-

zione cristiana di Hegel, vedi Anrew Shanks, *Hegel's political theology*, Cambridge University Press, Cambridge e New York, 1991.

32 Nella conclusione del suo celebre *Politik als Beruf*, recentemente pubblicata in Italia ne *"Il lavoro intellettuale come professione"*. Torino, Einaudi 1997.

33. Mi permetto di ricordare che Hegel si professa apertamente come luterano (spiegando inoltre che egli non é calvinista) nelle *Lezioni di filosofia della storia* (Firenze, la Nuova Italia 1970) e che nel 1830 fu affidata proprio a lui la commemorazione solenne della Confessione Augustana, la piú bella esposizione della fede evangelica che mai sia stata scritta, e che é base della chiesa luterana in tutto il mondo, ma é ormai accettata da molte chiese evangeliche.

34. Pag.57.La poesia é cosí intitolata:VOX TUMULI. Milano, Autunno 1931. Incontro con Luca XI. 29.

35. P. Sanfilippo, G.Gangale cit., pag.75-76.

36. Non a caso Gangale pubblicò nella serie di Doxa anche una *Inchiesta su Cristo Dio*

37. Come lo chiama K.Loewith in *Significato e fine della storia*, Milano, Edizioni Comunità, 1963.





Alberto Cavaglione

Gangale
e il protestantesimo nella cultura
italiana d'inizio secolo

Io credo di non avere altro titolo, questa mattina per questo mio intervento, se non quello di essere riuscito, nel 1991, a convincere la signora Sellerio a ripubblicare quello che, secondo me, è uno dei più bei testi di storia della cultura del nostro secolo.

Lo rivendico con un pizzico d'orgoglio anche nei confronti dei protestanti pur non essendo uno storico del protestantesimo, perché negli anni in cui feci quel fortunato tentativo Gangale mi sembrava dimenticato, lungamente, largamente dimenticato anche all'interno delle comunità evangeliche.

Tra le poche cose di cui vado molto fiero è il tentativo di fare entrare questo libricino in una collana che, non per caso - quella fu la mia chiave di grimaldello - si era inaugurata con un testo di Sciascia, intitolato *In partibus Infidelis*.

Non mi sembrava che vi potesse essere, agli inizi degli anni '90 collocazione migliore per questa breve e significativa storia della cultura del '900.

Non sono uno storico del protestantesimo. Appartengo alla minoranza ebraica e sono storico della cultura ebraica di questo secolo.

Ma più ancora amerei essere definito come la persona che si occupa di personaggi eccentrici e solitari che vanno fuori da ogni schema, quelli che Salvemini chiamava "pazzi malinconici", quelli che Gangale amava definire in Revival "Don Chisciotti precoci".

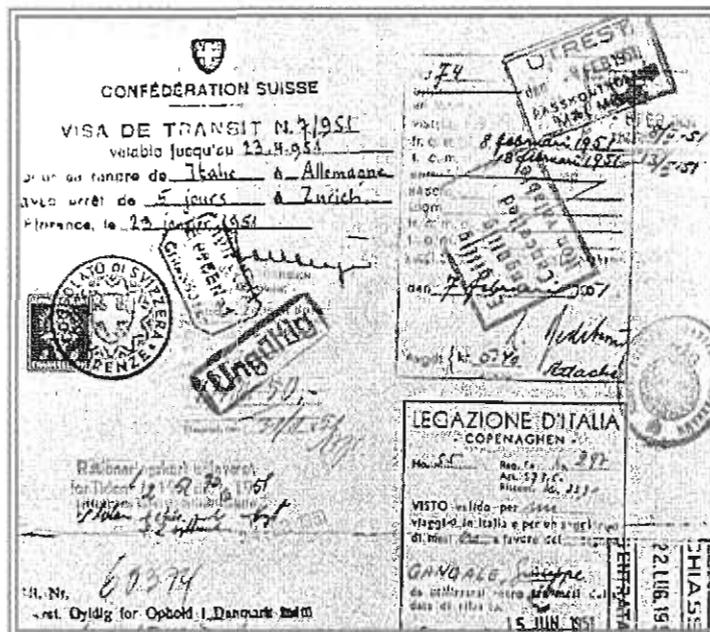
Personaggi lontani dal mondo dell'accademia, invisibili a qualunque forma di conformismo e anticonformisti anche all'interno del proprio sistema di valori; persone che hanno contribuito alla storia della cultura di questo secolo collocandosi sempre dalla parte degli sconfitti.

C'è una frase che per me è diventata un po' un motto, in questo

libretto e che vale per il protestantesimo, vale per l'ebraismo, vale per il modernismo, vale per tutti quei tentativi di riforma religiosa che sono stati fatti nel corso del nostro secolo e che sono naufragati. Dice Gangale che un esperimento fallito è più importante di un esperimento non sperimentato. Questo dovrebbe essere in epigrafe a qualunque storia di movimenti religiosi di questo secolo.

Alcuni collaboratori di "Conscientia" la rivista più importante di Gangale, tentarono all'inizio del secolo, prima della grande guerra, un progetto di riforma all'interno dell'ebraismo. Voi sapete che l'Italia è uno dei pochi paesi europei in cui la minoranza ebraica non abbia conosciuto la riforma. Non esiste un ebraismo

riformato in Italia paragonabile all'ebraismo riformato americano, quello più noto, ma anche in Francia esistono comunità riformate molto importanti, molto significative. Quali possono essere le ragioni di questa mancata riforma, piccola, minuscola, lillipuziana all'interno dell'ebraismo è difficile capire, è difficile studiare.



Una delle vie possibili per capirla sono le riviste protestanti di questo secolo.

"*Conscientia*" arriva all'inizio degli anni '20 ultima di un ciclo di riviste molto importanti, dopo *Bylicknis*, naturalmente, dopo un'altra rivista di inizio secolo, che a me sta molto a cuore, che non era di matrice protestante, ma era di ex socialisti emigrati nel Canton Ticino all'inizio del secolo e cioè *Cenobium*.

Questa idea di un convento laico, questa utopia di un luogo di ritrovo di personaggi appartenenti a fedi diverse è l'ipotesi di un cenobio.

Appunto, un luogo dove filosofi, laici, credenti e non credenti si ritrovassero per discutere della riforma religiosa sulla terra che diede ospitalità, e che Gangale in questo libro chiama appunto "*l'ospitalità protestante per la cultura*".

E' molto significativo che questa ospitalità signorile, che con un po' di enfasi Gangale definisce un moderno alessandrinismo, venga dal mondo protestante che accolse sotto queste diverse testate personalità di eccentrici, solitari e pazzi malinconici, come si diceva prima di *Don Chisciotti precoci*.

E' una linea dimenticata, sommersa nella storia delle riviste di questo secolo. Di solito si parla sempre de *La Voce*, di *Lacerba*, de *Il Regno*, delle riviste futuriste.

S'ignora questo filone sotterraneo di riviste minoritarie che accolsero al loro interno non solo ebrei vagamente in odor di eresia e soprattutto modernisti.

Dopo il 1907 queste riviste accolsero a braccia aperte i superstiti della grande battaglia modernista. Il capitolo più significativo di *Revival* si intitola non per caso "Lo specchio dei modernisti". Ciò lascia intravedere, sia pure in modo un po' allusivo e un po' ambiguo, l'esistenza di una funzione di rispecchiamento che il modernismo seppe esercitare nel mondo protestante, nel mondo

ebraico e persino nel mondo islamico di quel tempo.

Indico per mancanza di tempo solo una serie di questioni aperte che secondo me rimangono intorno al nodo della personalità di Gangale.

In questi ultimi anni gli interessi gangaleani si sono rinnovati; negli ultimi due-tre mesi io ho avuto contatti con almeno due o tre persone che stanno facendo tesi di dottorato su Gangale e su "*Conscientia*". C'è qui in sala la mia concittadina Anna Strumia che ha iniziato una lunga ricerca anni fa e che si spera presto possa vedere la luce, perché mi sembra possa dare maggiore chiarezza su nodi tematici che sono ancora molto aperti. Ripensando alla mia edizione del 1991, volevo solo elencarne alcuni. La prima, Bouchard la ricordava, è la questione del profetismo. "*Conscientia*" è la prima rivista del dopoguerra che si occupa analiticamente di profetismo ebraico aprendo la collaborazione a tutta una serie di collaboratori ebrei come Felice Momigliano o valdesi come Comba o altre personalità che in quegli anni studiavano il profetismo.

Penso a Levi Della Vida, penso allo stesso Zanotti Bianco e penso soprattutto, perché le lezioni sul profetismo sono state pubblicate quest'anno da Mondadori, a Giacomo Debenedetti, il grande critico letterario degli anni Trenta.

L'autore di "*16 ottobre '43*" esordì nel 1923 con una serie di conferenze sul profetismo che a me sembrano fortemente intrise della lezione di "*Conscientia*" di quegli anni. Secondo autore da tenere in grande considerazione è Carlo Michelsette il cui capolavoro, "*La persuasione alla retorica*", uscito il 1923, fu recensito da Gentile e il cui concetto di persuasione è importantissimo nella cultura degli anni Venti e sarà poi alla base della riflessione di Capitini. Vi sono delle presenze, anche stravaganti, anche scomode che io credo, oggi più che in passato, si devono affron-

tare con coraggio e mi riferisco sostanzialmente alla presenza di Evola. Evola collabora a "*Conscientia*" con pochi articoli. Evola è un personaggio difficile da evocare per il finale della sua vicenda, per la sua adesione al razzismo mussoliniano. Certamente vi sono delle differenze, vi fu anche una polemica molto accesa tra Gangale ed Evola ma vi sono anche delle notevoli affinità che vanno indagate. Vi sono degli studi recenti di Mario Rossi che studiano la collaborazione di Evola a queste riviste di inizio anni Venti, che possono aiutare a sgombrare il terreno da possibili equivoci e quindi meriterebbero un'indagine approfondita e scevra da ogni pregiudizio, perché credo che il personaggio richieda la maggiore chiarezza e anche coraggio.

Infine, la polemica che rimane aperta, in parte vi accennava Bouchard, è con gli ultimi residui del positivismo torinese. Gramsci è cattivo. Gramsci parla di una nuova ricerca di una pietra filosofale e altrove parla di elucubrazioni neo-protestanti. Più cattivo di Gramsci fu Claudio Treves che nel '26 ebbe una polemica in cui sostanzialmente ribadì ai protestanti quello che agli ebrei aveva già detto prima della guerra e cioè che non era possibile conciliare lo spirito moderno con la scienza.

Nel solco della tradizione lombrosiana del positivismo torinese, ancora nel '26 alla vigilia del suo esilio per la Francia, Claudio Treves ha questa polemica durissima con Gangale, con i neo-protestanti che va anche a suo onore perché riflette con coerenza posizioni espresse in egual misura nei confronti degli ebrei. Su Gobetti la questione è più controversa. E' stata studiata da Pogliano nel suo libro.

Forse è stata anche un po' enfatizzata questa collaborazione, che di fatto è davanti agli occhi di tutti, ed è testimoniata da una straordinaria affinità di stile (che si vede in *Revival* molto bene). Lo stile un po' graffiante, la prosa nervosa di Gangale ha molte,

precise affinità gobettiane. C'è un capitolo che si intitola "Il paradosso del protestantesimo" che è il paradosso dello spirito russo, sostanzialmente gobettiano.

Ma non entro più nei particolari perché credo che vi siano in corso e ascolterete in questo convegno ricerche analitiche sul campo e anche sulle collaborazioni di "Conscientia" che meriterebbero tempo maggiore. Auspico che dal mondo protestante o dalla Calabria venga prima o poi un'antologia di "Conscientia", possibilmente con gli indici, con una più ampia antologia degli scritti filosofici e politici di Gangale, perché mi sembra che sia davvero ancora una pagina che merita maggiori chiarimenti.





Vito Barresi

Il personaggio Gangale

“Sono nato in una casa illuminata dal sole. Ogni tanto mi sveglio la notte e vedo sempre quella striscia di cielo azzurro alto e caldo e quello stormo nero che incrocia di sotto. Rivedo un bambino coi capelli arruffati e il grembiolino verde: quel bimbo sono io, Giuseppe Gangale .”

In un antico borgo della Calabria, sul finire dello scorso secolo, il 7 di marzo del 1898, nasceva a Cirò Giuseppe Tommaso Saverio Domenico Gangale. Fu filosofo, giornalista, editore, filologo, glottologo. Italiano di nazionalità, cittadino tedesco e danese, egli conobbe l'Europa come patria. Soggiornò in Germania, in Svizzera, Olanda, Finlandia, Svezia. Parlava molte lingue nazionali: l'italiano, il francese, l'inglese, il tedesco, il danese. Conosceva le parole di tanti popoli: faeroesi, grigioni, ladini, albanesi d'Italia. Lo hanno chiamato apostolo delle minoranze linguistiche, visionario, araldo del protestantesimo italiano.

Gangale è, oggi, al centro di un'ampia azione di studio, volta alla scoperta del suo articolato contributo intellettuale.

Sia in Italia che all'estero si intensificano gli studi, le ricerche e i saggi per collocare e approfondire, nel contesto storico del Novecento, l'atipicità della biografia, la complessa e ricca frammentarietà dei suoi contributi letterari e linguistici.

I suoi amici sono stati uno e tutti. Alcuni lo hanno amato, persino oltre ogni attesa, superando l'impatto delle contraddizioni dell'uomo e della sua vicenda.

Altri lo hanno ostacolato, guardato con sospetto, duramente osteggiato, talvolta perseguitato. Lasciò la Calabria che era ancora giovane. Vi ritornò da vecchio per attraversare i villaggi della memoria, camminando sulle strade delle parole perdute.

Cirò sorge su una collina millenaria dove il tempo, ancora adesso, parla d'eternità. Chi vi arriva, da viaggiatore, come chi vi

nasce, sa di essere in un dominio speciale, lo spazio dei miti e delle leggende. Qui, la storia non si è fatta libro ma è rimasta natura, umanità, energia essenziale, ricchezza spirituale, silenzio sapienziale. Fuori della dimensione opprimente del latifondo esteso, che marcava le lande del vicino Marchesato di Crotona, il cirotano rappresentava una macchia di verde contadino, relativamente più avanzata, dove cresceva l'albero e il tralcio, tra odor di mosto e profumo di zagara. Per tutta la vita Luigi Gangale resta attaccato all'orizzonte rurale della sua comunità.

Il figlio Giuseppe, contro il fatalismo di un destino cieco, si ribella. Il suo lungo cammino inizia con un atto di sfida, si drammatizza in una dolorosa frattura generazionale:



“Se rimani con noi, gli aveva detto il babbo, ti prometto che ti lascerò quest’aranceto. Chissà che cosa grande doveva essere per il vecchio quell’orto! Ma lui, il figlio, aveva risposto seccamente: Un orto? Dove vado io non c’è bisogno di un orto. E si ricordava adesso che il giorno in cui se ne andò, il vecchio padre era andato su e giù per l’aranceto.”

Gli sembrò di vederlo ancora, con i capelli e la barba bianca, senza cappello, le mani incrociate dietro la schiena, che va e viene, va e viene, come un pazzo nell'orto. Lui, il figlio, non se ne era commosso ed era partito. E due mesi dopo, il padre era morto. Gli parve come se qualcosa gli avesse trafitto il cuore, solo un attimo, ma il dolore passò subito”.

Tuttavia l'albero genealogico non si spezza. Nel destino dell'intellettuale solitario, l'ara dell'oikos resiste perenne. Terra e cielo, acqua e fuoco sono percezioni mitologiche, costantemente affioranti nel quotidiano procedere della sua esperienza. Attorno al fuoco, tra i ceppi che ardono nel focolare domestico, scintilla un personaggio che domina ogni frammento di memoria: il nonno, don Peppu il grande:

“Lui mi portava con sé per andare al tempio nelle vacanze d'estate. E noi camminavamo, camminavamo, i piedi affondavano nella sabbia bianca e fine del mare, andavamo a cercare i frammenti del tempio di Apollo, fra i cespugli bruciati dal sole, ove le capre lasciavano indietro le loro pallottole di sterco e i serpenti nascondevano i loro nidi. Ed un tremito come di febbre mi passava per il corpo, fosse a causa dei serpenti, oppure a causa del mio dio sepolto sotto la sabbia calda e pesante; ed io stringevo più forte la mano del nonno ed alzavo il viso verso di lui e vi vedevo un' indicibile gravità, come un' ombra, su quel capo anziano e calvo sotto la riga ingiallita dal sole, ed una strana sensazione della morte mi stregava come se la vita non avesse nessun valore, perché tutto ciò che vi era stato di grande e di bello era morto”.

Il paese si affaccia su un lembo di vitigni, coltivati in riva al mare. Dalla marina di Cirò più non s'intravede l'arco immenso del golfo di Taranto. Questo è un mondo arcaico che all'origine si chiamava Enotria, Terra del vino.

In contrada S. Gennaro tutti i contadini del luogo conoscevano don Peppu il grande. Era un agricoltore ottocentesco, burbero ma attaccato alle cose e alla sua gente.

Il giorno in cui nacque 'don Peppu il piccolo' fu festa per tutti. La casa dove venne alla luce Giuseppe Tommaso Saverio Domenico è stata in piedi per tanti anni. Ora non c'è più. Ne resta però il ricordo in un racconto dello stesso Gangale:

"...via SS. Cosma e Damiano. Così si chiamava la strada ove sorge la casa di Papajanni, grigia e imponente sopra le catapecchie dei poveri. La gente che andava al mercato o tornava dal lavoro si fermava per chiacchierare un po' con quelli che sedevano sulle soglie. Greggi di pecore che tornavano dal pascolo sollevavano una nube di polvere sulla strada sabbiosa. Le comari chiacchieravano, la brocca in testa, mentre bambini e cani giocavano insieme e si rotolavano nel fondo molle della strada."

Il 20 marzo Giuseppe viene battezzato nella chiesa di S. Cataldo, in diocesi di Cariatì. La fede religiosa segue Gangale come ombra ad ogni passo. Tutta la sua esistenza è trapuntata da un dialogo intenso e sofferto tra la tradizione dei padri e la scoperta consapevole di un Dio personale, il Cristo crocefisso che si è fatto uomo.

La madre, Teresa Polizzi, era una maestra. La figura materna si staglia nell'infanzia di Giuseppe, fino a imprimere nella sua coscienza profonda un segno incancellabile:

"- Mamma! – gridò d'un tratto il bambino, quando si accorse che nessuno lo udiva più, e si spaventò come se l'ombra di Colei che spegne tutte le voci fosse passata silenziosa accanto a lui. – Mamma! – grida di nuovo, e piange, e corre, ed asciugava le lacrime con la manina, scaccia i capel-

li dagli occhi; e corre, corre il bimbo che ha visto la morte, corre verso la casa illuminata, ove c'è la mamma, colei che non muore mai."

Il padre, Luigi, era un agricoltore di stampo arcaico. A Cirò i campi erano il motore della vita sociale e dell'economia locale. I semi dell'infanzia germogliarono in una breve adolescenza. A dieci anni Giuseppe entra nel collegio greco-albanese di S. Adriano a S. Demetrio Corone, in provincia di Cosenza.

S. Demetrio è una comunità di nobile storia e di stirpe albanese. Qui si intrecciano, come in un affresco, paesaggio e cultura, religioni e civiltà. Nascosto tra i dolci declivi di una regione sconosciuta, solo in pochi ne scorgevano il prezioso ruolo di ponte multiculturale. Tra gli affreschi bizantini della Chiesetta di S. Adriano si avverte l'impercettibile connubio tra oriente e occidente. La giovinezza di Giuseppe è un tumulto leopardiano.

Si invaghisce, non ricambiato, di una compagna di banco. Poi racconta in un suo autografo:

"La donna che sposerò mi siederà probabilmente accanto nella biblioteca del nonno a leggere come me tutti quei libri latini che spero di essere presto in grado di leggere, ma la Lucia - questo è il guaio! - è già stata bocciata una volta per via del latino."

Gangale ritornava in paese per le vacanze d'estate. Il treno arrivava alla stazione di Cirò Marina. Lì lo aspettava il cocchiere della loro cavalla grigia, Malapelle:

"Ma io gli volevo bene a Malapelle, anzitutto perché ai miei genitori non piaceva che io gli volessi bene... e poi anche perché da lui imparavo delle bellissime parolacce, come non ne ho più udite in vita mia".

Nel 1916 consegue la maturità classica. Il 6 novembre s'immatricola all'Università di Firenze, Facoltà di Lettere e Filosofia. Con i gradi di sottotenente entra nel Regio Esercito Italiano ed assolve al servizio militare. Si laurea l'8 novembre del 1920 discutendo una tesi su *"La petizione di principio nei Pensées di Blaise Pascal"*. Sono gli anni dell'immane tragedia europea; l'officina della guerra modifica le psicologie di massa, sfigura gli assetti politici e istituzionali dei grandi imperi ottocenteschi. La prima guerra mondiale suggella il crollo di assetti geopolitici già da tempo in crisi, esponendo nel mondo il trionfo dello Stato-Nazione.



La trincea è l'incunabolo degli autoritarismi. Nel volgere di pochi anni le fragili democrazie europee vengono schiacciate dal clamore armato e dal propagandismo urlato dei comunismi, dei fascismi e del nazismo. Nel 1922 consegue il diploma della scuola di Magistero in Firenze. Con l'intento di approfondire la conoscenza della storia delle religioni frequenta i corsi del prof. Fracassini, luminare di storia delle religioni orientali. Comincia un convulso periodo di

“vagabondaggi spirituali”, proprio come recitava il titolo di una rubrica tenuta da Gangale su una rivista pubblicata a Roma, da editori di fede battista, *“Conscientia”*.

Il 22 giugno del 1924 viene battezzato nella Chiesa Evangelica Battista della capitale. Non si immerse in un fiume ma nell'ampio battistero della chiesa che sorge in Piazza S. Lorenzo in Lucina. E' un passaggio decisivo nell'avventura religiosa di Gangale. Il 14 aprile del 1926 si sposa con Maddalena De Capua. Il matrimonio si celebra a Firenze, nella Chiesa Valdese dell'Oratorio. Il padre di Maddalena era nativo di Longobnecco, un piccolo centro della Calabria, ma passò la propria vita come capitano dell'Esercito nell'isoletta sarda de 'La Maddalena'. La madre era di fede evangelica e la piccola venne battezzata da un pastore valdese di Livorno. Conobbe da studentessa il calabrese Gangale e dopo il matrimonio fissarono la loro residenza a Roma in una casa in via delle Medaglie d'Oro.

La sua vita coniugale fu dura e travagliata. Ben presto, infatti, dovette imparare a convivere con un Ulisse alle prese con la sua complessa odissea di fuoriuscito. Vissero entrambi momenti tristi. Lei preferì restare a Firenze mentre Gangale percorreva le strade del centro e del nord Europa. Gangale, nel giorno in cui compiva cinquant'anni, dalla Svizzera, riflettendo su una lettera appena ricevuta, scriveva:

“tu dai sfogo certo al tuo dolore e alla delusione del mio mancato ritorno. Io non so più piangere, non so più ridere. Ti scriverò domani. Sono attorniato di regali. Ma vedo anche il tuo regalo invisibile: te stessa, povero amore”.

Dopo lungo tempo, in vecchiaia, si ricongiunsero a Crotona. Maddalena, la sua 'Matelda protestante', morì il 18 dicembre

1977.

Nel decennio tra gli anni venti e trenta l'attività politico-intellettuale di Gangale è frenetica: da redattore-capo di *Conscientia* ne diventa, nel 1924, condirettore. Avverte l'influenza del grande sociologo tedesco Max Weber. L'Italia è percorsa da fenomeni e sommovimenti sociali e politici: al sud si erano concluse le lotte contadine; al nord tramontava l'utopia operaia dell'occupazione delle fabbriche. La crisi del socialismo disorientava l'Europa e frantumava la speranza di un autentico cambiamento. Su questa scena Gangale sognò una 'impossibile' rivoluzione protestante, proprio come racconta in una sua testimonianza il segretario nazionale della Cgil, Fernando Santi:

“il giornale di grande formato, stampato su carta lucida, si chiamava Conscientia, se scrivo giusto; e lo dirigeva il professor Gangale. Il nostro compagno (Guido Mazzalli, ndr) vi scriveva belli e difficili articoli essendosi messo in mente anche lui, come il direttore protestante, che la mancata rivoluzione religiosa era del fascismo una delle cause non ultime se non la preminente”.

Conscientia si presenta alla storia come un laboratorio di idee, in cui anelito al rinnovamento, ispirazione ad una più alta coerenza etica e morale, riforma cristiana della religiosità popolare, libertà dell'uomo di fronte alla fede in Cristo, salgono alla superficie e si espongono 'lucidamente' sulla pagina di quel foglio ebdome-dario. Per Gangale di quel giornale restò un'espressione di fatti e di passioni:

“espressione di giovinezza, di romanticismo essa ebbe nella giovinezza e nel romanticismo i suoi limiti e i suoi errori: letta da cinquemila persone ogni settimana, condivisa pienamente da poche centinaia di giovani,

guardata con simpatia ma con riserva dalla precedente generazione protestante fallita, essa è la sfinge che il protestantesimo non potrà oltrepassare senza risponderle”.

Conscientia è sequestrata per otto volte. Cessa le pubblicazioni nel 1928. Gangale va a Milano. Nel 1931 amplia le attività della sua casa editrice, *Doxa*, fondata in Roma negli anni precedenti. *Doxa* era stata progettata come una collana di critica storica, religiosa, filosofica, con l'intento di editare 18 volumi, in parte tradotti dal tedesco. Nel 1933 l'editore riceve comunicazione da parte della polizia fascista di ottemperare alla regola di censura preventiva sul contenuto dei manoscritti in attesa di pubblicazione. *Doxa* sospende le attività. Con *Doxa* Gangale pubblicò i seguenti saggi:

Calvino, Roma 1928; in questo libro si sofferma sulla fede paradossale del riformatore svizzero e sul contributo alla storia dello spirito;

Cristo Dio, Roma 1928; è un'inchiesta sulla figura del Messia, che si snoda in un colloquio con cinque personalità italiane, a cui si chiede una risposta sull'attualità del Messia;

Apocalissi della cultura, Roma 1928; il volume consta quattro capitoli dedicati alla 'Morale', 'l'Autorevole', 'Lo scisma', 'L'Utopia';

Revival, Roma 1928; è il saggio che ha avuto maggior fortuna, attenzione critica e diffusione.

Nel 1959 viene riproposto da Giorgio Bouchard che nell'introduzione osservava:

“di tutti i libri scritti da quest'uomo geniale, questo è certo il più accessibile, e forse il migliore. In queste brevi pagine Gangale ha saputo dare un'analisi così penetrante delle principali correnti spirituali del nostro

protestantesimo ottocentesco, che ci è gioco forza ricorrere a lui se vogliamo comprendere quali siano le tavole di fondazione in cui siamo stati chiamati a vivere” ;

Il Dio Straniero, Milano 1932; il saggio – avvertiva l'autore – era stato “scritto con l'intenzione di chiarire, parlando ad altri, a se stesso, al suo vecchio sé, al vecchio uomo che in lui ‘dice di no’, di chiarire, esprimere in termini di pensiero ciò che egli crede su Dio: perciò ha scritto come se parlasse ad Ateniesi del tipo di quelli da Paolo arringati (Atti XVII, 18-33) come se parlasse, cioè, a gente di cultura che non crede in nulla e a cui non si può citare d'autorità nessuna “verità rivelata”: poiché ciò significherebbe dare per dimostrato quel che si deve dimostrare.”



Già nel 1933 medita lungamente l'esilio dall'Italia. La rivista 'Gioventù Cristiana' pubblica un'intervista intrisa di pessimismo e dai toni desolati: “Sono venuto per obbligarla – dice l'intervistatore M. A. Rollier – volente o nolente, ad essere maestro.

- Sì, ma per l'ultima volta.

Per l'ultima volta, che significa? E che significa questo isolamento di cui, da un pezzo, in qua, lei si circonda?

- Significa che io ha fatto un lungo esame di coscienza e che ora me ne vado. E se le ho permesso di venire da me ciò è per congedarmi. Io me ne vado. Il mio compito è chiuso, il ciclo delle mie idee è compiuto. Io non voglio ripetermi né vivere della rendita delle mie idee. Io vado via.

- Ma dove? E che cosa farà dopo?

- Io non lo so. Lo saprò solo dopo che mi sarò liberato dal mio passato. Allora vedrò il mio avvenire ma, dovunque io vada o sia, in Calabria o in Olanda, io non ci sono più."

Prima di lasciare il paese torna a Cirò Marina. Nel 1934 muoiono i suoi genitori. Nello stesso anno parte per la Svizzera. A Basilea incontra il teologo Karl Barth che consiglia a Gangale di rientrare in Italia.

Ha osservato Carlo Gay: *"Temo che Barth abbia equiparato Gangale a tanti esuli italiani, e non pochi meridionali che, transfughi dall'Italia della Controriforma, cercavano casa e libertà a Ginevra, Basilea e Strasburgo."*

Gangale torna allo studio per completare la sua formazione e si iscrive all'Università di Berlino, ove si perfeziona in filologia classica presso la cattedra del prof. Von Norden.

Ormai travagliato da una crisi filosofica, Gangale intravede nella linguistica la condizione vitale di ogni sistema filosofico e religioso. Si tratta di una autentica svolta nel percorso culturale e intellettuale del calabrese che da allora dedicherà tutte le sue energie alle lingue delle minoranze etniche europee.

Ricorda il biografo Paolo Sanfilippo: *"in un soggiorno estivo in Alto Adige prende coscienza della lotta linguistica tra ladino e tedesco in questa località; questa constatazione germoglierà*

più in là in una attività considerevole a favore del ladino dell'Alto Adige e dell'affine romancio dei Grigioni svizzeri."

Nel 1935 soggiorna in Olanda, ad Aarnhem. Anche qui si interessa di una lingua minore, l'olandese, minacciata dalla politica invadente del Hochdeutsch. Nello stesso anno si reca a Tubinga chiamato dal glottologo Gherard Rohlf's.

Nell'università della città tedesca è lettore d'italiano. Egli presenta la letteratura italiana come problema della lingua, cioè della creazione storica del mito politico letterario risorgimentale che impone l'italiano come lingua superiore rispetto ai dialetti regionali.

A Tubinga Gangale arricchisce il suo patrimonio metodologico affrontando le delicate questioni politico-linguistiche poste dal rapporto tra lingue maggioritarie invadenti e le lingue miuori, dello stesso ceppo. Seguendo i corsi sulla Storia delle Religioni Ario-Orientali del prof. Hauer, rappresentante della Chiesa 'hitleriana' dei "*Deutsche Christen*", approfondisce il problema dei rapporti tra razza e religioni universalistiche.

Nel 1936 riceve la proposta del Consolo italiano di Stoccarda di collaborare alla propaganda italiana a favore della guerra etiopica, all'estero. Gangale rifiuta. Il Consolato non rinnova il suo passaporto.

Insegna a Wurzburg ed Erlangen dove ha cattedra il prof. Kuen, specialista del Ladino dolomitico. Avvia una ricerca sul problema minoritario nordico e baltico. Iniziano lunghi soggiorni in Danimarca, Svezia, Finlandia e nei Paesi Baltici.

Il 26 novembre del 1938 Giuseppe Gangale ottiene la cittadinanza germanica. E' l'anno di Monaco, della vittoriosa e 'iucruenta' sopraffazione nazista nel cuore della mitteleuropa. Soffermandosi sugli avvenimenti del '38, Karl Barth scriveva: "*il giorno più grave di questi anni non è stato la disfatta francese*

né Pearl Haubour, ma Monaco: quando le campane di tutte le chiese di tutta Europa hanno suonato e i cristiani hanno creduto che si dovesse ringraziare Dio che aveva evitato la guerra."

Nel 1939 Hitler dichiara guerra alla Polonia. Gangale lascia la Germania con destinazione 'definitiva' in Finlandia. Ma la macchina bellica blocca ogni collegamento e il viaggio si ferma a Copenaghen.

Entra in contatto con alcuni rappresentanti delle minoranze nordiche islandesi e faeroesi. Tali piccole comunità di emigranti erano in una fase di tensione linguistico-politica con la madre patria danese.

Nel 1940 trova lavoro presso l'università di Aarhus in Danimarca, dove insegna italiano.

Nello stesso anno avvia una corrispondenza epistolare con il poeta romancio Peider Lansel e inizia un ampio lavoro di scavo linguistico per aiutare quanti si proponevano, in quella enclave della Svizzera italiana, di salvare la lingua dei Grigioni.

Nel maggio del 1941 tiene ad Aarhus una conferenza sulla figura del poeta romancio. Nel corso del 1942 il quotidiano di Copenaghen *'Berlingske Tidende'* pubblica un' intervista a Gangale, in cui si sofferma sullo svolgimento dei suoi corsi di reto-romancio. Il giornale utilizza l'intervista in funzione dell'opposizione antitedesca danese.

L'ambasciata germanica ammonisce Gangale. Questi ripara in Svizzera.

Appena qualche mese dopo, riceve l'incarico ufficiale da parte del Governo Federale di Berna di studiare la crisi linguistica nella regione Renania Reto-Romancia Centrale.

Nel gennaio del 1943 viene chiamato dal prof. Broendal a ricoprire la carica di lettore di reto-romancio all'Università di Copenaghen.

Il 31 gennaio dello stesso anno *Radio Danimarca* intervista Gangale sul reto-romancio.

In agosto parte per la Svizzera, forte di un sussidio messo a sua disposizione dal Fondo Rast Oersted per un viaggio di studio nel cantone dei Grigioni.

E' incaricato di studiare le fonti in vista di un'edizione dell'opera di Stefan Gabriel.

Del riformatore grigionese nato nel 1570 e morto il 1638, cura la ripubblicazione in facsimile della prima parte dell'opera di questo protestante, presso l'editore Zwingli-Verlag di Zurigo. Collabora al risveglio e alla rinascita dell'interesse linguistico nei Grigioni con gli esponenti della *Lega Romancia (LR)*.

In quei convulsi mesi di guerra Gangale tenta di tornare in Calabria ma non vi riesce, sabotato dalla censura tedesca. Inizia il suo lungo soggiorno in Svizzera.

Vi rimane per sei anni. Gangale intuisce il senso forte dell'ospitalità contadina, tipico di questo piccolo popolo delle Alpi europee.

Ne coglie la gestualità e in un racconto inedito narra la storia delle *'mele della Tumlieastga'*:

Ein Segner Dr. Gangales spricht

(Eing.) Durch Zufall erhielten wir Einsicht in das sonst geheim gehaltene Gutachten von Prof. Scheuermeier zur romanischen Krise der Sutselva. Wir finden darin u. a. die nachstehenden Ausführungen (S. 61—63).

Gangales Fähigkeiten: Es ist nicht zweifeln, daß Gangale außerordentliche Fähigkeit besitzt. Er ist intelligent. Es hat etwas Geniales, namentlich Raschheit Gangale die sprachliche Situation so komplizierten Mittelbünden erfaßt, und wie in den wenigen Monaten von seinem ersten Auftauchen in der Schweiz (September 1943) bis zur Scharanzer Tagung (Januar 1944) einen ganzen Kriegsplatz zur Bekämpfung des Uebels ausarbeitete. Mit großem Nachbegabtheit hat der albanesische Italiener d

“Ed io vidi il gesto antico. Da migliaia di anni nelle terre non industrializzate, l'uomo porge all'ospite appena arrivato un dono in segno di fratellanza, un bicchiere d'acqua, un tozzo di pane, un pesce. Qui si porge una mela, e lo stendere delle braccia ed il porgere è lo stesso ed è sacro.”

Subito s'interessa dello stato di salute in cui versa la loro lingua nativa:

“Come va il romancio? - chiesi al maestro di scuola. Il romancio? Qui è tutto romancio, i nomi dei prati sono romanci, quelli dei monti pure e dei ruscelli pure; qui in buona fede, tutto è romancio, - diceva mentre agitava le braccia magre mostrando prati e monti e ruscelli. Ma intanto un'ombra gli passava come una nube sulla fronte. Gi buna sera a que um! Que e egn professar ca sa rumantsch (Dì buona sera a quest'uomo. E' un professore che sa parlare romancio).”

La perdita dell'identità linguistica, sotto il maglio imponente del tedesco, è il preludio di una catastrofe culturale, che svuota il paesaggio, annulla le antropologie, cancella le storie degli uomini e delle donne di queste contrade. Tra i tanti villaggi che ha attraversato, nella solitudine di un pellegrino alla ricerca di una terra promessa, lungo i viottoli ed i sentieri delle vallate dell'Engadina, Gangale sembra respirare un'aria che, finalmente, sa di casa.

Nella *“terra dove i meli fioriscono e i grigioni muoiono”* le sue passioni giovanili diventano un ricordo lontano. Come onde di un mare dimenticato esse si sperdono nel vento delle valli alpine, dove le piccole storie dei contadini salgono fin nell'alto dei cieli:

“Mentre quello faceva il suo ufficio, la donnetta si affrettava ad andare

in paradiso, zoppicando come sempre dalla gamba destra, e con i miei occhiali da sole in groppa al naso, e saliva così in fretta per le nuvole come mai nella sua giovinezza, alta sopra le vette di Tran. Il Signore che sedeva, avvolto nel suo manto azzurro alla destra del Padre, sul trono da gloria, vide l'ombra della vecchietta correre attraverso le nubi e le stelle e si alzò e le andò in contro e le parlò nel romancio di Tran.

- Benvenuta su qui, Agnese. E lei cadde in ginocchio e disse:

- Signore tu parli come noi?

Ed il Signore sorrise commosso attraverso la barba e disse:

- Sono nato in una stalla. Dovrei dunque vergognarmi di parlare la lingua dei contadini di Tran?

Ed Egli la fa scendere accanto a Lui, ed essa siede, ammodo, come sempre, vestita di lutto come sempre, le mani giunte sul grembiule come sempre e con gli occhiali sul naso, perché non è ancora avvezza al sole della gloria. E tutto quello che non ha saputo dire laggiù sulla terra, perché nessuno la capiva più e nessuno aveva tempo per lei, lo dice ora al Signore. Ed il Signore siede sul trono della gloria e ascolta, avvolto nel suo manto azzurro ed un po' chino sulla barba. Ascolta e guarda dall'alto su una terra ove i meli fioriscono e i romanci muoiono, stranieri nella loro terra, stranieri nella loro famiglia, stranieri nella loro chiesa. Ascolta, chino. Ed i fori delle sue mani bianche rilucono di nuovo come di sangue."

Nell'autunno del 1944 rimane senza passaporto. Viene posto sotto lo statuto di emigrante, con permesso di soggiorno fino al 31 luglio del 1945. Gangale cerca di tornare in Danimarca. L'Università di Copenaghen non può garantirgli un sostentamento sufficiente. Dall'Italia, la moglie e i suoi amici, ne reclamano un ritorno in patria. Gli amici romanci chiedono il rinnovo del permesso di soggiorno. Viene accordato, prima fino al 31 gennaio 1946 e poi, fino al 28 febbraio 1947. Nel frattempo all'interno

della *Lega Romancia* insorgono dubbi e polemiche sul ruolo svolto in quegli anni da Gangale. Gangale si dimette. Il 10 marzo del 1946 tiene un discorso ai delegati della Lega. Dopo la relazione, tutti lo esortano a restare. Organizza vari corsi di lingua e cultura in varie località della Svizzera, continuando l'apostolato linguistico culturale nelle scuole d'infanzia, da lui create all'inizio del '44. Nel 1947, in collaborazione con Margherita Uffer, escono i primi tre numeri della rivista di cultura popolare romancia "*Felna*". Sono questi gli anni che incidono sul carattere dell'uomo, ne arricchiscono e semplificano i sentimenti. Tale maturazione interiore, persino racchiusa in una sorta di oblio e di distacco dalle origini meridionali, si ritrova intatta tra le righe dei suoi 'racconti svizzeri' che, dal punto di vista delle suggestioni stilistiche, sembrano rimandare alla grande letteratura di Hermann Hesse e di Friedrich Durrenmatt. Ma si adombra anche un collegamento, nell'asciutta visionarietà della sua scrittura, con il 'minimalismo' figurativo di Glauser e il successivo 'neoevangelismo' di Peter Handke. Gangale descrive così il suo straordinario viaggio lungo le rotaie delle ferrovie federali:

"- Felsberg! - chiama qualcuno. Ancora sette minuti fino a Coira. Forse cadrò in quei sette minuti. Ta-ta-ta, fa il treno. Una scossa. - Aiuto! - vorrei gridare, - sto cadendo. Vorrei almeno gemere, che mi sentano. Come si fa a gemere quando si vuol gemere? Forse non sono più che cinque minuti. Tu abiti in via Tivoli 3, non dimenticare. La padrona a quest'ora è occupata col fornello. Beata lei, che non deve pendere dal treno. Coira, questa è Coira. Attraverso le ciglie si vedono luccicare i binari, binari come fasce di serpenti. Il treno passa sopra come se niente fosse. Ma chi mi schiaccia ora fra le ruote? Non è bene questo. Chi chiama: - Herr, Doktor? Apro gli occhi. Sono ora un po'

come vivo. Due uomini mi mettono in piedi.

- Si sente male, dottore?

- Parla con me? - Oh sì, ma ora è passato, grazie. Uno di loro mi porge una borsa. E' la mia borsa, di sicuro. Sono dunque vivo, sì, ora ricomincia la vita. Vedo un'altra volta, come in un sogno, panni bianchi stesi fra due alberi fioriti, ma non so dove sia stato. E d'un tratto tutto è sparito. E attraversai la piazza buia della stazione e udivo i miei passi, passi un po' maldestri.

- Sei tu. Dicevo a me stesso - vabbene.

- Gualanabig (Buona sera), Herr Doktor, - mi disse un' ombra. - Guten Abend."

Nel 1949 si svolge l'Assemblea Generale della *Lega Romancia*. Per la terza volta Gangale chiede di esse-

re dimesso dalla carica. Decidono di estrometterlo, nonostante le proteste dei suoi seguaci, che vengono sopraffatti dagli avversari dell'italiano. Sui giornali grigioni infuria la polemica. Gangale si astiene dal parteciparvi. Nello stesso anno è invitato ad insegnare il romancio nelle due università di Danimarca (Copenaghen, Aarhus), durante



il semestre invernale. Nel 1951 progetta un'edizione: "MONUMENTA SCRIPTORUM RAETERICORUM". Nel 1952 è lettore di retoromancio all'università di Lund, in Svezia. Nel 1954 avvia la collaborazione con il professor Louis Hjelmslev nell'insegnamento dell'albanese nell'Università di Copenaghen. E' la Danimarca la nuova patria di Gangale. Ne diventa cittadino a tutti gli effetti il 29 maggio del 1959. Fissa dimora al Missionshotel, in Helsingor. Le atmosfere, i tagli di luci, le suggestioni cromatiche del paesaggio nordico, le architetture delle città danesi e svedesi rappresentano le quinte lungo le quali si definisce la maturità di un uomo venuto dal sud. Qui sembra raggiungere una quiete interiore, una concentrazione professionale che permette di tornare a volgere lo sguardo verso le lontane terre del suo passato. Il Gangale danese è personaggio che più non sfugge al proprio destino ma lo filtra, con sottile ironia, attraverso le lenti scure dei suoi occhiali tondi.

"E' proprio così, signora Agnese. Ma ditemi, non avete mai provato a mettervi gli occhiali da sole per proteggere i vostri occhi? Aspettate vi metto i miei. Ecco! - Per dire la verità, oscurano un po' le cose. Ma fa bene. Ah, come fa bene, davvero! E' come se mitigassero la forza del sole. Puoi guardare dove vuoi, non fa più male. Dove li avete comprati? - Quelli li ho comprati a Copenaghen. Ma se ne trovano anche a Tuscan. - Mamma mia, a Copenaghen. Siete anche dottore? - Non un dottore per i malati. - Come? Ci sono altri dottori che i dottori? - Oh sì. Ormai c'è anche questo. Non volete dare uno sguardo dalla finestra per vedere se sopportate il sole? - Sì, e vi farò vedere i meli di Almen."

Viene incaricato, in parte con il sussidio finanziario del Rask Oersted Fond e poi dal Karlsberg Fond di effettuare ricerche storico linguistiche nella zona della diaspora arberisca dell'Italia

meridionale. Nel 1956 lavora all'ordinamento dei testi albanesi (Albanske Samling) dell'Istituto Linguistico dell'Università di Copenaghen. Il lento ritorno verso la lingua morta dei padri si fa intenso. Gangale è continuamente in viaggio tra la Danimarca e l'Italia meridionale.

Nello stesso anno (5 luglio) diventa socio corrispondente dell'Accademia Cosentina. Nel 1961 inizia una ricerca sulla lingua di Marcedusa e di Andali, in provincia di Catanzaro, incaricato dall'Accademia dei Lincei. Nel 1962, da un primo gruppo denominato B.A.M.K. (*Bashkimi i Arbyresheve e Mesesy e Kalavriisy / Unione degli Albanesi della Media Calabria*), nato a Catanzaro per lo studio della lingua albanese di Calabria, con sede presso la Biblioteca Comunale, per approfondire le cause delle crisi della lingua minoritaria nei comuni di quell'area, si prospetta l'idea di istituire una scuola finalizzata ad arginare il declino dell'antica parlata.

Nel 1963 la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Firenze gli conferisce l'incarico di un dottorato di albanese.

Nel 1968 Gangale si stabilisce in Calabria. Ormai lavora a tempo pieno esclusivamente per il "*Centro Greco Albanese di Glottologia di Crotona*".

Il Centro si occupò in particolare della diaspora albanese più arcaica, trascurata e minacciata, cioè quella del crotonese e del catanzarese, senza ignorare i bisogni delle altre diaspore albanei e grecaniche esistenti in Italia.

Il *Centro Greco Albanese di glottologia* di Crotona, ritaglia una zona operativa in cui ricadono otto paesi albanesi: Andali, Carfizzi, Marcedusa, Pallagorio, San Nicola dell'Alto, Vena di Maida, Zangarona.

Il Centro svolse una lunga e articolata attività culminata in alcune iniziative di grande importanza. Tra queste la "Prima settima-

na universitaria delle minoranze linguistiche europee occidentali", svoltasi a Crotona nel gennaio del 1974 e il convegno informativo per un gruppo di insegnanti elementari provenienti da insediamenti della Calabria, della Lucania, del Molise e dell'Irpinia.

Nel novembre del 1977, Gangale tiene una conferenza alla Facoltà Teologica Valdese di Roma. Il 28 dicembre del 1977 muore la moglie, Maddalena De Capua. Nel 1978, muore a Brindisi la sorella Francesca.

Il 20 Marzo del 1978 si sposa civilmente con Margherita Uffer a Gilleja in Danimarca, la città dove nacque Soren Kierkegaard. A Locarno, nella cappella Regina Pacis, Margherita Uffer e Giuseppe Gangale vengono sposati nella fede da Padre Vittorio Troesch S.J.

Il 3 aprile torna a Crotona per continuare il lavoro sugli albanesi. Si ammala. Il primo maggio, in gravi condizioni, parte con un'autoambulanza per la Svizzera. E' accompagnato dal fedele segretario del centro di Glottologia, prof. Enrico Ferraro. Viene ricoverato nella clinica S. Agnese di Muralto. Muore il 13 maggio. Qui giace, nel piccolo cimitero della cittadina svizzera, per venti anni.

Accanto alla sua militanza religiosa e politica, Gangale coltivò anche la passione di raffinato poeta. Le sue liriche sono state raccolte nel volume "*Verso il porto di Calabria*", pubblicato in una prima 'stampa' francese, sotto forma di fotocopia.

Era il 4 febbraio 1986, otto anni dopo la sua scomparsa. L'edizione apparve con la firma di "J.TH.G.Psychrotis", pseudonimo corrispondente alle iniziali latine del nome dell'autore: Josephus Thomas Gangale, Psychrotis, di Cirò. Era 'Psychron', che in greco significa 'freddo', l'originario toponimo della città natale del poeta.

La scoperta delle virtù poetiche del cirotano si deve alla passione di pochi amici (sommamente, il genovese Paolo Sanfilippo) che nel volgere degli anni ascoltarono 'dentro', la voce di 'quello' strano professore calabrese.

La sua fu una vita diversa, non omologata si direbbe adesso. Fu quella di un italiano che non percorse le rotte della prima emigrazione transoceanica ma attraversò, in assoluta solitudine, come un esule, un' Europa drammaticamente compressa tra i magneti della prima e della seconda guerra mondiale. Intellettuale ai margini, avversario di ogni facile moda, lascia un quoziente di vissuto che, forse, si può compendiare in due parole: *'Conscientia'* e *'Doxa'*.



Sono queste due chiavi di lettura dell'intera e 'frammentaria' esperienza di un uomo, che ne segnarono in profondità le svolte decisive della biografia.

Oggi é possibile, alla luce di un più accurato scavo critico e filologico della sua articolata eredità culturale, riconoscere nell'uni-

tà della figura un *'personaggio Gangale'* che si specchia nel suo *'doppio'*.

Perché vi è sì l'impronta complessiva di un uomo e della propria storia ma dentro questa, la parallela immagine di un Gangale diurno della *'doxa'*, delle opinioni apparenti e sensibili, della sembianza delle cose concrete e dell'essere.

Su questo profilo visibile si ricalca e sovrappone l'ombra di un Gangale notturno (psychrotis!) della *'conscientia'*, archivio della memoria, sofferto luogo di tensione psichica e interiore, laboratorio di un'identità in divenire, nella costante inquietudine del non essere.

C'è nei versi di Gangale una poetica del destino, il riaffiorare di una fatalità antica, perennemente in lotta con la ragione del moderno. Certamente, ci troviamo di fronte ad una figura enigmatica, contraddittoria e libera, macerata ma forte.

Nelle poesie condensa una personalissima ed originale ricerca di verità, non sempre apprezzata, tutt'altro che facile, talvolta dura e lacerante.

Per cui i versi non sono un rifugio, un velo che copre il reale. Semmai cerca nella partitura poetica ciò che non trova nell'incoerenza delle teorie, il totus infelice ma vibrante della contraddizione umana.

Così la pagina non è scritta per esporre tesi filosofiche o per propugnare una summa teologica. Tali cose egli non espone, non contesta, né protesta.

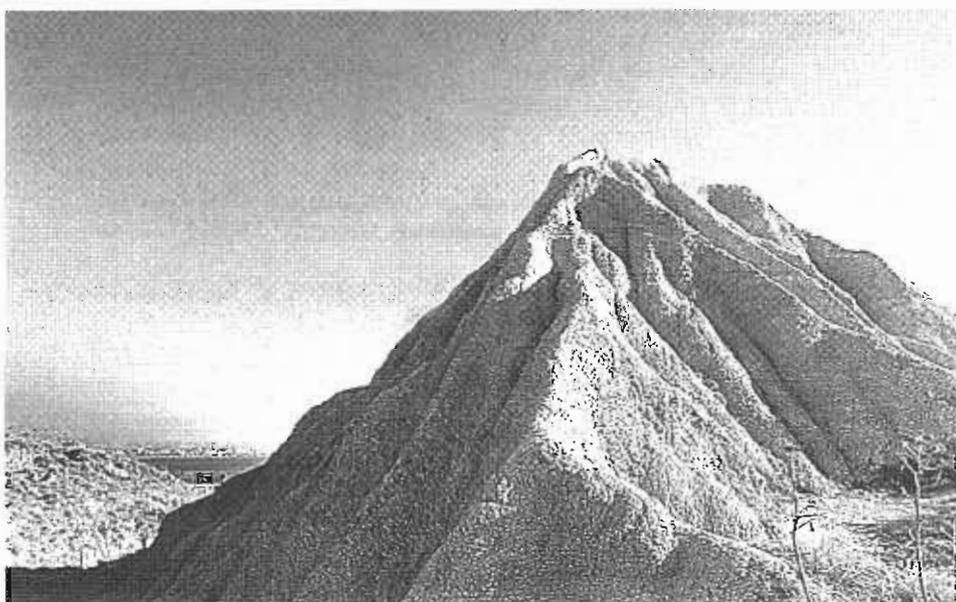
Nella simmetria delle frasi, va semmai alla ricerca della ragion pura dell'uomo, oltre ogni prassi, al di là del fenomenologico. Questa purezza della ragione, egli crede di ritrovarla nella parola che ritorna e risuona, talvolta in una disadorna ed estraneante dimensione di una stanza in affitto, nel fluire meccanico della vita, vista di passaggio in una stazione ferroviaria svizzera, nel

lampo di un villaggio del mezzogiorno.

Il suo é un metro rapsodico. Pertanto etico, romantico, mitologico. Tant'è che nella versione originale la raccolta venne proprio titolata, "*Rapsodie arbyreshe apocrife*".

Come tali in esse si coglie una musicalità particolare, la risonanza di nenie orientali che si fonde con le tonalità colte del vecchio continente, il riaffiorare, fuori campo, di un 'folklore' non artefatto né posticcio, bensì dal timbro autentico e misterioso.

Essenziali sono i sentimenti che si intravedono nel pathos lirico di Gangale. Sono i richiami asciutti ma rigorosi di uno straniero che, in preghiera, ha infine offerto tutto il proprio tempo non soltanto alle misure di questo mondo.



Bibliografia essenziale

- Bouchard G., *Gangale profeta*, in *Spirito Protestante ed Etica del Socialismo*, Com Nuovi Tempi, Roma, 1991
- Cavaglioni A., *Giuseppe Gangale e la cultura italiana degli anni Venti*, in *Giuseppe Gangale*, Revival, Sellerio, Palermo, 1996
- Ferraro E., *Biografia in grandi linee di Giuseppe Gangale*, Centro Greco-Albanese di Glottologia di Crotona, dattiloscritto originale, s.d., in *SeiKrotone*, anno I, n°1, febbraio 1998, pp.33-34
- Gangale G., *Curriculum (Redactio amplior)*, manoscritto, s.d., Archivio Margarita Uffer, Fondo Gangale, Muralto, Svizzera
- Gangale G., *Parola e fede nel Grigioni romancio*, dattiloscritto, Copenaghen e Chur, 1944, Archivio Margarita Uffer, Fondo Gangale, Muralto, Svizzera
- Iannino C., *Vita e Destino di Giuseppe Gangale, un italiano del '900 d'Europa*, Edizioni 88900, Res Series Crotona, 1998
- Mützenberg G., *Un poete et linguiste éveilléur d'ames: Giuseppe Gangale*, in *Ecriture* 44, Losanna, Automne, pp. 206-215
- J.Th. Psychrotis (Giuseppe Gangale), *Rhapsodiae arberiscae apocryphae*, 1986, ciclostilato in proprio
- Sanfilippo P., *Giuseppe Gangale, araldo del nuovo protestantesimo italiano*, Lanterna, Genova, 1981
- Sanfilippo P. (a cura di), *Le poesie di Giuseppe Gangale*, Chiavari, s.d.
- Sanfilippo P., *Maddalena De Capua moglie di Gangale 1890-1977*, Chiavari, 1990
- Santi Ferdinando, *Per un sindacato moderno*, Editrice Sindacale Italiana, Roma, 1979
- Svane Gunnar, *Old albanian books and manuscripts in the Royal Library in Copenaghen*, dattiloscritto, s.d., Archivio Margarita Uffer, Fondo Gangale, Muralto, Svizzera
- Uffer M., Giuseppe Gangale, *Ein Leben im Dienste der Minderheiten*, Terra Grischuna Buchverlag, Chur, 1986
- Uffer M. (a cura di), *Curriculum Vitae di Giuseppe Gangale*, dattiloscritto, s.d., Archivio Margarita Uffer, Fondo Gangale, Muralto, Locarno, Svizzera
- Gangale G., *Il bambino col grembiolino verde*, traduzione dal romancio di

Margarita Uffer, dattiloscritto, s.d.; titolo originale *La tgaglia (Il cespuglio)*, pubblicato in Igl Dùn da Nadal, Sur selva 1946, Tipografia Roth & C., Thusis, 1946

Il diavolo dell'acqua, tradotto dal danese; titolo originale *Kri-kra-kri*, trasmesso in versione tedesca il 1.3.1980 e il 26.8.1984 da Radio Zurigo, Svizzera

Dieci minuti con Barbazappa, tradotto dal romancio; titolo originale *Diasch minutas tigl Barbazappa*, pubblicato in Annalas da la Società retorumantscha, Annada LXI, Stamparia engiadinaisa S.A., 1947

Il paradiso perduto, tradotto dal romancio; titolo originale *Igl parvis pears*, pubblicato in Felna 5-6, Calendar par la part sut Dova, 1950, Thusis

Il castello diroccato, tradotto dal romancio; manoscritto originale senza titolo, trasmesso da Radio Zurigo nel 1948 col titolo *Igl bandirel (L'aifiero)*

La signora Agnese va in paradiso, tradotto dal romancio; titolo originale, *Dun Neasa aintan parvis*, pubblicato in Calendar per mintga gi 1948, Hanz - Svizzera, Raschlada 4, Copenaghen, 1951

Sulla soglia, tradotto dal romancio; titolo originale, *La sava. Sur la sava*, pubblicato in Fögl Ladin, 30.12.1947, Samedan Raschlada 4, Copenaghen, 1951

La cenere, dattiloscritto s.d.





Giovanni Rota

Gangale

*Tra teologia e filosofia:
la nascita di Doxa e il Calvino*

Con il n. 3 del 20 gennaio 1927 il settimanale dei Battisti romani "*Conscientia*" cessa le pubblicazioni. Il giornale era nato nel gennaio del 1922 ed il suo primo direttore si chiamava Carmelo Rapicavoli.

Fu questo a chiamare a collaborare, nell'agosto di quello stesso anno, il giovane Giuseppe Gangale, fresco di specializzazione in storia delle religioni all'Istituto di Studi superiori di Firenze, il quale, "coi soli [suoi] filosofi sotto braccio",¹ lasciò la Calabria per iniziare la sua carriera dapprima occupandosi prevalentemente di politica, poi sempre più attento agli argomenti culturali, teologici e filosofici.

Soltanto dopo il battesimo, avvenuto il 22 giugno 1924², e dunque dopo la sua effettiva entrata nella Chiesa Battista, verrà affidata a Gangale la direzione della rivista, seppure a fianco del pastore Piero Chiminelli, mediocre figura di erudito, che nel frattempo aveva sostituito Rapicavoli, e che, a dispetto di ogni evidenza, continuò ad essere considerato dal comitato editoriale di *Bilychnis* il principale referente³.

Non sono ben chiari i motivi della chiusura di "*Conscientia*". Nella nota con cui si informavano i lettori della decisione, veniva addotta come causa il "riordinamento del bilancio finanziario editoriale su diversa base" e si dichiarava la sospensione temporanea, esortando i simpatizzanti alla fedeltà e invitandoli ad attendere una ripresa che non ebbe luogo.

"*Conscientia*" aveva avuto problemi con le autorità, subendo numerosi sequestri del biennio 1925-1926, ma dire che la sua chiusura fosse dovuta ad un diretto intervento della censura fascista rimane una semplice supposizione⁴.

Il comitato editoriale era sì intervenuto per invitare i fratelli Chiminelli e Gangale a far sì "che il giornale si tenga estraneo ad ogni questione politica e che eviti di prendere un atteggiamento

che possa essere creduto di opposizione al governo”⁵; ma resta certamente più plausibile ricercare i reali motivi della rinuncia a pubblicare “*Conscientia*” nella mancanza di fondi, forse dipendente dalle difficoltà a ricevere ancora i finanziamenti americani; del resto, di lì a pochi anni anche la rivista di studi religiosi “*Bilychnis*”, testata principale dei Battisti romani, conoscerà un medesimo destino.

Dall'impostazione dei numeri immediatamente precedenti alla chiusura, si può dire che essa arrivò del tutto inaspettata, visto che si era già iniziata una propaganda per gli abbonamenti e che lo stesso Gangale, scrivendo una *Epistola metafisica*, sembrava intenzionato ad iniziare una rubrica con questo titolo (quella stessa che poi, con il titolo legger-

mente modificato di *Giornale di un metafisico* terrà un paio di numeri sulla rivista antifascista genovese “*Pietre*” prima che anche questa chiudesse).

Da parte di Gangale vi fu un tentativo di pubblicare il settimanale “con altri mezzi e per altre vie”, ma venne bloccato dal tempestivo intervento dei legali della Chiesa battista. Gangale



venne liquidato dalla Foreign Mission Board of Southedrn Baptist Convention con la somma di 15000 lire⁷.

Somma subito investita nella successiva avventura editoriale, la casa editrice Doxa.

Gangale si creò un nuovo pulpito dal quale continuare ed approfondire la propria battaglia ideale, non solo attraverso pubblicazioni di respiro assai più ampio rispetto agli articoli settimanali di "Conscientia", ma anche qui annotando e commentando con prefazioni e postille quanto mai interessanti i volumi che man mano uscivano.

Così come si era visto essere stato per "Conscientia" un direttore molto presente seppure formalmente subordinato, condizionandone fortemente la linea editoriale facendola diventare "il giornale di Gangale" e trasformando secondo alcuni il protestantesimo italiano in "gangalismo"⁸, a maggior ragione nella casa editrice che fu in tutto sua, il peso della personalità di Gangale si fece sempre sentire. Il programma editoriale della nuova casa editrice, riportato in coda a più di un volume, era il seguente:

Protestantesimo e calvinismo tradotti in termini di cultura, spregiudicatezza d'esame, assoluta indipendenza da confessioni e denominazioni protestanti ufficiali, italianità come accettazione della forma mentale latina intellettualistica ed aliena da pseudomisticismi, ricerca in profondità di una soluzione unitaria alla crisi filosofica e religiosa europea: ecco alcuni modi e aspetti della presente collezione.

La collezione comprenderà:

1. Reinterpretazioni storiche di grandi figure di riformatori e di atteggiamenti e direzioni sorti dalla Riforma (pietismo, anabattismo, illuminismo, romanticismo ecc. ecc.) fatte al di fuori della bassa apologetica e dell'empirismo biografico, con un

esame spregiudicato di ciò che è vivo e di ciò che è morto in essi e in esse.

2. Studi originali di teoretica protestante e contributi alla costruzione in noi d'una Morale moderna ma puritanamente severa.

3. Traduzioni di opere esegetiche od originali straniere moderne non secondo la lettera ma secondo lo spirito.

4. Antologie di Riformatori, introdotte e annotate.

5. Scoperta di scrittori e poeti contemporanei italiani, che siano espressione del nostro atteggiamento;

(...) La collezione si rivolge al pubblico di media cultura ed evita sia il semplicismo propagandistico-religioso sia il tecnicismo filosofico e la morta erudizione.

Questo è il catalogo della casa editrice protestante italiana in un momento non proprio favorevole per questo tipo di pubblicazioni, se è vero che visse e operò giusto a cavallo del Concordato: si pensi alla repressione patita dagli studi religiosi in seguito ai Patti lateranensi, che colpì Ernesto Buonaiuti e al destino che conobbe, nel 1934 (lo stesso anno in cui Doxa cessò le pubblicazioni), il *Gesù Cristo* di Piero Martinetti⁹.

Giorgio Spini dice che la Doxa "si trovò a non contare su altri lettori o acquirenti che i soliti quattro gatti evangelici, o meglio su quei pochi dei quattro gatti evangelici che avessero un livello di istruzione e un'intelligenza tali da aver gusto per letture tutt'altro che facili"¹⁰.

Cosa non del tutto vera, visto che ci fu lo sforzo di facilitare l'approccio per un pubblico anche laico e comunque non specialistico (le traduzioni sono a volte ridotte, spesso snellite dall'eliminazione delle note oppure divise dai curatori in capitoli o corredate di sottotitoli per facilitarne la lettura).

Tutti i propositi vennero rispettati, l'unico ad essere infranto essendo l'ultimo, e proprio da parte di Gangale, negli ultimi testi, realmente indecifrabili per un "pubblico di media cultura". Per il resto, l'esecuzione del programma volto a presentare ad ampio raggio al pubblico italiano la cultura protestante fu compiuta: nel catalogo Doxa si trovano storie del pietismo, dell'analfabetismo, delle sette, di quello che Ernst Troeltsch definiva "nuovo protestantesimo"; testi calvinisti e luterani; opere su eroi della Riforma; opere di correnti protestanti moderne, prima tra tutti la teologia della crisi, ma anche la teologia di Tillich e un volume del "liberale" Schweitzer; uno straordinario atto d'accusa contro il protestantesimo di stato danese scritto da Kierkegaard (*L'ora*); più di un volume riguardante l'arte protestante e moderna e contemporanea; scritti di Troeltsch e un'esposizione della sociologia di Weber.

A personaggi che già collaboravano a "*Conscientia*" come Antonio Banfi e lo storico della cultura inglese Mario Manlio Rossi si aggiunse Carlo Antoni, traduttore di Troeltsch; la presenza valdese, assolutamente marginale nel settimanale battista se si escludono sei articoli scritti da Miegge nel 1926, si fece più significativa, viste le molte iniziative luterane e barthiane che videro coinvolto lo stesso Miegge, ma anche le monografie su Cromwell e Gustavo Adolfo di Svezia scritte da Bruno Revel; in questo senso, si può vedere in "*Gioventù cristiana*", che annovererà questi due personaggi tra i principali redattori, una continuazione di questa esperienza.

Anche in questo caso, come già per "*Conscientia*", l'unico vero elemento unificatore era proprio Gangale, ispiratore di numerosi libri che gli consentivano di continuare battaglie già iniziate durante la direzione del settimanale (un esempio per tutti: lo *Spaccio dei Maghi* commissionato a M.M. Rossi contro i nemici

giurati del calvinismo: teosofi e mistici, spiritisti e idealisti magici).

Una casa editrice di respiro europeo, che ebbe il merito di proporre, spesso per la prima volta in Italia, autori e correnti (per lo più di area tedesca) di primaria importanza. In tutto 32 volumi, tra il 1927 e il 1934.

Gangale inaugurò le pubblicazioni scrivendo una monografia sul suo eroe. Il *Calvino* rappresenta un nodo importante nella vicenda di Gangale.

In esso convergevano e trovavano una sistemazione molti motivi sollevati negli anni precedenti; ma questa sistemazione era solo provvisoria, destinata a subire revisioni anche drastiche nelle opere che seguirono.

Per questo il libretto va considerato come una sorte di ponte tra le due epoche del pensiero di Gangale, tra la prima, compresa tra il 1922 e il 1927, caratterizzata da un hegelismo ortodosso, e la seconda, fino alla decisione di lasciare l'Italia, segnata da una svolta irrazionalistica.

La monografia sul riformatore ginevrino era stata concepita inizialmente per i tipi di Gobetti, il quale aveva intenzione di affidare ai due direttori di *Conscientia* altrettante monografie sui maggiori riformatori: "*Calvino* potrei farlo", scriveva infatti Gangale nell'Agosto del '24, rispondendo evidentemente ad una proposta dell'editore di Torino, "ma entro quanto tempo vi occorrerebbe? [...] Non posso dire nulla a proposito di un eventuale Lutero. Chim[inelli] è assente da Roma e se ne potrà parlare quindi al suo ritorno".

E, qualche mese più tardi, di fronte alle richieste dell'amico, Gangale scriveva ancora: "*Calvino* per ottobre mi è impossibile farglielo avere. Si tratta di un lavoro serio per cui occorre tempo che, come sa, mi manca"¹¹.

La drammatica fine di Gobetti e la successiva chiusura di "Conscientia" fecero sì che il Calvino diventasse l'incunabolo della Doxa¹².

Il libro fu per molti un chiarimento atteso da tempo. Così per un amico del Nuovo Protestantismo gangaleano, Adriano Tilgher: "Si sapeva un po' vagamente che Gangale si richiamava a Calvino; ma perché, poi, tra le tante figure di primo piano della storia della Riforma, si richiamasse specialmente a Calvino, rimaneva ai più dei lettori alquanto enigmatico"¹³.

Il pastore Chiminelli, in una recensione¹⁴ che testimonia dell'abisso teologico esistente tra i due ex compagni di lavoro, sottolineava invece l'impronta autobiografica (del resto incontestabile) dell'esposizione gangaleana.

Scrivere una monografia sul riformatore ginevrino significava in primo luogo rigarsi alla tesi di Weber sulla nascita dello spirito del capitalismo e confrontarsi con la grande sintesi di storia sociologica della religione cristiana presentata da Troeltsch nelle *Soziallehren*.

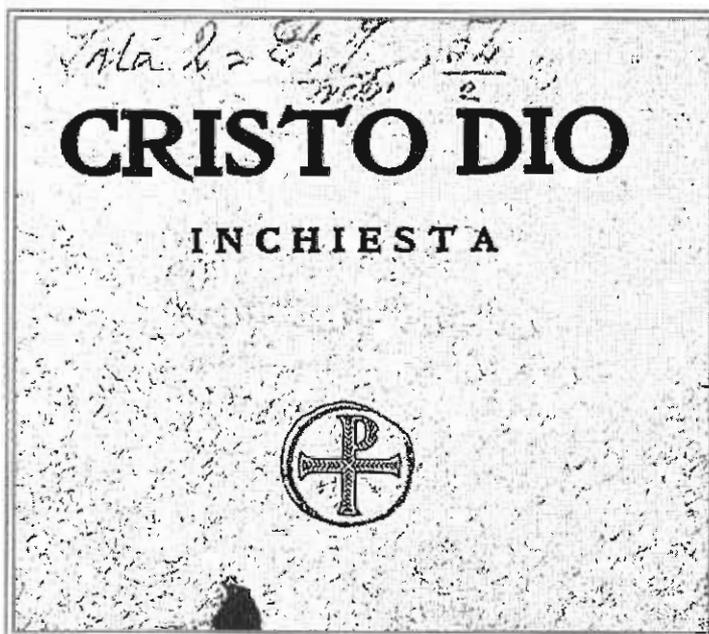
Anche in Italia, però, non era mancato un certo interesse per la figura di Calvino: mentre negli ambienti più strettamente religiosi e confessionali si prediligeva lo studio (e la polemica) su Lutero¹⁵, un intellettuale atipico e tormentato, vicino alla "Voce" e al modernismo come Giovanni Boine difendeva con calore il torturatore di Serveto, tentando di giustificarne l'intolleranza come espressione di una fede intransigente e attiva¹⁶. Nello scritto di Boine si procedeva alla demolizione degli antitrinitari, senza per questo perdere di vista il dibattito religioso e filosofico contemporaneo: l'inconsistente e facile cristianesimo di Sebastiano Castellione veniva equiparato al "moderno pragmatismo religioso" che svaluta la dottrina per definire cristiano chi si limita a vivere cristianamente; Calvino rappresenta l'ultimo

baluardo contro il panteista e immanentista Serveto, e l'intolleranza era vista come testimonianza attiva della fede; e Boine concludeva il suo scritto esaltando proprio l'istanza attivistica del calvinismo, orientato alla trasformazione del mondo, a trasformare gli uomini: "è, vivaddio, confortante pensare che lo spirito riesca, una volta tanto a trasformarsi in forza"¹⁷.

Piero Jahier aveva scritto del Riformatore sulla "Voce" e ne aveva curato una scelta di passi, corredandola con una introduzione in cui si ritrovano già le tracce del Calvino nemico dell'umanesimo ("c'è altro da fare che illustrare il mondo con parole forbite"), e soprattutto l'esempio alla luce del quale denunciare il "sentimentalismo cristianeggiante" contemporaneo. Già nelle parole

di Jahier, palesemente polemiche nei confronti del dannunzianesimo, faceva capolino l'esigenza di una religiosità austera, di una fede dura, esclusivista, intollerante che trovasse al proprio centro non l'uomo, ma il "Dio geloso" dell'*Antico Testamento*¹⁸.

In *Revival*, Gangale dedica un paragrafo a questo valdese insod-



disfatto dei compromessi tra revivalismo e dogmatismo calvinista sostenuto dall' "unica Chiesa protestante italiana", ma nell'opera del quale si scorge più che altro il dibattersi tra opposte, non mediate tendenze: "il senso del peccato è perduto nella mistica del "risveglio"; ma il "risveglio" è sopraffatto dall'ironica cultura"¹⁹.

Questa "vissuta, concisa esposizione di pensiero e di storia fatta da uno che ha amato Calvino"²⁰ è introdotta da una breve spiegazione ed è suddivisa in tre parti.

L'intento di Gangale è di chiarire "non ciò in cui credesse o non credesse Calvino, ma il significato, il valore, il senso che ha per noi moderni, quel che con altra terminologia ma con la stessa grazia, credeva o no Calvino"²¹; mostrare dunque alla luce del calvinismo la soluzione alla crisi presente del protestantesimo. La prima parte (intitolata *La storia*²²) narra la vita del riformatore ginevrino, insistendo, secondo un motivo caratteristico della letteratura calvinistica, sulla paradossalità della figura di Calvino, naturalmente incline ai pacifici ozî della letteratura piuttosto che alla battaglia sotto l'insegna di Cristo, alla cultura piuttosto che all'apostolato, più vicino ad Erasmo che a Lutero. Ma per un miracolo della Grazia, sopra questa anima finissima ed umanissima si insedia, come cosa estranea, la Volontà divina che lo sospinge contro la sua volontà a combattere, servo di Dio, per la verità dell'Evangelo.

Ricordato per lo più come il "tiranno dello spirito" che ha mandato al rogo Serveto, mai ci si ricorda che il primo oppresso era lui, costretto a lottare in continuazione contro il suo temperamento sensibile e vile.

La sua vicenda di fede fu "non voluta ma dovuta", ed il pungolo interiore accompagnerà Calvino fino alla tomba. Intollerante, conscio che il Regno dell'amore può essere instaurato soltanto

con la lotta, diviene fondatore del quartier generale della Riforma e capostipite di quella schiatta di eletti che sono i condottieri puritani.

E' stato Calvino a condurre la Riforma alle sue estreme conseguenze, a tagliare nettamente qualsiasi ponte con il cattolicesimo, "conciliando paradossalmente l'umanesimo zuingliano e il misticismo luterano".

La seconda parte dell'opera (*Il Sistema*²³) espone e analizza la teologia calviniana fondandosi soprattutto sulla *Institutio christianae religionis*.

Il pensiero di Calvino è in primo luogo una rigida dottrina della predestinazione²⁴. Dio è ragione assoluta e onnipotente, legislatore inaccessibile e incomprendibile che, indifferente ad ogni merito umano, sceglie e separa gli eletti dai dannati. La storia è lo sviluppo di un piano prestabilito, la libertà umana è illusoria e si risolve in mezzo per il piano provvidenziale. Il bibliocritismo calvinista, lungi dal ridursi ad arido letteralismo, esprime l'oggettività, la solidità della rivelazione; il libero esame non è arbitrio interpretativo, ma interpretazione profonda, resa possibile all'eletto dallo Spirito Santo.

Le *arti liberali*²⁵ (l'arte, la filosofia, la praxis) sono le forme di attività umana prodotte dalla grazia comune di Adamo. L'arte nasconde sempre il pericolo dell'idolatria, se viene intesa come produzione di illusioni e non come rappresentazione della realtà per quel che è; essa deve limitarsi a rappresentare il mondo finito e lacerato, deve negare la natura e umiliare l'uomo per alludere così all'aldilà perfetto.

La filosofia esprime il bisogno "borghese" di un sistema della ragione che consenta all'uomo di spiegare, e dunque di dominare tutto il reale, ma che si infrange di fronte ai fallimenti della ragione: l'unica spiegazione del mondo può avvenire su un piano

strettamente teologico.

Con la propria attività pratica l'uomo deve glorificare Dio realizzando la propria vocazione nel mondo: la condizione di questo agire risiede nella scrupolosa e inesausta introspezione.

Il *Decalogo*²⁶ viene da Calvino interpretato, sulle orme di Paolo; esso ha il significato paradossale di un'accusa verso gli uomini, chiamati a rispettare le leggi che non sono in grado di rispettare. Il decalogo si rivela una simbologia dell'umana impotenza, gli uomini potranno essere salvati solo per la remissione dei peccati in Cristo.

La *fede*²⁷ è ipostasi della speranza, del bisogno di credere in un mondo dove la carne sia redenta, e questa ipostasi è Cristo, specialmente nella sua risurrezione dei corpi.

La fede è autocoscienza, sintesi dialettica tra Dio e uomo, tra finito e infinito; Cristo uomo-Dio è l'autocoscienza del mondo e di Dio. Anche la *preghiera*²⁸ presuppone la soppressione dell'individualità e della volontà dell'uomo; essa non è postulazione individuale di grazie, ma sempre deve essere in funzione della volontà di Dio.

Nella *teologia sacramentale*²⁹ Calvino supera un Lutero ancora indeciso tra medioevo e età moderna: i sacramenti sono un linguaggio figurato che serve a confermare il Patto in una forma comprensibile alla adamica debolezza della mente umana.

I sacramenti compongono una simbologia in funzione della fede nella predestinazione e nella grazia. La predestinazione postula una Chiesa di eletti contrapposta al mondo dei dannati, dalla quale i non credenti devono essere esclusi.

In Calvino rivive la concezione giudaica del cristianesimo come poggiante su un popolo eletto. L'esposizione del sistema di Calvino termina con un paragrafo³⁰ in cui si descrive la vita che il calvinismo ha conosciuto nei secoli seguenti nell'ambito della

cultura laica occidentale, in Cartesio in Kant, fino a Hegel.

L'*Epilogo*³¹ narra del sinodo di Dort del 1618, in cui la Riforma conosce il suo momento più alto: gli "squallidi e terribili calvinisti", respingendo duramente l'arminianesimo, difesero a spada tratta, con teologale intransigenza il principio della predestinazione contro qualsiasi tentativo di riproporre ammorbidenti semipelagianti che inficiavano il valore immenso del sacrificio di Cristo e che negavano, insieme al determinismo assoluto, l'onnipotenza e la gloria di Dio.

Il calvinismo pronunciava così l'ultima parola di fede intransigente contro il razionalismo, contro il "buon senso", l'umanizzazione e l'addomesticamento della religione cristiana, la crisi del protestantesimo.

A Dort, il calvinismo impedisce la dissoluzione della Riforma ad opera del razionalismo teologico di matrice anabattistica, che si ripresenterà nel corso dei secoli, "nemico delle cento facce", come socinianesimo, arminianesimo, latitudinarismo, deismo illuministico.

Gangale fu sempre calvinista, ma il suo calvinismo viveva in un contesto culturale magmatico e ciò obbligava ad una continua revisione: se infatti inizialmente Gangale fu calvinista in modo univoco ("più calvinista di Calvino"³²) e considerò il suo eroe la vera sintesi dei vari filoni della Riforma, superiore agli anabattisti, a Zwingli e a Lutero; in un secondo momento, come già è stato giustamente notato³³, la concezione calvinistica di Dio viene posta in relazione dialettica paritetica con quelle dell'anabattismo e di un riscoperto Lutero, a costruire una tripolarità che rispecchia diversi, contrastanti eppur coesistenti modi di vivere la fede da parte del credente³⁴.

Sarà questo anche il periodo in cui il calvinismo gangaleano si impegna sempre più delle influenze delle correnti calvinistiche

moderne di area germanica, di Barth e, attraverso questo, di Kierkegaard.

Nel *Calvino* la dialettica tra i vari rami della Riforma è ancora nettamente squilibrata, il riformatore di Ginevra è la punta di diamante e il compimento di tutto il movimento protestante; Gangale si sforza di dialettizzare le varie posizioni spirituali in

funzione del calvinismo: "Il neoplatonismo mistico-panteista delle scuole ereticali cattolico-medioevali genererà Lutero. Il neoplatonismo razionalistico-stoico dell'umanesimo genererà Zuinglio e Calvino. Ma solo in Calvino quella che in Lutero e in Zuinglio era approssimazione unilaterale diventa chiara autocoscienza, solo Calvino rovescia e inchioda in croce l'immanen-

za panteistico-luterana e la trascendenza razionalistica zuingliana nel segno della contraddizione e trionfa"³⁵.

In questa fase Lutero è letteralmente schiacciato dalla gigantesca figura del riformatore ginevrino: non mancano i confronti espliciti, con esiti ben poco lusinghieri per frate Martino, per la sua



fede misticheggiante, quasi isterica, per il suo "battaglia[re] ridicolmente col diavolo"³⁶, per il "luteranesimo che il dottor Melantone inzuccherava" e gli esiti politici, statalistici e prussiani, di questo.

Solo a Calvino spetta il merito di "salvare la Riforma e di essere il suo cireneo"³⁷. In questo, Gangale non faceva che riassumere motivi già ampiamente presenti negli articoli scritti per "*Conscientia*" durante gli anni precedenti.

"Lutero e Calvino", aveva già detto, "contro il medioevo appunto si scagliarono e lo rovesciarono rifacendosi al protocristianesimo e riportando questo nel mondo moderno"³⁸.

Ma la teologia luterana finì per irrigidirsi in una posizione praticamente paternalistica (centralità della chiesa preesistente, materna e visibile), depose di fatto la coscienza quando si accorse che la sua scoperta gli scottava fra le mani: Lutero fu "scopritore ed affossatore della coscienza", e ciò ebbe tangibili conseguenze nelle dottrine politiche e sociali con l'appello ai principi tedeschi, l'avversione all'usura e al capitalismo, la richiesta di provvedimenti protezionistici, la scuola di stato.

Un Lutero "reazionario", oppositore della modernità. La sua riforma procedette su un terreno già dato e non fu una *instauratio ab imis*; la Riforma sarebbe rimasta parziale se non fosse sopraggiunto Calvino a rinsanguarla e a condurla alle estreme conseguenze, a compierla.

Lo storico del cristianesimo e teologo Ernst Troeltsch aveva nelle sue opere distinto un paleo-protestantesimo (luteranesimo e calvinismo) e in un neo-protestantesimo (le sette, i mistici), quest'ultimo già "parte integrante della civiltà moderna" caratterizzata dall'individualismo che risente dell'influsso del primo, ancora per molti versi medievaleggiante³⁹.

Rispetto a queste tesi Gangale separa i destini dei due più impor-

tanti riformatori: Lutero ha ancora lo sguardo volto al passato, solo dal calvinismo si sprigiona una nuova energia i cui effetti saranno riscontrabili nella storia dei secoli seguenti.

Le grandi ricerche di storia del cristianesimo di Troeltsch e il significato teologico di esse rappresenteranno uno dei principali oggetti della meditazione del secondo periodo gangaleano.

Per ora sembra effettivamente prevalere l'incidenza di Max Weber che, a differenza di quello, con la tesi sostenuta nel suo celebre articolo del 1904-5, permetteva di interpretare la modernità come pervasa dallo spirito del calvinismo relegando Lutero in una posizione certo più marginale, rivolta al passato.

La distinzione basilare sostenuta da Weber sembra essere il sostegno di tante contrapposizioni gangaleane tra il calvinismo come attivismo e il luteranesimo come misticismo passivo. Scriveva Weber a proposito della diversa caratterizzazione della vocazione nei due riformatori: "il virtuoso della religione può assicurarsi del proprio stato di grazia sentendo se stesso o come un vaso, un recipiente, oppure come uno strumento della potenza divina. Nel primo caso la sua vita religiosa tende a una cultura mistica del sentimento, nel secondo all'agire ascetico. Al primo tipo era più vicino Lutero, al secondo Calvino"¹⁰.

Lutero era rappresentante di una ascesi mistica, passiva, senza riscontri concreti nella società e nella storia, inevitabilmente conservatore in politica; Calvino, per contro, portatore di una nuova ascesi intramondana subito adottata da un Gangale che, soprattutto nei primi anni di attività, era alla ricerca di un motivo attivistico con cui superare ed integrare lo storicismo meramente contemplativo di Benedetto Croce¹¹.

Già nel 1924 Gangale aveva scritto: "Uno dei grandi meriti del calvinismo è l'averne sostituito al concetto luterano del vivere la vita come spettatori in una attesa apocalittica, il concetto della

vita come azione, come attuazione del Regno di Dio in terra"⁴².
Parecchi dei possibili motivi che spinsero Gangale ad abbracciare il calvinismo sono da ricondurre ad esigenze del tutto simili a quelle che spinsero Boine e Jahier a scrivere del Riformatore con tanta simpatia: fede intransigente e intellettualistica, aliena dai sentimentalismi; indefesso attivismo che trovasse nel dogma, nella dottrina la propria giustificazione; azione volta alla trasformazione spirituale degli uomini per creare la vera comunità cristiana; fede che non si riduca a letteratura e tanto meno ad appiattimenti pragmatistici o razionalistici; consapevolezza da parte dell'uomo di non poter fondare una morale autonoma, di crearsi da solo degli ideali.

Più di Boine e Jahier, Gangale difende a spada tratta il suo Calvino dal falso moralismo e dall'umanitarismo del liberalprotestantesimo e di tutti gli uomini di "buon senso".

Gangale ambisce ad un calvinismo settario, intollerante e duro; solo in una prospettiva così fanatica può trovarsi il cristianesimo, solo in una teologia che "crede all'assolutezza della verità cristiana", al contrario degli umanisti alla Castellione o alla Serveto, tolleranti perché scettici, perché non credono.

Calvino intervenne "a tentare di salvare con le armi degli uomini la gloria di Dio": individuò l'errore di chi sviava dal Vangelo, lo riconobbe come colpa, e lo punì di conseguenza "secondo i costumi del tempo", secondo le leggi di quell'ordine politico che era stato creato appunto per testimoniare efficacemente la Verità in questo mondo⁴³.

La realtà è lotta e contrasto, la violenza è una necessità tragica cui la Provvidenza sottopone la storia; l'uomo di fede deve accettare eroicamente il proprio posto in questo scenario tragico, combattere Satana e servire Dio con cristiana intolleranza: "Il cristianesimo espresso dagli Evangelii" aveva già scritto Gangale

anni prima “è tutt’altro che tollerante. Chi li legge con intelletto può constatare quale fiera intransigenza verso le altre dottrine e quali atti guerrieri e militanti attribuiti a Cristo siano in essi contenuti [...] L’ “amore” in essi predicato è infatti il mito della società da instaurare, non il mezzo per instaurarla”⁴¹.

Questa concezione battagliera e drammatica del cristianesimo spiega la simpatia per il motivo attivistico evidentemente mutuato da Weber.

Anche Tilgher, nella recensione già ricordata, trovava una risposta all’ “enigma” del calvinismo di Gangale rimarcando che “il neoprotestantismo attivistico e messianico di Gangale solo in Calvino poteva trovare il maestro e la guida”.

Non solo, ma riteneva di individuare nella monografia gangaleana le “premesse metafisiche” da porre a fondamento alle “tesi morali e politiche del neoprotestantesimo del Gangale” che fino ad allora erano state condotte “con speciale riferimento alla storia d’Italia”.

E in effetti, se confrontato con il precedente libro *Rivoluzione protestante*, la svolta presa da Gangale in senso filosofico, teologico e culturale è indubbia. Ma consente anche di spiegare come il primo approccio al calvinismo, oltre che all’insoddisfazione di natura schiettamente religiosa per forme di cristianesimo troppo tiepide o compromissorie, appiattitesi su un’etica svuotata di saldi riferimenti dogmatici, fosse anche dovuto all’esigenza di un cristianesimo energico, battagliero e capace di mutare il corso degli eventi in senso cristiano.

Cosa che il misticismo individualistico luterano (per non parlare del quietismo paternalistico del cattolicesimo) potevano garantire. Il calvinismo, al contrario, che era stato capace di creare la comunità degli eletti a Ginevra, era una religione capace di informare e dirigere lo “spirito oggettivo”, di mutare e indirizzare su

nuovi binari la vita della nazione (non si dimentichi che, man mano che si risale ai primi articoli gangaleani, è proprio la Nazione a rappresentare il soggetto agente della Storia, e lo Hegel più importante è in quei testi il teorico dello Stato etico). Ciò di cui sente il bisogno Gangale è una vocazione che indirizzi a un impegno attivo e positivo nel mondo, che animi al rinnovamento e alla rivoluzione spirituale.

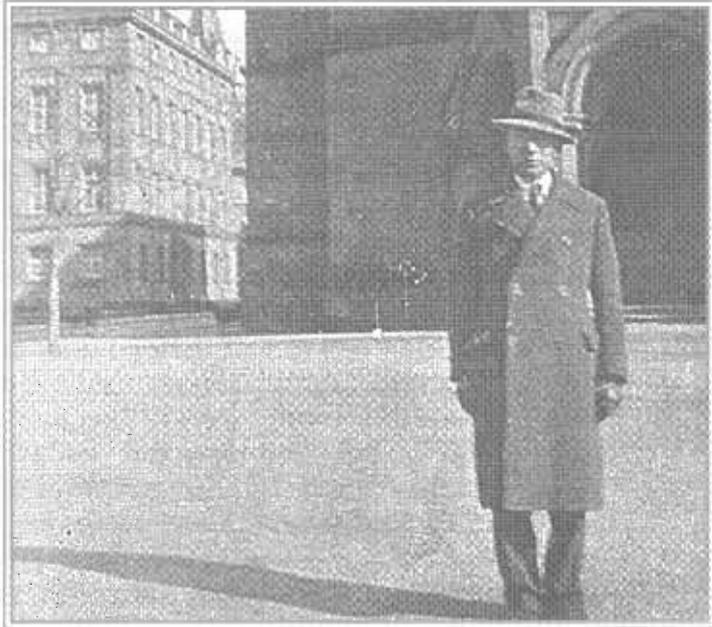
L'individualismo luterano, la ricerca *dentro* se stessi della fede non era sufficiente al giovane Gangale, non poteva rispondere alle esigenze civili avvertite dalla generazione che aveva fatto la guerra, alla quale la storia richiedeva una presa di posizione concreta, un'azione verso l'esterno che per Gangale poteva essere solo un'azione protestante.

Non era il momento di fermarsi a scrutare la propria interiorità, ma piuttosto di entrare nella vita dello Spirito (che, lo si ricordi, è "solo nei grandi avvenimenti"⁴⁵) attraverso la mediazione dell'eticità, della vita nello Stato che è il soggetto immediatamente a contatto con lo spirito e da quello dipendente.

Calvino, non Lutero poteva assurgere a corifeo di un cristianesimo protestante che rispondesse a una siffatta crisi. Solo più tardi Lutero troverà posto nell'universo di un Gangale; ma se un autore moderno si vuole avvicinare a Lutero in modo da creare una coppia che faccia da *pendant* a Calvino-Hegel, sarà opportuno richiamarsi a Kierkegaard, all'individualismo e all'antropologia teologicamente pessimistica di questo.

Se si guarda a *Rivoluzione protestante* tenendo presente la successiva evoluzione, soprattutto filosofica e teologica, del pensiero di Gangale, si può rimanere un po' delusi: vago è il richiamo alle origini protestanti del pensiero moderno; soprattutto, la spiegazione della protestantità della filosofia di Hegel è estremamente debole, limitata alla constatazione di una coincidenza tra

il Dio di Calvino e lo Spirito del mondo della filosofia della storia e alla irrequietezza della filosofia idealistica che ripresenterebbe l'irrequietezza della religiosità interiore del protestantesimo. D'altra parte non è scopo del libro una riflessione filosofica: Gangale medesimo avverte il lettore di ciò, comunicandogli soltanto la linea direttiva del suo pensiero che fa riferimento soprattutto "al grande rivolgimento metafisico creato dall'idealismo post-kantiano"⁴⁶. Lo Hegel metafisico e teologo è soffocato dallo Hegel teorico dello stato etico, funzionale alla risoluzione del problema politico-religioso italiano. "E' da stimare come nient'altro che una pazzia dei tempi recenti" aveva detto Hegel "cangiare un sistema di costumi corrotto e



la costituzione dello Stato e la legislazione senza cangiare la religione"⁴⁷. E proprio su questo presupposto, che, se letto in un Paese cattolico, poteva assumere una carica indubbiamente rivoluzionaria, si fonderà Gangale per caratterizzare la sua posizione intorno al problema della mancata riforma: "rivoluzione religiosa e rivoluzione nazionale si condizionano a vicenda"⁴⁸.

Ma Gangale non sembra possedere ancora gli strumenti per delineare una derivazione complessa e articolata che spieghi come il protestantesimo abbia improntato lo spirito moderno e quale sviluppo storico abbia avuto questo marchio originario nella modernità. L'approfondimento del valore religioso della filosofia hegeliana inizierà nel 1925-26. Gli articoli di questo periodo saranno caratterizzati da una marcata ortodossia hegeliana, dalla preoccupazione di riproporre l'intima essenza protestante e cristiana del sistema del filosofo di Stoccarda, il suo peso teologico in polemica con le coeve letture immanentistiche e storicistiche proposte da Gentile e Croce.

Hegel aveva riaffermato con la forza l'Assoluto esistente come "verità in sé e per sé"⁴⁹, contro il soggettivismo sentimentalistico di Schleiermacher che comprometteva l'oggettività della rivelazione divina, contro una religione intesa come soggettività e fondata sulla coscienza immediata, capace di colmare lo iato tra finito e infinito con mezzi troppo umani e insieme indefiniti, informi e perciò con il rischio dell'arbitrarietà, naturalmente inclini a porre in secondo piano lo scrupolo che invece deve sempre pungolare la vita interiore del credente. Svalutando al massimo grado il valore dell'individualità, l'oggettività dell'assoluto ne era esaltata. Gangale, forte della lezione hegeliana, muove guerra da un lato alla piega soggettivistica che la religiosità aveva preso negli ultimi decenni e che aveva conosciuto il suo esito estremo nell'irreligiosità dell'attualismo; dall'altro, contro la religione fondata sul concetto vago di intuizione, su una fede disordinata e indeterminata perché poggiante in ultimo su valori umani come la coscienza individuale o il sentimento, contro qualsiasi forma di misticismo che con troppa disinvoltura e facilità conducevano alla comunione con il divino. Proprio in questa esigenza antimistica risiede uno dei motivi del recupero di Hegel

ri umani come la coscienza individuale o il sentimento, contro qualsiasi forma di misticismo che con troppa disinvoltura e facilità conducevano alla comunione con il divino. Proprio in questa esigenza antimistica risiede uno dei motivi del recupero di Hegel e del suo accostamento a Calvino: già Jahier, nelle sue pagine su Calvino, aveva sottolineato con forza non solo l'esigenza di riproporre il divino al centro del mondo, l'esclusività tirannica della fede cristiana e quella che più tardi diventerà in Gangale la fede "dura e splendente come diamante" del riformatore. "Il suo sistema teologico" aveva scritto Jahier a proposito di Calvino "fa appello alla forza intellettuale dell'uomo e sgombrando il terreno delle concezioni superficiali emotive o sentimentali della verità cristiana, le restituisce la sua grandezza"⁵⁰. E Gangale annotava a margine della sua copia di questo volume un eloquente "cfr. Hegel".

Gangale aborrisce i sentimentalismi e le unioni mistiche tra umano e divino e in Calvino apprezzava per l'appunto la mancanza di isterismi, la virile fermezza con cui si poneva di fronte al mondo e a Dio, l'impassibilità inumana con cui si faceva strumento di Dio: "Calvino difende questa fede dura e splendente come diamante, la pone, quasi, prima della carità. La fede: ecco quel che è necessario tra Dio e l'uomo; necessario perché essa è sintesi dialettica tra l'uno e l'altro: autocoscienza"⁵¹.

Per indicare questo ideale di fede Gangale ricorre al termine idealistico di "autocoscienza", che significa autocontrollo, fede fredda e spassionata, ripulita di ogni scoria umana; chiarezza, nemica della religione del sentimento immediato, degli slanci mistici della "fede dei semplici"⁵²; consapevolezza della propria posizione rispetto a Dio e al mondo: "La religione [...] è concetto (cioè autocoscienza, dell'origine, dei destini, della tragedia dell'uomo)"⁵³. Questa era la fede di Calvino, ma questa era anche la

fede secondo Hegel. Hegel è il nemico del soggettivismo nebuloso e umanocentrico. Calvino, da parte sua, quasi alla maniera con cui Hegel si sbarazza del sentimentalismo di Schleiermacher, aveva introdotto nella Riforma la particolare *forma mentis* caratterizzata come "romana e latina" che, traducendosi sul piano teologico in un "intellettualismo sistematico", gli aveva consentito di oltrepassare il misticismo luterano³⁴.

Dio è per Calvino "Ordine, non Caos"³⁵, e si manifesta secondo una propria logica rigorosa e non umana, anzi, antiumana e spietata, anche qui alla maniera dello Spirito del Mondo che non si cura di creare per gli individui il terreno della felicità.

La "concettualità" che caratterizza la fede cristiana è un motivo del tutto legato alla preoccupazione di sfuggire alle casuali ed empiriche prese di posizione religiose sentimentali e mistiche, senza che questo comportasse il rischio di una subordinazione della fede alla ragione.

Questa fede è rigorosa e concettuale insieme, è consapevolezza, ma è pur sempre fede, presupposizione di un assoluto, oggettivo e indipendente dalle inclinazioni umane; Dio trascendente che si manifesta secondo leggi salde e sicure. La razionalità è della Storia, di Dio, ed è da intendersi per Gangale come dimostrazione di una precisione e di una coerenza cristallina di Dio, e non mai come strumento nelle mani dell'uomo con cui l'uomo possa comprendere ed appropriarsi del mondo e di Dio.

Questa di voler "tutto comprendere" è prerogativa delle degenerazioni neidealistiche dell'idealismo; la metafisica hegeliana era invece espressione di una fede perché, come tutte le genuine metafisiche, presuppone a se stessa come filosofia un atto di fede da parte del soggetto che la accoglie: "Hegel si differenzia da Schelling e da Fichte in quanto, anziché porre come presupposto l'Assoluto indifferenziato, lo conquista e lo scopre attraverso la

fenomenologia della storia. Ma per conquistarlo egli tacitamente lo presuppone. In questo senso Hegel è teologo, non filosofo"⁵⁶. Nel *Calvino*, la figura di Hegel viene affrontata con minore timore reverenziale rispetto al passato e Gangale ammette la presenza nel pensiero di quello di residui illuministici e panteistici. Ciononostante anche in questo libro il grande pensatore tedesco rimane il principale corrispettivo sul terreno filosofico del Calvino gangaleano. Il calvinismo diffuso nella cultura moderna torna a coagularsi nella metafisica hegeliana.

La derivazione Calvino-Hegel è un presupposto al quale Gangale non verrà mai meno, dagli articoli giovanili alle opere più tarde che pur accolgono riferimenti culturali assai lontani dallo spirito del filosofo tedesco.

L'insistita derivazione Calvino-Hegel rappresenta però un'anomalia: la storiografia di matrice idealistica è infatti solita spiegare la genesi dell'idealismo assoluto muovendo piuttosto da Lutero. Lo stesso Hegel, del resto, riconosce l'accelerazione impressa dalla teologia luterana allo svolgimento dello Spirito del Mondo e a partire da questa delineava il processo dialettico dello spirito moderno culminante con il proprio idealismo.

La figura di Calvino recita, invece, un ruolo assolutamente marginale nelle *Lezioni sulla filosofia della storia*, poco funzionale al disegno impostato in modo da far risaltare la profonda spaccatura intercorsa tra il mondo cattolico (quello dei paesi latini, "romantici") e il nuovo spirito protestante, tutta proiettata verso la futura, piena realizzazione nella successiva tappa della filosofia idealistica. Nei testi hegeliani concernenti la Riforma, è sempre e solo Lutero il "grande individuo" che è la "produzione di quel tempo". Soprattutto, sembra una inevitabile conseguenza della impostazione di fondo seguita da Hegel quella di lasciare da parte la teologia del riformatore francese: "solo l'intimità

dello spirito tedesco era il terreno della Riforma e solo da questa semplicità e schiettezza poteva sorgere la grande opera"⁵⁷.

La frattura che si viene a creare con Lutero nell'Occidente cristiano viene a dividere il Nord dal Sud dell'Europa; e la Riforma non poté attecchire in Italia non soltanto per la costrizione e la violenta repressione del Papato, ma anche per il carattere profondo delle nazioni meridionali, un "intimo" [che] non sussiste come una totalità", spiritualità scissa che non possiede se stessa"⁵⁸. Ciò posto, Hegel non manca di far notare l'insufficienza che contraddistingue il luteranesimo, ancora ben distante dal "riconciliare lo spirito con la sua storia del mondo" in maniera definitiva, compito che viene riservato ad un successivo momento della vita dello spirito, che coinciderà con lo stesso idealismo hegeliano. La conciliazione tra Dio e il mondo cui è giunta la Riforma appare ancora "in forma astratta" perché "non si è ancora sviluppata in un sistema del mondo etico"⁵⁹.

Il luteranesimo si assesta su un soggettivismo parziale e limitato, un individualismo che privilegia l'introspezione, la ricerca della fede dentro se stessi, incapace di estrinsecarsi nella storia; la realtà spirituale, l'interiorità è ancora contrapposta a quella storica. "Il protestantesimo ha assunto questo indirizzo di angusta meditazione sullo stato soggettivo dell'anima e di accentuazione dell'importanza di occuparsene, ed ha serbato a lungo questo carattere d'interiore tormento, di lamentabilità"⁶⁰.

Ebbene, il richiamo di Gangale a Calvino si innesta giusto in questo punto dello sviluppo dello Spirito del Mondo. In un certo senso, Gangale "giuoca d'anticipo" su Hegel: riprende da questo una certa idea di Lutero, ne accetta la critica, giudicandone insoddisfacente l'individualismo; ma tra Lutero e l'individualismo classico tedesco (prima, molto tempo prima di questo) scopre Calvino, l'uomo che seppe risolvere i limiti della teologia

luterana, che compì il luteranesimo senza per questo uscire dalla fede, senza uscire dalla Riforma. Calvino ha, rispetto a Hegel, un "qualcosa di più" che spinge Gangale a risalire al di là del filosofo tedesco verso il Riformatore. Hegel non era al di fuori dello spirito della Riforma, ma comunque non era restato esente da inquinamenti panteistici e illuministici. Lo storico della filoso-

fia, come Tilgher che parlava di "un Calvino filtrato attraverso Hegel"⁶¹, è naturalmente incline a spiegare il Calvino di Gangale alla luce di Hegel, a vedere come il filosofo calabrese dipinga un Calvino prendendo l'hegelismo a modello. Al contrario, secondo Gangale, è Calvino il modello di Hegel, è quello che spiega l'idealismo. Calvino è la fonte di tutta filosofia moderna: non



soltanto il suo pensiero è la sintesi più compiuta di tutto il movimento protestante, ma Gangale si propone di delincare anche una ipotesi di svolgimento della modernità ruotante intorno al Riformatore o comunque a questo facente riferimento.

Il libretto su Calvino è chiamato tra le altre cose a ristabilire l'originario valore cristiano del pensiero occidentale, diffuso e

annacquato, ma ancora riconoscibile nel pensiero laico moderno. La teologia di Calvino contiene i germi che imprimeranno le direzioni fondamentali alla cultura occidentale dei secoli seguenti. Per questo, a chiusura del libro, Gangale potrà scrivere: "La filosofia laica s'impone sul problema calvinista della contraddittorietà dell'autocoscienza da Cartesio a Kant, da Kant a Hegel. C'è dunque un calvinismo che trasbordando fuori dei limiti del calvinismo storico è sparso e circola nella storia europea come coscienza della contraddittorietà di ogni istituto religioso o sociale umano e affermazione immanente della trascendenza di Dio e della sua vittoria. E vuole una soluzione"⁶².

I presupposti della teologia di Calvino⁶³ erano per loro natura dialettici, contraddittori, capisaldi di una concezione tragica e dinamica dei rapporti di Dio con il mondo: la storia come negazione di se stessa per la glorificazione di Dio, il contrasto tra eletti e dannati, la significazione paradossale del Decalogo; Dio stesso che contraddice se stesso facendosi carne e determinatezza in Cristo; la dualità della coscienza umana, gravata dal peccato e dalla finitezza eppur anelante a una norma assoluta di vero e di giusto: tutti questi spunti calviniani "si riassumono e sfociano tutti in un intimo principio di contraddizione dialettica nella cui base, poi si fonderà il pensiero moderno".

Dualismo e contraddizione rappresentano i cardini dell'influsso calviniano sul pensiero moderno: dapprima con Cartesio, che concepisce l'itinerario della coscienza come dubbio e che esaspera l'opposizione tra vita psichica e vita fisica; poi il fallito esperimento di calvinismo cattolico che culminerà in Pascal e nel binario morto del giansenismo; quindi l'agostinismo di Malebranche e Geulincx; per trapassare dal Kant della antinomie della ragione e della teoria del mondo come fenomeno, apparenza; "finché la contraddizione avrà in Hegel il suo massimo siste-

matore", anche se questa sistemazione comporta un addomesticamento e una perdita del *pathos* tragico che percorreva l'originario calvinismo.

"Ristabilire il valore cristiano e calvinista della contraddizione muovendo senza antipatie né simpatie da Calvino, attraverso Kant ed Hegel, è, forse, il compito della filosofia moderna".

Già nel *Calvino* emergono i prodromi di quello "stato d'animo spengleriano"⁶⁴ giustamente notato da Giovanni Miegge, che diventerà dominante negli scritti successivi. Si è detto poco sopra, confrontando Calvino e Hegel, che in quello Gangale vedeva qualcosa "in più" rispetto a questo; è vero che tutta la modernità reca l'impronta del calvinismo, ma è anche innegabile che il corso storico abbia portato ad un inquinamento dei fondamenti teologici posti da Riformatore.

La tesi già più volte incontrata della derivazione della filosofia hegeliana dalla teologia calvinistica si ripresenta nel *Calvino* con sfumature significative: anche in questo libro la dottrina del riformatore ginevrino viene indicata come la prima ad avere fondato la dualità della coscienza umana su "un intimo principio di contraddizione dialettica nella cui base poi si fonderà il pensiero moderno"; ma questo principio di contraddizione dava origine a categorie psicologiche e non ancora, come in Hegel, a categorie metafisiche che consentiranno di dare forma alla storia.

"Calvino è, ancora, figlio di un'epoca che sta tra umanismo e illuminismo, due concezioni antistoriche della vita per eccellenza. Egli non risolve in sé la storia"⁶⁵. Questa estensione della contraddizione del principio "psicologico" a "metafisica" sta alla base della perdita dell'originario senso cristiano della contraddizione, e di "oggettivazione" e di astrazione del problema, che da individuale (la ricerca della salvezza dell'anima) si trasforma in speculativo⁶⁶.

Gangale si sofferma spesso sul dramma interiore del suo eroe ed è interessante come accanto alla consueta definizione della fede come "autocoscienza", incominci in questo a presentarsene un'altra, che definisce la fede di Calvino "paradossale" ⁶⁷, utilizzando un termine chiaramente kierkegaardiano-barthiano che ritornerà frequentemente negli anni successivi.

L'anima di Calvino si dibatte tra la propria inclinazione naturale erasmiana, incline all'ozio e all'agio spensierato dell'intellettuale umanista, e lo stimolo inspiegabile proveniente da una forza immensa e trascendente che gli impone di assumersi il carico di un compito non voluto.

"Lo spavento di Dio: ecco il pungolo di Calvino. Dio non gli sorride, non lo incuora, ma stende la sua mano tremenda per inchiodare. Egli deve". E' una volontà estraenea che lo inchioda e lo sospinge secondo le leggi di una logica inumana: "L'Evangelo è la verità, tu devi combattere per la verità, tu non puoi tenerla per te. Egli afferra per la gola il suo corpo e lo incatena alla sua volontà come uno schiavo. Lo scansafatiche di un giorno diventa l'apostolo e l'esempio dell'attivismo [...] Il "piccolo gallo" dall'anima femminile diventa il terribile teocrata. Il miracolo della Grazia è compiuto" ⁶⁸. La paradossalità della vocazione calvinista è data dalla frizione tra l'attitudine umana e la volontà trascendente che si impone; e questo travaglio non è superato una volta per tutte con la conversione, ma si protrae per tutta la vita. E questo travaglio, lo si noti, non avviene nei grandi avvenimenti della storia, ma dentro l'anima di Calvino. I dubbi non hanno mai fine: prima di tutto per la presenza pesante di questo Dio, padre duro e implacabile, che getta l'eletto in un'atmosfera cupa e inquisitoria, che toglie ogni sapore di compostezza, serenità, di "dirittura" interiore alla fede. Inoltre, il pungolo della carne rimane conficcato nell'anima di Calvino, e con esso il vivo senso

della trascendenza del peccato e della propria naturale colpevolezza. Calvino è chiamato ad una permanente battaglia non solo nella storia per affermare contro i reprobri la verità assoluta del Vangelo di Cristo, ma anche per vincere in se stesso gli impulsi del vecchio Adamo che era: novello Giona, gli accade di cedere alla propria pusillanime natura e fugge da Ginevra lontano dal Signore, per poi ritornare, suo malgrado, alla postazione da Lui assegnatagli. La vocazione, secondo Gangale, poggia su qualcosa che non è umano, che è più alto, più potente; il compito si presenta all'individuo come qualcosa di estraneo, perché sempre trascendente e sempre in conflitto con la natura peccaminosa che accompagna l'uomo⁶⁹.



La ricerca di un piano trascendente su cui radicare la vocazione, che in un primo tempo si era indirizzata verso la *praxis* marxiana interpretata teologicamente, si avvia verso una soluzione paradossale. Essa era partita dall'insoddisfazione per la vocazione che si innestava invece sullo "storicismo scettico" crociano; e la distanza da questo punto di partenza crociano può venir testimoniata dal con-

fronto tra il Calvino di Gangale e un calvinista, luogotenente del Riformatore, al quale Croce dedicherà, di lì a qualche anno, pagine memorabili. La storia della vocazione di Galeazzo Caracciolo⁷⁰ è innestata nel medesimo punto temporale e apparentemente dimostra più di una analogia con quella di Calvino: entrambi si gettano nella storia al servizio della propria fede con abnegazione e risolutezza marziali, e l'immagine che progressivamente viene a delinearci è quella di due combattenti della fede.

Ma se Galeazzo, compiutasi la rottura con il vecchio mondo, abbandona una Napoli solare e regale per un incerto futuro nella rigida e cupa Ginevra, "non fu insidiato da dubbi dentro sé stesso, tanto gli si presentava limpido e ineluttabile il dovere"⁷¹, in Calvino, proprio con la conversione si attiva un travaglio tra il vecchio Calvino e il nuovo, tra Adamo e Cristo, tra l'inclinazione naturale e vile al quieto vivere e una logica estranea e sconosciuta che schiaccia e annulla quell'istinto e impone di affrontare gli azzardi e le sofferenze mettendosi attivamente al servizio della Parola di Dio, a qualunque costo: "Egli si trova in terra d'esilio povero, inchiodato ad essere contro ogni sua previsione ed inclinazione guerriero eletto di Dio"⁷².

La fenomenologia dell'anima di Calvino presenta una tensione esasperata, un fronteggiarsi senza posa del suo io naturale con lo stimolo esterno della Grazia trascendente che gli impone una nuova anormale logica. L'io naturale di Calvino si mantiene vivo come tentazione di fronte alla volontà trascendente che lo guida; al contrario, l' "io napoletano" di Galeazzo Caracciolo cede il passo ad un altro io di cui lo stesso individuo sembra padrone, una volontà ancora umana, più alta certamente della prima in quanto risultato dello svolgimento immanente della storia di quell'anima. Scoperta la vocazione, si sciolgono i dubbi, rinasce

un "uomo intero"⁷³, compatto, definito, pronto una volta per tutte a combattere per la fede; in pace con se stesso e, se non con il mondo (perché anche per Croce la vita è dramma) certamente in armonia con il divenire dello Spirito proiettato verso la modernità. La vocazione del Caracciolo diventa una seconda natura, viene studiata, scelta, accettata e sposata con tanta persuasione da pervadere tutta la sua persona, da diventare una nuova natura che supera, redime il vecchio Galeazzo.

La lotta intima sembra portare con la conversione ad una definitiva vittoria, ad un risultato positivo partendo dal quale può iniziare la lotta storica condotta con marziale fermezza per il cristianesimo ginevrino. Il dissidio che invece percorre la vicenda di Calvino, dell'eletto, trabocca il piano immanente, si concretizza solo con il riferimento ad un'entità superiore ed esterna all'uomo e alla Storia: è l'inizio di una dialettica intesa come tensione tra umano e divino.



Note

1. G. Gangale, *Revival* (1929), a cura di A. Cavaglion, Sellerio, Palermo 1991, p.80.
2. Il certificato di Battesimo è conservato tra le carte del piccolo archivio di Muralto, presso la signora Margarita Uffer Gangale.
3. Opera evangelica battista italiana, Verbali delle sedute del comitato finanziario dall'aprile 1921 all'ottobre 1925, verbale del 19 giugno 1924, pp. 234-6 (Centro di documentazione teologica "Filadelfia" dell'UCEBI - Rivoli).
4. Presso l'Archivio centrale dello Stato è conservato un fascicolo su Gangale (Fondo Ministero dell'Interno, Divisione affari generali, categoria A 1, 1936, b. 25) che riguarda però fatti risalenti al 1936. Non risultano invece fascicoli riguardanti Gangale o "Conscientia" che testimonino di un particolare interessamento della polizia per la rivista battista né nel Casellario politico centrale né nella serie F 1 (Stampa sovversiva).
5. Lettera del comitato direttivo di *Bilychnis* a Gangale e Chiminelli del 28 novembre 1928 (Centro di documentazione teologica "Filadelfia" dell'UCEBI - Rivoli).
6. Opera evangelica battista italiana, *Verbali delle sedute del comitato finanziario dall'ottobre 1925 al 25.VI.1935*, verbale del 17 febbraio 1927, pp. 367-8 (Centro di documentazione teologica "Filadelfia" dell'UCEBI - Rivoli).
7. La ricevuta della liquidazione, datata 17 gennaio 1927, è conservata presso il Centro di documentazione teologica "Filadelfia" dell'UCEBI - Rivoli.
8. A. Becciani, *E' uno stato superato?*, in "Il Mondo", a. V, 22 giugno 1926.
9. Cfr. M. Miegge, *L'apertura alle nuove teologie*, in AA.VV. *Filosofia italiana e filosofie straniere nel dopoguerra*, a cura di P. Rossi e C. A. Viano. Il Mulino, Bologna 1991, p.233.
10. G. Spini, *Giovanni Miegge: l'ambiente politico-culturale al tempo in cui si formò il suo pensiero*, in Id., *Studi sull'Evangelismo italiano tra Otto e Novecento*. Claudiana, Torino 1994, p. 196.
11. Cartoline di Gangale a Gobetti del 7 agosto 1924 e del 4 maggio 1925 conservate presso il Centro Gobetti di Torino, dove esiste anche una cartolina di Chiminelli a Gobetti del 7 [?] maggio 1925 in cui si parla di un possibile *Lutero* del pastore battista da

pubblicarsi presso la casa torinese.

12. G. Gangale. *Calvino*, Doxa, Roma 1927. La seconda edizione, riveduta, sarà invece sarà invece l'ultima opera edita dalla casa editrice protestante, nel 1933.

13. A. Tilgher, *Recensione di G. Gangale, Calvino*; in "Idealismo realistico", a.V, fasc. 4, aprile 1928, p.43.

14. P. Chiminelli. *Recensione di G. Gangale, Calvino*; in "Bilychnis", vol..XXX (1927), p. 113.

15. Cfr. V. Vinay. *Lutero e il luteranesimo nel giudizio della cultura italiana degli ultimi quarant'anni*, in "Protestantesimo", VII (1952), pp. 97-119.

16. Cfr. G. Boine. *Calvino e Serveto*, in "Rinnovamento", II (1908), vol.. IV, pp. 297-312; su Boine, cfr. G. Gangale, *Rivoluzione protestante*, Gobetti, Torino 1925, p.26.

17. G. Boine, *Calvino e Serveto*, cit., p311.

18. P. Jahier, prefazione a G. Calvino, *La religione individuale*, Carabba, Lanciano 1910, pp. 5-19, Jahier scrisse sul calvinismo e sul protestantesimo italiano anche alcuni articoli apparsi su "La Voce". Su Jahier cfr. *Revival*, cit., pp.71-2. Ma cfr. anche, su "Conscienza", il profilo scritto da Prezzolini per la rubrica *Anime religiose* (a.III, n. 18, 3 maggio 1924).

19. *Revival*, cit., p. 72

20. *Calvino*, cit., p. 3

21. *Ibi*, p.66.

22. *Ibi*, pp.5-24.

23. *Ibi*, pp.25-57.

24. *Ibi*, p.25-30.

25. *Ibi*, p.30-40.

26. *Ibi*, p.40-3.

27. *Ibi*, p.43-5.

28. *Ibi*, p.46-8.

29. *Ibi*, p.48-54.

30. *Ibi*, p.54-7.

31. *Ibi*, pp.59-66.

32. G. Gangale. *Tesi ed amici del Nuovo Protestantesimo*, Bilychnis, Roma 1926, p. 5.

33. Cfr. S. Ribert, *L'opera giovanile di Giuseppe Gangale (1922-1934)*, Tesi di licenza in Teologia presso la Facoltà valdese di Roma, relatore V. Vinay, 1971, pp.4-5.

34. Sulla dialetticità della fede nel secondo Gangale, cfr. *Apocalissi della cultura*, Doxa,

- Roma 1928, pp.38 e segg. E *Il Dio straniero*, Doxa, Milano 1932, pp.71 e segg.
35. *Calvino*, cit., p.62.
36. *Ibi*, p.23. Questo giudizio venne espunto dalla seconda edizione del 1933.
37. *Ibi*, p.24.
38. [G. Gangale], *Annotazione*, in "Conscientia", n. 35, 29 agosto 1925.
39. E. Troeltsch, *Il protestantesimo nella formazione del mondo moderno*, trad. di Giovanni Sanna, La Nuova Italia, Firenze 1929, p. 28-9.
40. M. Weber, *L'etica protestante lo spirito del capitalismo*, Rizzoli, Milano 1991, pp. 174-5.
41. Gangale denuncia l'infertilità pratica dello "storicismo scettico" crociano in *Rivoluzione protestante* e nell'importantissima recensione agli *Elementi di politica* del filosofo napoletano intitolata *Voli nel crepuscolo*, in "Conscientia", a.IV, n.3, 17 gennaio 1925.
42. G. Gangale. *La società delle nazioni e noi*, in "Conscientia", n.19, 10 maggio 1924.
43. Gangale giustifica il rogo di Serveto nel *Calvino*, cit., pp.19-20, che riproduce ampi brani dell'articolo contro il Castellione *Traité des hérétiques*, in "Conscientia", a. v. n.41, 23 ottobre 1926.
44. G. Gangale, *Tra Calvino e Marx*, in "Conscientia", a.III, n. 43, 25 ottobre 1924. Sul cristianesimo "intollerante" e "violento", cfr. Id. *Parole cristiane nella bufera*, in "Conscientia", a.III, n.39, 27 settembre 1924; *Annotazione*, a.IV, n.49, 5 dicembre 1925; e anche *Consensi e dissensi*, a.III, n.32, 9 agosto 1924, in cui dichiara tra l'altro che il proprio antifascismo dipendeva dal fatto che il fascismo fosse un movimento violento, ma dall' "idiozia" e dal "medievalismo" della violenza fascista.
45. G.W.F. Hegel, *Enciclopedia*, trad. Croce, § 549.
46. G. Gangale, *Rivoluzione protestante*, cit., p. 28.
47. G. W.F. Hegel, *Enciclopedia*, trad. Croce, § 552.
48. G. Gangale, *Rivoluzione protestante*, cit., p. 70.
49. G.W.F. Hegel, *Lezioni sulla filosofia della storia*, vol., I: *La razionalità della storia*, La Nuova Italia, Firenze 1941, p.26.
50. P. Jahier, *Prefazione* a G. Calvino, *La religione individuale*, Carabba, Lanciano 1910, p. 11. La copia di questo libro appartenuta a Gangale è conservata nel Fondo Gangale della Biblioteca centrale dell'Università della Calabria.
51. *Calvino*, cit., p.45.
52. [G. Gangale], *Annotazione*, in "Conscientia", a.IV, n.45, 7 novembre 1925.

53. G. Gangale, *Tesi ed amici del Nuovo protestantesimo*, cit., p.11.
54. *Calvino*, cit., p. 18.
55. *Ibi*, p. 28. Gangale esprimerà questa esigenza in chiave autobiografica nel *Revival*, cit., pp.79-81: la sua religiosità "scismatica" e "astorica", tipica della sua razza calabrese, sarebbe rimasta "sempre nei limiti del misticismo metafisico, tedesco o meridionale. La mia inconsapevole preoccupazione era invece (io la riconoscevo a un esame retrospettivo in me) trascendere l'"informe" oriente della mia razza e mio in una "forma" che rendesse perfettamente la fede fanatica e discettatrice dello spirito bizantino. Per questo forse la Riforma mi ha portato davanti a Calvino". E, poco oltre, Calvino è indicato come il simbolo di "Conscientia" perché "in esso era affermata la necessità di rovesciare la posizione revivalistica del protestantesimo dell'Ottocento, la religione dell'intuito, dell'esperienza edificante e del sentimento nella dialetticità di una esperienza drammatica e nella forma precisa e intransigente del protestantesimo eroico dei Riformatori".
56. G. Gangale, *L'essenza di Feuerbach*, in "Conscientia", a.IV, n. 45, 7 novembre 1925.
57. G.W.F. Hegel, *Lezioni sulla filosofia della storia*, vol. IV: *Il mondo germanico*, La Nuova Italia, Firenze 1963, p. 147.
58. *Ibi*, p. 157.
59. *Ibi*, p.161
60. *Ibi*, p.162
61. A. Tilgher, *Recensione di G. Gangale. Calvino*, pp.43-4.
62. *Calvino*, cit., p.65
63. Per quanto segue, cfr. *Calvino* pp.53-7.
64. G. Miegge, *La fede di Gangale*, in "Gioventù cristiana", a.I (1932), n.3, p.41.
65. *Calvino*, cit., p.55.
66. Cfr. G. Gangale, *Apocalissi della cultura*, cit., pp.43-4.
67. *Calvino*, cit., p.3.
68. *Ibi*, pp.21-22.
69. Per dirla con Kierkegaard (e Barth): "La vocazione di un apostolo è una fatto paradossale, che nel primo e nell'ultimo istante della sua vita sta all'infuori della sua identità personale con se stesso" (affermazione di Kierkegaard citata in K. Barth, *L'Epistola ai romani*, a cura di G. Miegge, Feltrinelli, Milano 1989, p.3).
70. Cfr. B. Croce, *Galeazzo Caracciolo Marchese di Vico*, in Id., *Vite di avventure, di fede e di passione (1936)*, Adelphi, Milano 1989, pp.197-297. Su questo scritto, cfr. F. Lombardi, *Calvino e il suo contributo alla formazione del mondo moderno*, in "De homi-



ne". n. 19/20, dicembre 1966, pp.101-41.

71. Cfr. B. Croce, *Galeazzo Caracciolo Marchese di Vico*, cit., p.217.

72. *Calvino*, cit., p.10.

73. Cfr. B. Croce, *Galeazzo Caracciolo Marchese di Vico*, cit., p.217.

A n n a S t r u m i a

Giuseppe Gangale

"Conscientia"

e la mancata riforma religiosa in Italia

Non si può comprendere ciò che la rivista "Conscientia" (1922 - gennaio 1927) rappresentò, non soltanto per il protestantesimo, ma più in generale per la cultura italiana del primo Novecento, senza mettere a fuoco la figura di Giuseppe Gangale (1898-1978), che del settimanale evangelico fu il direttore e animatore, e che di sé disse: "Io sono e penso quel che, settimanalmente, scrivo. Non altro".¹

Il primo numero di "Conscientia" uscì a Roma il 21 gennaio 1922, per i tipi della casa editrice Bilychnis. Esso recava come sottotitolo una scritta che l'avrebbe caratterizzata programmaticamente nei suoi cinque anni di vita: "E' diretto a tutti coloro che ritengono l'avvenire d'Italia strettamente connesso con la sua rinascita spirituale. Si propone di rievocare le tradizioni italiane di Riforma religiosa per trarne motivi attuali di rinnovamento".²

Il titolo rimandava alla presa di posizione di Lutero, il quale "un giorno si era rifiutato di *deponere conscientiam*": lo avrebbe ricordato nel 1929 Gangale, tracciando in *Revival* un bilancio del protestantesimo italiano dell'Otto e del Novecento, aggiungendo: "così questa parola enigmatica, riapparsa nel processo di spersonalizzazione del protestantesimo dell'ora, poteva parere un vessilo già depresso e nuovamente issato. In verità, questa rivista con molta lentezza trovò un indirizzo preciso e, solo gradualmente, riportò il protestantesimo italiano dal piccolo porto sonnacchioso in alto mare. Questa "virata" leuta ma costante e inesorabile si suole ascrivere a me; ma io in fondo ero interprete della maturità del tempo e della crisi del protestantesimo post-bellico... e se qualcosa di mio personale ci fu, non fu il problema,

ma lo "stile" e il metodo."³

Edita dalla Facoltà teologica battista con sede in piazza in Lucina, a Roma, "Conscientia" non si fece mai portavoce di una denominazione particolare. In una nota polemica comparsa sul settimanale, Gangale asserì: "noi, in quanto giornale, non siamo

organo di nessuna Chiesa protestante costituita: noi siamo dei protestanti italiani che fanno un giornale per conto loro e a modo loro".⁴

La rivista era nata nel clima creato dalla convocazione del grande Congresso evangelico di Roma del novembre 1920. In esso Carmelo Rapicavoli, al quale sarebbe stata inizialmente affidata la direzione di "Conscientia", tenne

una relazione su "letteratura e giornalismo evangelici". A suo giudizio, in Italia, i protestanti erano un'élite, separata dalle masse popolari e incapace di fornire un respiro politico e nazionale alla propria religiosità. Pertanto, la stampa evangelica avrebbe dovuto assolvere la preziosa funzione di dare espressione e coscienza alla "spinta verso la concentrazione delle forze



evangeliche", e alla costruzione di "un'unità di indirizzo e di lotta" in grado di conferire al protestantesimo italiano una fisionomia nazionale.⁵

A conclusione della relazione, giudicata da tutti persuasiva, come informava "Il Testimonio", Rapicavoli presentò un ordine del giorno che chiedeva "l'istituzione di un giornale unico, possibilmente quotidiano, lasciando agli altri giornali la libertà di conservare, sotto forma di bollettini, il loro carattere denominazionale".⁶

La parte di Rapicavoli nell'organizzazione del Congresso dovette però essere anche maggiore di quella che si ricava da queste cronache. In una lettera indirizzata a Roberto Nisbet, datata Torre Pellice 12.9.1942, Lodovico Paschetto definì Rapicavoli "attivissimo nell'organizzazione dei lavori del Congresso" e suggerì di cercare i verbali originali dell'incontro evangelico tra le carte lasciate da Rapicavoli, morto nel 1938 in un incidente.

Sin dai primi mesi del 1920 in uno scambio di lettere il direttore del "Testimonio", il pastore Aristarco Fasulo, e Ernesto Giampiccoli, moderatore della chiesa valdese, avevano preso accordi in vista di una più stretta collaborazione tra "La Luce" ed il mensile della chiesa battista.

Ma l'iniziativa del giornale unico non andò in porto, anche a causa della morte di Ernesto Giampiccoli, come sottolineava il 22 dicembre 1921, in una nota a proposito del giornale unico, L'Evangelista, organo della chiesa metodista episcopale.

L'8 dicembre 1921 il pastore Dexter G. Whittinghill, responsabile della casa editrice Bilychnis, comunicava ufficialmente al moderatore valdese che da gennaio sarebbe iniziata la pubblicazione di un "settimanale evangelico per il pubblico".

Esso - scriveva - "non sarà per le chiese, ma mirerà a diffondere la conoscenza del cristianesimo genuino tra la massa che non

viene nei nostri luoghi di culto. Non tratterà questioni ecclesiaristiche e denominazionali, pur proponendosi di sostenere sempre e difendere i diritti delle nostre chiese e delle loro attività.”⁸

La decisione presa dai battisti italiani ebbe, come si è detto, un'eco polemica sull'Evangelista: per i metodisti *“Conscientia”* non sarebbe stata il periodico di tutti gli evangelici italiani. La direzione di *“Bilychnis”* replicò, in una nota comparsa sul *“Testimonio”* (novembre 1921), che il nuovo settimanale non era né aveva la pretesa di essere il *“giornale unico”*, ma, proseguiva, *“é certo che avrà lo spirito di cui dovrebbe essere animato il ‘giornale unico’... , perché una sola sarà la sua preoccupazione costante: presentare al pubblico il Cristo, come l'unico mezzo per quella rinascita spirituale di cui l'Italia ha bisogno per la sua salvezza.”*

In quello stesso 1921 Rapicavoli aveva pubblicato presso la casa editrice metodista romana *“La Speranza”* un saggio su *“Liberalismo e protestantesimo”* nel quale, come efficacemente sintetizza M.A. Rollier, il liberalismo era superato nella direzione di una proposta di cristianesimo sociale, mentre dal punto di vista teologico si approdava ad un sincretismo rispondente, *“in una sintesi di protestantesimo liberale, di cristianesimo progressivo, di modernismo”*, allo *“spasimo delle coscienza religiosa moderna”*. Esponendo nel primo numero di *“Conscientia”* i *“capisaldi programmatici”* della rivista, Rapicavoli, rivedendo la tesi giobertiana del primato, scorgeva *“l'avvenire d'Italia”* nel suo rinnovamento spirituale, da attuarsi mediante la riscoperta di una tradizione di riforma religiosa minoritaria ed estranea alla Chiesa ufficiale.

Sullo stesso numero Vittorio Macchioro definiva lo *“spirito della Riforma”* che il giornale si proponeva di diffondere: uno spirito che *“ha improntato di sé la cultura moderna, l'ha ricercata, l'ha*

fatta sua” e che, ben lungi dall’essere “chiesa, dogma, teologia” era “spirito di critica, di libertà che circola nel mondo”.

Il nome di Macchioro consente di ricollegare le origini di “*Conscientia*” all’attività della Federazione degli studenti per la cultura religiosa. Macchioro, soprintendente al Museo Archeologico di Napoli, era nato a Trieste nel 1880 da una famiglia di ebrei sefarditi, aveva aderito in età giovanile al modernismo e si era da poco convertito al protestantesimo. Egli era stato accolto nella comunità valdese di Napoli dal pastore, anch’egli ebreo di origine, Attilio Arias, ed era attivo collaboratore delle riviste “*Bilychnis*”, l’ “*Evangelista*” e “*Fede e vita*”, organo quest’ultima della napoletana “*Federazione studenti*”. Felice Milani, nella premessa all’inventario sommario delle carte di Renato Soriga, amico di Macchioro, che era conservatore del Museo Civico di Pavia e studioso del Risorgimento, segnala alcuni dei passi delle lettere del carteggio Macchioro-Soriga, che documentano, a partire dal 1920, l’interesse del primo per l’azione evangelica. Nell’ottobre del 1920 lo studioso triestino riferisce:

“Si é deciso di rifare e ampliare l’*Evangelista*, non solo modificando il contenuto, ma anche introducendovi un nuovo spirito, sintetizzato già nel titolo stesso, che sarà probabilmente l’*Evangelista italiano*... vogliamo richiamar in vigore l’opera dei riformatori italiani sia pubblicandone gli scritti, sia pubblicando qualche lavoro che ne studi l’opera: e oltre a ciò desideriamo farci iniziatori di qualche studio intorno ai rapporti tra il protestantesimo e il risorgimento... Per quest’ultimo punto, ricordando i tuoi discorsi, ho pensato a te”.¹⁰

Il 25 dicembre 1921, ormai concretizzatosi il progetto di “*Conscientia*”, Soriga preannunciava a Macchioro il suo piano per la nuova rivista evangelica: una decina di articoli con il tito-

lo comprensivo, "Dalla Bolla *Unigenitus* alla Breccia di Porta Pia" e aggiungeva:

"saranno deboli luci, ma ad ogni modo qualche cosa di positivo sul bilancio spirituale d'Italia spero verrà fuori."

Tuttavia nell'aprile del 1922, rispondendo ad un sollecito, scriveva:

"ho tardato sino a quest'oggi per pigrizia ed anche perché ero un pò imbarazzato a risponderti. Si tratta di questo. Il carattere anticlericale o antipapista di "*Conscientia*", per quanto larvato da brillanti discussioni di ordine spirituale, non mi va troppo a garbo. Io non sono un uomo d'azione, non ho cause da far trionfare, sono troppo schivo da tutto ciò che è vita collettiva per ammettere che questa possa plasarsi a nostra immagine. Sarà senilità incipiente, incomprendimento del momento storico attuale, monopsichismo cronico: ma la è così né per me potrebbe essere diversamente essendo sempre stato a questo modo."

Se la collaborazione a "*Conscientia*" del massone Soriga, che probabilmente preferiva non esporsi troppo, non iniziò neppure, altri furono attratti proprio dal nome di Macchioro verso la nuova pubblicazione. Le minuziose cronache della rivista "Fede e vita", diretta da Ugo Janni, dimostrano che molti, non soltanto evangelici ma anche modernisti e cattolici, tra coloro che partecipavano alle iniziative della Federazione Italiana degli Studenti per la cultura religiosa divennero poi collaboratori di "*Conscientia*": primo tra tutti quello che della Federazione era l'infaticabile segretario, Cesare Gay. I nomi più significativi che provano l'esistenza di questo intreccio sono quelli di Ugo Janni, di Giovanni Pioli, di Tommaso Riccardo Castiglione, del filosofo Michele Barillari, dell'avvocato Begey e di Luisa Giulio Benso,

studiosa del modernismo francese, della femminista e pacifista Rosalia Gwis Adami e anche, sotto copertura di uno pseudonimo, di Ernesto Buonaiuti, che di Cesare Gay era amico. Lo stesso Gangale nel 1922 fù, per un certo periodo, a Napoli e lì frequentò la "Federazione". Anzi, nel 1923 egli fu eletto al Comitato direttivo del circolo napoletano, del quale facevano parte anche il filosofo Antonio Aliotta e Vittorio Macchioro."

A proposito di Macchioro, Gangale in *Revival* avrebbe scritto: "sotto la vasta dottrina archeologica, nascondeva un temperamento... lirico e mistico, lievemente drammatizzato, però, dalla consuetudine con la filosofia moderna...".

Dall'idealismo Macchioro era condotto a concepire "cattolicesimo e protestantismo... come termini di una dialettica di esteriorità e interiorità: che però doveva essere trascesa in un nuovo cristianesimo (vedi a proposito il suo *Evangelio*), il quale avrebbe dovuto consistere in una liberazione - della religione come esperienza, della fede in Gesù come immediatezza e ottimismo, attivismo: *Teoria della religione come esperienza* - dalla teologia paolina; la quale, egli competentissimo in studi orfici e misterici, affrontò nel suo *Zagreus*."

Ma, secondo Gangale, Macchioro, pur "nella tensione mai quietata del suo spirito", non aveva saputo trovare una via d'uscita dalla teologia tedesca liberale di Ritschl e Harnack e la "Federazione studenti" napoletani era rimasta lo scenario "di un salotto di professori universitari e conferenzieri sull'amorfo diletterantismo dei soci e delle socie"¹².

Lo stesso Macchioro, tuttavia, che su "*Conscientia*" scrisse il suo ultimo articolo il 21 aprile del 1923, aveva voluto distinguere nettamente il compito della Federazione da quello di "*Conscientia*".

La Federazione non poteva diventare, come invece da più parti si

chiedeva, l'organo pratico della riforma religiosa proposta da "Conscientia". Sorta per gli studenti, la Federazione avrebbe tradito se stessa indirizzandosi anche ad altri ceti sociali, in particolare alla media borghesia dominata da bigottismo e scetticismo.

Inoltre l'opera di risveglio intrapresa da "Conscientia" non poteva avere

"un carattere strettamente nazionale, connettendosi esso intimamente con la nostra storia politica, dei primi e degli ultimi tempi, e non può perciò prescindere da taluni atteggiamenti polemici e politici che le sono imposti dalla sua stessa natura... Ma la Federazione per il suo carattere internazionale non può né deve legarsi troppo intimamente con le

particolari storie di paesi nei quali opera, e meno ancora diventare elemento politico (nel senso nobile della parola) di queste storie. Essa è un'opera di missionarismo cristiano nel senso più universale della parola e perderebbe questa sua universalità che è la sua ragion d'essere, quando diventasse l'organo di un movimento profondamente nazionale e politico, il quale a sua volta perderebbe la sua ragion d'essere il



giorno in cui non fosse più tale.”¹³

Gangale iniziò la collaborazione a “*Conscientia*” inviando alla rivista romana un articolo, intitolato *Oltre l'anticlericalismo*, pubblicato nel numero 31 del 19 agosto 1922, nel quale si sosteneva la necessità di coniugare anticlericalismo e anticattolicesimo, al fine di instaurare in Italia un nuovo ordine morale e religioso. Di “*Conscientia*” Gangale sarebbe in breve divenuto redattore e poi, dal numero 26 del 28 giugno 1924 sino alla chiusura, nel gennaio 1927, condirettore, al fianco del veneziano Piero Chiminelli, pastore battista, storico della Riforma e collaboratore di “*Bilychnis*”.¹⁴ Quando dunque, nell'agosto del 1922, uscì su “*Conscientia*” il suo primo articolo, Gangale veniva presentato come “presidente del Direttorio delle Centurie anticlericali”. Il 5 agosto 1922, due numeri prima, Gangale aveva inviato a “*Conscientia*” un comunicato, per annunciare la costituzione, sin dal marzo di quell'anno, delle *Centurie anticlericali* di Firenze, con sede in via Guelfa 110. Le Centurie, si leggeva nel testo, “già pervenute al numero di quattro, con quattrocento soci, hanno un ordinamento militare, e si propongono di usare saggiamente la loro forza senza mai provocare. Il loro programma ha per capisaldi la difesa dello Stato, come suprema risultante etico-giuridica, contro l'invasione della Chiesa papale e del suo attuale organo di lotta (il P.P.I.); l'abolizione della proprietà ecclesiastica, che attualmente immobilizza ben sette miliardi di beni, tra parrocchie, congregazioni (con prestanomi) e Fondoculto”. Dopo una precisazione relativa alla quota di iscrizione, il comunicato si concludeva con l'affermazione che “essendo le Centurie milizia, e non semplice Associazione, ognuno che ne faccia parte deve esservi milite disciplinato, ubbidiente, silenzioso, pena le punizioni più gravi. (Le Centurie) compiono una pro-

paganda instancabile con manifesti, foglietti, volantini e discussioni; ed al bisogno ricorrono ad 'azioni' pratiche contro le locali istituzioni asservite al clericalismo". Dopo questo proclama, su "Conscientia" non comparve più alcun cenno alle centurie anticlericali fiorentine ed alla loro attività, forse perché Gangale nel frattempo si trasferì definitivamente da Firenze a Roma, o forse anche perché i suoi giudizi divennero col tempo meno schematici: soltanto un mese dopo, elencando i segnali del "maturante dissidio" tra Vaticano e P.P.I., egli avrebbe infatti elogiato "la giustezza e la viva consonanza ai tempi di alcune idee" del programma di Sturzo.¹⁴ Tra il luglio del 1922 ed il gennaio del 1923 però "Conscientia" annunciò la trasformazione del fascio giovanile anticlericale di Roma in Alleanza Nazionale Anticlericale "Arnaldo da Brescia".¹⁵

Si può ipotizzare che analoga fosse la genesi delle centurie anticlericali fiorentine, di cui Gangale era presidente nel 1922, anche sulla base dei commenti comparsi nella rubrica "Cose italiane" di "Civiltà Cattolica"¹⁶ e soprattutto nell'aspra polemica condotta da un esponente di punta del clerico-fascismo, Egilberto Martire¹⁷, su "Conquista Cattolica" e il "Corriere d'Italia". "Conscientia", il cui esordio era stato seguito con estrema attenzione, veniva di regola menzionata come il "settimanale del dollaro", con allusione ai finanziamenti dei Battisti americani.

L'8 ottobre 1922 Martire diede notizia del sorgere delle centurie e il 22, in pezzo intitolato *La teppa anticlericale in Toscana*, sostenne che gli avvenimenti di cui era teatro quella regione non dovevano meravigliare, essendo Firenze "il maggiore centro di attività anticlericale perché è il maggior centro massonico e protestante."¹⁸ L'annuncio della costituzione delle Centurie anticlericali comparve anche sul "Resto del Carlino" e venne commentato in forma anonima.¹⁹ L'autore del pezzo era in realtà, come

informava Martire, Romolo Murri, il quale ai primissimi numeri di "Conscientia" aveva collaborato. "Ecco dunque - scriveva l'ex sacerdote modernista, ormai apertamente su posizioni fasciste - una poco felice imitazione del fascismo...Il tentativo e per ora limitato e probabilmente non piglierà piede... i tempi, si capisce, sono mutati e c'è un esperimento valevole ed istruttivo: quello fascista." Murri scorgeva nel progetto di Gangale un tentativo ambizioso, ancorché destiuato a fallire scontrandosi contro la "tradizione granitica" della Chiesa di Roma: "Non potrà, infine, pensare il presidente del direttorio fiorentino, che, una volta accaparratasi la lotta a mano armata contro gli organizzati del P.P. - mentre il fascismo, si badi bene, non si rivolge che contro i nemici della Patria - potrà divenire egli il nuovo Mussolini, l'altro lato di una nuova bilancia, che starebbe accanto a quella di Mussolini-Turati dando la campagna ai gregari di Meda e di Don Sturzo?" La replica migliore alle accuse di Martire fu, da parte evangelica, un pezzo di Manfredi Ronchi uscito sul "Testimonio" nel settembre 1922²⁰: il pastore battista prendeva le distanze sia dai metodi fascisti, sia da quelli della "Giordano Bruno", ma osservava che il "Corriere d'Italia" avrebbe piuttosto dovuto con-

Cuern (1922)



Nr. 1. Amprem onn
Easter 1915

liba mintga melns par rumantsch agli gjanira da in Sutselva (Montagna, Sihon, Tumllestga)

Abusnamat broca igls 31 december 1915 fra. 1.20 (6 numris)

Dada or otras l'Acalda Sutselva Rumantscha da in Lela Rumantscha

siderare "che esiste una sola libertà, per loro e per noi", anziché ispirare le violenze contro gli evangelici, come quelle recentemente verificatesi a S.Piero Patti (Messina), contro il pastore Agostino Biagi.

Note

1. G. Gangale. *Tesi ed amici del nuovo protestantesimo*. Roma, pubblicazione di "Conscientia" a cura della Casa Editrice "Bilychnis", 1926, p.32. I dati biografici noti sono scarni e per certi periodi o episodi, anche cruciali, reticenti. Su Gangale cfr. P.Sanfilippo, *Giuseppe Gangale araldo del nuovo protestantesimo italiano*. Genova, Editrice Lanterna, 1981. con prefazione di G.Bouchard e le notizie biografiche e i ricordi della seconda moglie, M.Uffer, *Giuseppe Gangale, Ein Leben im Dienste der Minderheiten*, Chur. Terra Grischuna Buchverlag, 1986. Qualche ulteriore elemento autobiografico può essere ricavato dalla lettura di "Conscientia".
2. Si ebbe in realtà una variazione nei numeri 2 e 3-4. Il 28 gennaio 1922, in occasione della morte di Benedetto XV, la scritta divenne: "Ciò che oggi occorre all'Italia e al Mondo non è un papa transigente o intransigente, ma un papa arditamente Riformatore". E in febbraio, dopo l'elezione di Pio XI, si leggeva: "compito altissimo del 'successore' è non tanto quello di accordare la Chiesa con lo Stato quanto di conciliare la Chiesa con Cristo". Ma dai numeri successivi fu ripristinata la scritta originaria, che rimase immutata sino a tutto il 1926. Negli ultimi numeri il sottotitolo fu cambiato, nel vano tentativo di evitare la chiusura, in "Rivista settimanale di lettere e filosofia religiosa".
3. Gangale, *Revival*, Roma, Doxa, 1929, p.75 : Il ed. a cura di A.Cavaglioni, Palermo, Sellerio, 1991, p.78.
4. "Conscientia", a.V n.3, 16 gennaio 1926, "*Consensi e Dissensi*".
5. Parte della relazione di Rapicavoli fu pubblicata sul "Testimonio", novembre 1920, pp.396-398: Il Testimonio, ottobre 1920, p.349.
6. Pietro Bevilacqua, *III Congresso evangelico italiano*. Roma, 9-12 novembre 1920, in "Il Testimonio", novembre 1920, p.409.
7. La lettera è conservata presso l'Archivio della Tavola Valdese.
8. Archivio della Tavola Valdese
9. M.A. Rollier, *I valdesi*, "Il Ponte", V, n.8-9, 1949, pp.991-1000. L'opuscolo di Rapicavoli fu recensito da P. Chiminelli su "Bilychnis", giugno 1921, p.421.

10. Comune di Pavia - Assessorato alla Cultura - Biblioteca Civica Carlo Bonetta, *Per così piantare col tempo la sua picciol libreria, 1887-1987*, pp.103-128, pp.111-112.
11. Cfr. la cronaca dell'attività del "Circolo universitario di cultura religiosa" a Napoli in "Conscientia", a.II, n.1, 6 gennaio 1923.
12. G.Gangale, *Revival. Saggio sulla storia del protestantesimo in Italia dal Risorgimento ai nostri tempi*, Roma, Doxa, 1929, pp. 63-65. Cfr. inoltre Id. "Conscientia" n.50, 30 dicembre 1922; su Macchioro cfr. R. Di Donato, *Preistoria di Ernesto De Martino*, "Studi Storici", I, 1989, pp.225-246; 228-245, ora in *La contraddizione felice? Ernesto De Martino e gli altri*, a cura di R.Di Donato, Pisa, Ets editrice, 1990, pp.41-67. Fu probabilmente presso la Federazione studenti di Napoli che, intorno al 1930, De Martino conobbe Macchioro e sua figlia Anna, che avrebbe sposato nel 1935. Il volume curata da Di Donato contiene anche altri riferimenti e contributi su Macchioro: cfr. A.Momigliano, *Epilogo, ancora senza conclusione*, pp.197-98; E. De Martino, *Ricordo di Vittorio Macchioro (1959)*, pp.201-4; L. Rebaudo, *Vittorio Macchioro storico e archeologo. Gli scritti*, pp. 205-220. Alcune lettere di Macchioro a Mircea Eliade sono pubblicate nel volume *Mircea Eliade e l'Italia* (a cura di M. Mincu e R. Scagno), Milano, 1987. Altri riferimenti a Macchioro in C. Pavese, E. De Martino, *La collana viola. Lettere 1945-1950*, a cura di P.Angelini, Torino, Bollati Boringhieri, 1991, passim.
13. V. Macchioro, *I gruppi Conscientia*, in "Conscientia", a. I, n.50, 30 dicembre 1922.
14. Alcune note autobiografiche di Piero Tuminelli in G.Gangale, *Tesi e amici del nuovo protestantesimo*, cit. pag.26. Nato a Venezia il 12 giugno 1886, formatosi alla Scuola Teologica Battista di Roma e divenuto pastore, in Sicilia, a Napoli e a Firenze, Chiminelli era convinto che "il Protestantesimo europeo è stato inizialmente una gloria d'Italia ed un aspetto non secondario della sua multiforme religiosità". Pubblicò nelle edizioni Bilychnis alcuni volumi della Riforma in Italia: *Bibliografia della Storia della Riforma religiosa in Italia (1921)*; *La fortuna di Dante nella cristianità riformata (1921)*; *Contributo dell'Italia alla Riforma religiosa in Europa (1924)* e inoltre l'antologia *Scritti religiosi dei Riformatori italiani del '500*, Torino, Paravia, 1925. Nel 1929 si allontanò dall'Italia e in seguito abiurò il protestantesimo. La sua biblioteca costituisce attualmente il fondo per la storia del protestantesimo presso il Pontificio Ateneo Antonianum di Roma.
14. Cfr G.Gangale, *Un prelado contro la filosofia idealistica*, "Conscientia", a. I, n.35, 16 settembre 1922: "Sturzo, figlio del modernismo, è stato da qualcuno persino definito un prete protestante e noi che, anche se domani Sturzo finisse come Murri, rimarremmo

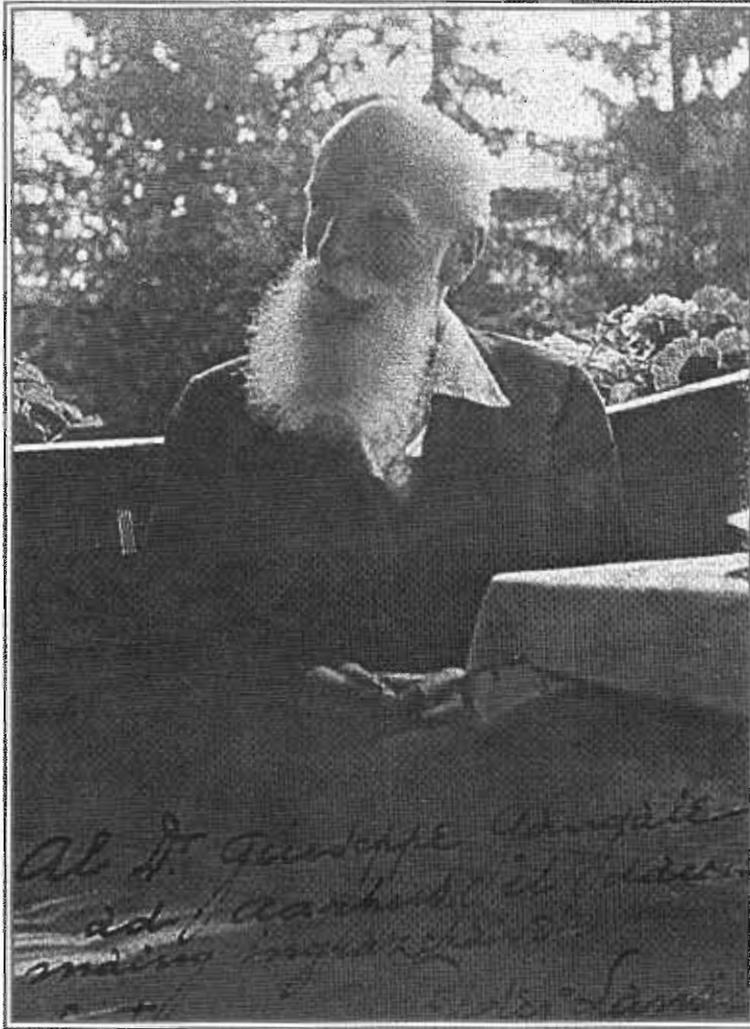
suoi avversari pel suo non onesto demagogismo, dobbiamo pur riconoscere la giustezza e la viva consonanza ai tempi di alcune idee del suo programma, l'ampiezza del risveglio politico impresso alle masse cattoliche finora biascicanti inutili rosari e l'emulazione suscitata dalla sua opera nelle organiazazioni cattoliche preesistenti".

15. Cfr. "Conscientia", a. I, n.27, 22 luglio 1922, in cui si legge che il Fascio Giovanile Anticlericale delibera "di sostituire alla parola *Fascio* quella di *Associazione*, perché non possa più nascere l'equivoco di credere fascista l'"Unione giovanile anticlericale", mentre é apolitica, non però antinazionale; un comunicato analogo nel n.30, 12 agosto 1922, dove si parla di "mezzi pacifici"; in "Conscientia", n. 1 del 6 gennaio 1923 si legge: "Il vecchio fascio giovanile anticlericale di Roma, per abbracciare nel suo seno le varie forze attualmente disperse e simpatizzanti col suo movimento si é ricostruito in forma nuova col nome d'Alleanza Anticlericale "Arnaldo da Brescia" con sede provvisoria in via Vittorio Emanuele 24, cui debbono indirizzarsi le adesioni scritte. Il programma é il seguente: 1. L'Alleanza afferma e difende la libertà del pensiero, sia nell'ordine spirituale, che nell'ordine politico o sociale, non ponendo altri limiti alla propria azione che le necessità supreme della vita nazionale e della fratellanza umana; 2. L'Alleanza perciò combatte specialmente il dogma cattolico e l'azione clericale nella politica, nella scuola e nella famiglia; 3. L'Alleanza, ispirandosi all'anticlericalismo mazziniano proclama chiuso per sempre e da secoli il ciclo della grande ma superata supremazia cattolica, propugna le riforme sociali e politiche che sono la naturale conseguenza del rinnovamento spirituale auspicato. Nel 1925 Gangale prenderà le distanze da quel tipo di anticlericalismo: definirà "becera" la goliardia fiorentina, che proclama di volere combattere il mal francese, ossia illuminismo e enciclopedismo, il mal tedesco, ossia la Riforma e il marxismo e il male inglese, ossia liberalismo e liberismo: cfr. G.Gangale, *Il quarto male*. "Conscientia", a. III, n.3, 17 gennaio 1925. Manca una storia dell'anticlericalismo in Italia; per una bibliografia su aspetti particolari cfr. *Anticlericali e laici all'avvento del fascismo*, a cura di Aldo A. Mola, Foggia, Bastogi, 1986, p.VIII.

16. Dopo aver dato notizia della costituzione delle centurie, il quindicinale dei gesuiti annotava: "una nuova specie di fascismo, adunque, che dall'altro si differenzia per l'esplicita professione di anticlericalismo. Benché forse invece di specie nuova si tratta di una semplice varietà...", "La Civiltà Cattolica", a.73, 1922, vol..3, quad.1733, 2 settembre 1922, p.471.

17. Sul quale si veda Domenico Sorrentino. *La conciliazione e il fascismo cattolico: i tempi e la figura di Egidio Martire*, Brescia, Morcelliana, 1980.

18. Sul clima fiorentino di quegli anni si veda il numero 22-23, 1995 di *Religioni e Società*



dedicato a "Firenze religiosa del '900".
19 .
Crociate anticlericali, in "Il Resto del Carlino".

a.XXXVIII. n.197, 17 agosto 1922, p.3.

20. Manfredi Ronchi, *La biscia che morde il ciarlatano*, in "Il Testimonio", settembre 1922, p.333.

Huldrych Blancke

Giuseppe Gangale

*Punti essenziali del lavoro
nel Grigione Centrale 1943 - 1949*

Mi permetto di cominciare con alcuni brevi appunti biografici personali, da una parte per motivare la mia comparsa qui, dall'altra per dare con questo almeno un accenno della situazione geografica-linguistica dei Retoromanci grigionesi.

Sono teologo, nato a Zurigo nel 1931, oggi pensionato. Ho lavorato come pastore protestante a Basilea e nel Grigioni retoromancio, più esattamente in tre delle quattro regioni idiomatiche che hanno ognuna la propria lingua scritta: 13 anni in Engadina dove si parla il ladino, 4 anni nelle valle del Reno anteriore dove si parla il rumantsch sursilvan, cioè soprasilvano, e 9, dal 84 al 93 nella



valle del Reno posteriore, nel Grigioni centrale dove una minoranza nella minoranza – forse ancora 1000 appartenenti in tutto – parla il rumantsch sutsilvan, cioè sottosilvano, l'idioma retoromancio arcaico preferito da Giuseppe Gangale e da lui eletto come nucleo del suo lavoro di salvamento.

Qui ho fatto la sua conoscenza – non più personale purtroppo, ma attraverso i ricordi dei suoi vecchi amici e collaboratori, come p.e. il vecchio maestro Curò Mani, e i contatti con la signora Margarita Uffer Gangale a Muralto, dall'altro lato del varco alpino, non per ultimo attraverso la lettura del libro affascinante che ha pubblicato: "Giuseppe Gangale; Ein Leben im Dienste del Minderheiten" (Coira 1986).

Ho cercato in seguito di fare anch'io un piccolo servizio per il linguaggio in pericolo ed ho tra l'altro collaborato alla "Renania" che è tra le quattro sezioni regionali della Lega retoromancia quella che difende gli interessi dei Sutsilvani. – E in nome della "Renania" e del suo presidente, Sep Item, che sono qui presente per portare i più cordiali saluti del Grigioni centrale, saluti che provengono del cuore e sono accompagnati da sentimenti di gratitudine e di simpatia.

La prima volte che ho sentito il nome misterioso e attraente Gangale era negli anni sessanta all'osteria Muttler a Tschlin in Engadina bassa, la mia prima parrocchia.

Fu dopo una lettura pubblica del prosatore ladino Cla Biert dal suo romanzo "La müdada", cioè "Il cambiamento", un'opera di una profondità e ampiezza della lingua che è senza paragone nella lingua retoromancia.

"Devo tutto a Giuseppe Gangale", disse Biert al tavolo dell'osteria, il bicchiere di Valtellina nella mano.

"Era il mio maestro e la mia guida e lo rimane. E' lui che ha svegliato in me il dono di scrivere e che mi ha aiutato a svilupparlo. Un grande danno che l'abbiamo perso!, per colpa nostra; un grande guadagno per i suoi in Calabria."

La prima volta che Gangale sentì qualcosa dei Retoromanci - una notizia tanto frammentaria quanto affascinante - fu quando era allievo al ginnasio di S.Demetrio Corone, come scrive nel suo

racconto sutsilvano "Diasch minutas tigl Barbazappa", "Dieci minuti con Barbazappa".

Improvvisamente, in mezzo ad una lezione di latino sonnolente, il professore, soprannominato Barbazappa, afferrò la bacchetta e saltò sulla cattedra - della ragione precisa il narratore non si ricorda più - ed indi-

cò una macchia bruna sulla carta geografica - cito (dalla traduzione fatta da Margarita Uffer Gangale): "Qua, qua - dice - c'è gente che parla ancora latino, perciò si chiamano anche 'Ladini', ma questo è solo uno stuolo di superstiti che parla un latino guazzabuglio, quelli non sanno più - eh - tu là in fondo, non ti addormentare; marmotta che sei -, che stavo dicendo, sì,



non sanno più distinguere l'accusativo dal nominativo. Dicono qualcosa come 'rosas alvas', quando dovrebbero dire 'rosae albae'.

Fine della citazione. - Benché ridesse anche lui, per il giovane Giuseppe Gangale fu un avvenimento di carattere sconvolgente.

Cito ancora: "Perché il latino dunque non è morto come si credeva. E questo mio nonno non lo sapeva, lui che sa tutto. Come resterà, se viene a sapere questo, lui che non fa altro nelle sua vita che leggere libri vecchi e occuparsi del tempio di Apollo, sapete, quello che è crollato, a solo un chilometro da casa nostra." (*Le due citazioni nel testo originale sutsilvano: "Aqua, aqua - gi'l - dattigl gliעד ca bagliaffa ànc Lategn, parquegl sanumnani ear igls 'Ladins', mo quelgl e me egn triap da survanzos ca bagliaffan egn Lategn mastira; quels san betga pli - he, tei tscha giou, betga cupida, ti tùn muntaneala! - tge leviou peia gir, ea, igl san betga pli tge ca segi acusatif a tge ca segi nominatif a gin daquegl da 'rosas alvas' ear cu'gl stu vessan gir 'rosae albae'.*" - *"Partge c'igl Lategn a peia betga mort, sco'gn carteva. A quegl ha'gl mieus tat betga savieu, el ca sa schaglioc tut. Sco'l vean a saglir, cu'l oda daquegl, el ca fa nut otar alla si'vetta ca ligiar cudeschs vigls a sadar giou cugl taimpal d'Apollon, saves, quel ca e smears giou me egn kilometar davent da tgea nossa.*" (Annalas retoromantschas LXI, Samedan 1947).

Il lavoro dell'esule Gangale nel cantone dei Grigioni, dagli anni 43 in poi, ha, secondo il mio parere, tre punti di maggior importanza, tutti e tre fondati in motivazioni profonde della sua personalità cristiana - "cristiano" in un senso largo e radicale, privo di tutte le illusioni religiose e posizioni dogmatiche e ecclesiastiche fisse: di esistenza messa in movimento dall'appello di Gesù di seguirlo sulla via scandalosa di un "Dio straniero".

Un primo punto, svegliato senza dubbio dal nonno omonimo, esploratore-amatore del vicino tempio crollato di Apollo, è la sua fascinazione per le origini.

Ogni rinnovamento e rinascimento deve secondo lui emergere dalle radici. Riforme organizzate che non hanno contatto con le origini rimangono superficiali e senza effetto durevole.

Così Gangale, "biologo della lingua", organizza corsi per i portatori della cultura retoromancia, scrittori e giornalisti t.a. - abbiamo sentito la testimonianza di Cla Biert -, e cerca di svegliare tra loro l'interesse, sì l'amore per le vecchie parole retoromance originali - per parte già perdute, ma ritrovate grazie alla ricerca del raccoglitore premuroso - incoraggiandoli di usare nelle loro opere e di dar loro così nuova vita. Nel senso di bozze modello lui stesso - un genio nell'acquisire nuove lingue - scrive dei racconti sutsilvani, firmandoli "Meer digl Patnal", cioè approssimativamente: "amministratore delle residenza d'origine dei Retoromanci". Di intenzione simile erano "las scolinas retorumantschas", "le scuole materne retoromance". Gangale era convinto che il bambino deve ricevere la sua lingua madre, secondo lui il fondamento della sua identità personale, per mezzo della bocca della madre. Ma visto che le madri con una base sufficiente della lingua romancia diventavano sempre più rare - specialmente nella zona di rischio Sutselva - creò le "scuole materne", dove le maestre avevano il dovere - quasi santo - di seminare e coltivare come "madri sostitutive" le piantine sottili della lingua materna - una vocazione che era accompagnata, la sera e la fine della settimana, di un seminario di appoggio e approfondimento, guidato dal "padre spirituale" Giuseppe Gangale.

Un secondo punto, promosso tra l'altro da conoscenze evangeliche del primato della parola: la sua convinzione che tra lingua e fede esiste un collegamento profondo e misterioso (cfr. il suo saggio *Pled e cretta aint il Grischun rumantsch*, Parola e fede nei Grigioni romancio, Samedan 1944). Ciò che riguarda l'uomo nel più profondo della sua anima - la realtà della fede - lo può raggiungere soltanto nella lingua del cuore, la lingua della madre. Solo così, con l'aiuto della lingua madre, è la fede in caso di mettere radici nel cuore, come d'altra parte la lingua madre



diventa lingua propria, radicatasi nel cuore, solo con l'aiuto della fede. In base a tali riflessioni Gangale tenta di seguire l'esempio dei primi riformatori in Engadina e Surselva, che avevano dato la parola di Dio ai loro popoli nella lingua materna e avevano causato così un rinascimento anche dei relativi idiomi, e traduce insieme ad amici sutsilvani come primo lavoro di rinnovamento l'Evangelo secondo Marco in sutsilvano, con la speranza audace di recuperare così l'inizio linguistico creativo mancato in Sutselva.

Un terzo punto, svegliato dalla sua origine di un popolo di minoranza e promosso da pensieri evangelici: il suo interesse e la simpatia per le comunità di minoranza - come filosofo cristiano specialmente per le minoranze religiose e linguistiche, che secondo il suo parere serbano ancora ricordi delle origini. Così lo scienziato laureato non si mette in cammino sulla via larga della carriera e del successo, ma cerca di essere solidale con quelli che sono deboli, negletti, scacciati e, sotto la pressione di una civiltà disorientata, minacciati dalla morte. Sì, nel suo sforzo di aiutarli gli pare spesso di sentire il soffio del "vento dell'apocalisse" che annuncia la fine se non del mondo, sì pure di un'epoca culturale con i suoi valori nutritivi e si sente spinto a un impegno ancora più radicale. Egli fa e dà tutto - proprio tutto - per opporsi al grande sfacelo e per fare rinascere i valori salvatori delle origini. Così ha fatto da noi, Retoromanci sutsilvani, con uno zelo urgente, cercando coll'aiuto zelante di amici, ma anche contro resistenza ostile, di salvare l'antico idioma originale sutsilvano in una lingua scritta, abbozzata da lui, sperando - spesso con una speranza quasi disperata - nell'effetto prodigioso del granello di senape, "che è il più piccolo di tutti i semi, ma... diviene un albero, tanto che gli uccelli del cielo vengono a ripararsi tra i suoi rami" (Matteo 13,31)

Carmine Abate

*Il mito nascosto nel fatalismo
delle rapsodie*

Queste pagine vogliono essere solo un piccolissimo omaggio a un grande "albanese d'elezione", come il Professore stesso amava definirsi. Costantino, il protagonista di un mio romanzo, mi ha pregato di aggiungere che deve a lui l'amore per i miti e le rapsodie arbëreshe e ha concluso: "Scrivi, infine così: grazie, Professore Gangale, da parte mia e di Costantino; grazie anche per quella sua frase: Il mito si trova conservato e osservato nella sua purezza solo nel fatalismo sconsolato delle rapsodie...in quelle bisogna cercare".

LINGUA ARBERISCA R E S T I T U E N D A

DICHIARAZIONI DI PRINCIPIO DEL
CENTRO GRECO - ALBANESE DI GLOTTOLOGIA DI CROTONE
SUL PROBLEMA DELL'ALBANESE NELLE SCUOLE

ESPOSTE DAL DR. GANGALE AL SEMINARIO LINGUISTICO ALEANESE
TENUTO A CATANZARO NEL 19-24 GENNAIO 1976
SOTTO IL PATROCINIO DELLA PROVINCIA

L'idea di registrare dalla viva voce dei vecchi come nani Lissandro le rapsodie antiche, gli venne quando lo portai al Centro greco-albanese di glottologia di Crotona, fondato quell'anno dal professor Giuseppe Gangale. Io c'ero già stato col mio insegnante di italiano, un arbëresh di Shenkoll, e mi avevano colpito gli occhietti lumino-

si di quell'uomo che pur essendo nato alla Marina parlava l'arbëreshe meglio di noi. Veniva spesso a Hora, quand'ero bambino, a portarci dei libretti dove c'era disegnato un pane e accanto c'era scritto buk, c'era disegnato un coltello e accanto c'era scritto thika. Al Professore non fu difficile conquistare Costantino: ah, ti chiami Avati, gli disse. Lo sai che questo è il cognome di una nobile famiglia albanese della prima diaspora? Costantino annui, pieno di orgoglio e riconoscenza. Al Centro ci recammo quasi ogni giorno, all'uscita della scuola. Nell'attesa che arrivassero gli altri studenti, alcuni di Hora, ci aggiravamo nelle sale del Centro, in cui si potevano ammirare oltre alle cohe indossate da manichini, numerosi manoscritti di scrittori arbëreshe scoperti dal professore e libri o fotocopie di libri, rarissimi. Il professore ci insegnava a scrivere l'arbëreshe e noi pendevamo dalle sue labbra sottili e lisce e, al confronto con le lezioni del mattino, apprendevamo con una facilità sorprendente. Ma poi, abilmente, egli invertiva i ruoli: pendeva dalle nostre bocche e ci faceva parlare in continuazione al magnetofono. Sul lavoro in campagna, sulla vita in famiglia, sulla storia dei nostri paesi, sui nomi delle piante e degli animali, su come si fa il formaggio, su come si fa la seta, su tutto. Nella nostra lingua. E questo ci inorgogлива. Piano piano, Costantino dimenticò la promessa fatta al Mericano e parlò, davanti ai sorrisetti ironici degli altri studenti, della comparsa dell'aquila bicipite. Svuotò l'anima con la voce tremolante e gli occhi fissi alla parete come se stesse rivedendo le scene di un film. Io che pensavo che Costantino avesse dimenticato quella vecchia storia, mi dovetti ricredere. Raccontò Costantino che un giorno il nonno, Nani Lissandro, lo stava portando alla Fiera della Marina e durante il viaggio aveva cominciato a parlargli con voce grave, come se gli stesse rivelando una verità sacra: al di là dell'orizzonte, un giorno d'agosto come oggi, il

mare è quieto, salpano tre galee di profughi: la prima è carica di giovani, la seconda di ragazze e la terza di pane e vino. Sbarcano sul lido della Marina, preceduti dalla grande aquila a due teste che li ha guidati e protetti giorno e notte, da quando sono stati costretti ad abbandonare l'Arbëria, invasa dai turchi. Noi abbiamo lo stesso *gjak*, sangue, di quelle genti. Parlava con un'altra voce, grave e seria, con strascichi musicali alla fine delle frasi e una pronuncia così stretta che Costantino stentava a capirlo. E' stato Scanderbeg in persona a consigliare ai suoi di fuggire. Lui, con un pugno di uomini coraggiosi, è riuscito a resistere per anni all'esercito turco, il più potente e numeroso del mondo. Poi, ammalatosi di malaria, dopo avere incontrato l'ombra di vento che è la morte, ha detto al figlio: Fiore abbandonato, *lule e kësaj zëmër time*, fiore di questo mio cuore, prendi tua madre e tre galee, le migliori che hai, e fuggi subito di qui, perché se lo sa il turco, ucciderà te, e tua madre diventerà scbiava. Ma prima di fuggire, quando arrivi al lido, lega il mio cavallo a un cipresso. Dispiega la mia bandiera e in mezzo ad essa lega la mia spada. Quando soffia la tramontana, il cavallo nitrisce, la bandiera con l'aquila a due teste sventola e la spada tintinna. Se il turco li sente, si spaventa e, pensando alla morte che dorme sulla mia spada, non vi inseguirà per dove andate. In un attimo a Costantino questo Scanderbeg fu più familiare di Garibaldi, l'Eroe dei Due Mondi, che aveva studiato a scuola e, montato sul mulo, come se montasse sul cavallo del cipresso, si impadronì della storia con un lungo sospiro e uno sguardo a raggiera nel vuoto. Solo molti anni dopo, raccogliendo i canti e le rapsodie arbëreshë, su consiglio del professor Gangale, si è accorto che il racconto del nani era un miscuglio di antiche rapsodie, i tasselli iniziali delle radici mitiche del suo mondo. Ma intanto aveva capito come mai a Hora si parlasse una lingua così diversa da

quella che parlavano Zorro alla TV e il maestro a scuola e i *litirj* del circondario. Arrivati sulla spiaggia, il vecchio si levò a fatica gli scarponi e le calze di lana; Costantino lo imitò, ancora un po' stordito dai rumori della fiera e dall'immensa distesa d'acqua azzurra. A piedi nudi si avvicinarono alla riva del mare, seguiti da Baialardo che scodinzolava come un cucciolo. Ad un passo dall'acqua, nani Lissandro s'inginocchiò sulla sabbia bagnata, vi appoggiò i palmi delle mani e, chiusi gli occhi, la baciò con la stessa tenerezza di cui è capace un bambino piccolo che baci la madre. Su quella spiaggia erano sbarcati i suoi antenati cinque secoli prima, spiegò a Costantino che con uno sguardo pieno di stupore gli aveva chiesto il perché di quel bacio. Per un attimo Costantino fu attratto dalle labbra sottili del nani, imperlate di granellini di sabbia luccicanti. Ma poi si concentrò sulle piccole onde che si frangevano ai suoi piedi: ogni piccola onda gli portava un pensiero, un interrogativo: cos'avranno portato gli arbëreshë quando abbandonarono l'Arbëria? Speravano di rivedere prima o poi la loro terra? Che volto avevano? Che lavoro facevano? Dove vissero i primi tempi? In che modo? Come se avesse letto nei pensieri del nipote, il nani gli disse tranquillo: mangiare è stata la prima cosa che hanno fatto; avevano portato pane e vino, te l'ho raccontato, o no? Anche noi abbiamo pane e vino. Dunque, mangiano, ti va? E mentre mangiavano pane col formaggio di capra e fichi freschi, videro un altro vecchio, bianco come nani Lissandro, ripetere il rito del bacio. Era alto e scheletrico e camminava saltellando, come se ad ogni passo volesse spiccare il volo. Al nani brillarono gli occhi: quel pazzo, disse, era Luca Rodotà, il rapsodo di Corone, il suo amico più caro, sottolineò con orgoglio, che da oltre mezzo secolo incontrava il giorno della fiera. I due vecchi si abbracciarono fraternamente. "*Skumetiri se ki është Kustandini*", disse il rapsodo e abbracciò

Costantino come se lo avesse conosciuto da sempre. In breve si formò una piccola folla intorno ai tre. Erano arbëreshë di altri paesi del Catanzarese e del Cosentino. Si conoscevano tutti da anni e perciò diedero vita ad un parlottio fitto fitto, in arbëresh e, quando non si capivano, in uno storpiato dialetto calabrese. Benché li ascoltasse attentamente, Costantino capiva solo in parte quello che gli uomini andavano dicendo; ognuno di loro parlava a modo suo, e chi diceva *katundi*, chi *hora*, chi *fshati*, chi *u paisi*, per dire la stessa cosa. Ma i problemi che avevano e che introducevano con scoppiettanti *po po po*, quelli erano identici, come gocce d'acqua marina: l'affitto della terra che aumentava di anno



in anno, l'uva con la peronospora, la voglia di andare a lavorare in Germania, come ormai facevano in tanti. Dunque, bisognava rassegnarsi: nessuno avrebbe parlato dell'aquila a due teste, né del passato mitico che li accomunava; il presente prosaico li schiacciava tutti senza pietà. Invece, proprio in questa terra

maledetta doveva posarsi l'aquila!, esclamò nel bel mezzo della discussione un uomo che, dall'accento, doveva essere di *Puhèriu*. Zitto, non bestemmiare!, lo redarguì il rapsodo di Corone. Le terre non sono mai maledette; sono gli uomini che sanno essere maledetti; che sono capaci di succhiare il sangue ai propri fratelli. L'aquila non ha nessuna colpa! E, così dicendo, fissò il sole, dopo aver alzato il volto verso il cielo, con un movimento lento, calcolato; e forse l'avrebbe abbassato con la stessa lentezza, in una sorta di inchino alla piccola folla di ammiratori che stava approvando in pieno il suo dissenso, se Costantino con voce eccitata non avesse gridato: L'aquila! L'aquila! L'aquila a due teste! Guardate, è là! Tutti guardarono nella direzione indicata da Costantino e un attimo dopo sbottarono in una risata corale. Ma quale aquila a due teste, sono due gabbiani che volano uno affianco all'altro, cercò di convincerlo nani Lissandro che gli stava vicino. Ma il nipote non gli diede retta e continuò a strizzare gli occhi per vedere meglio: l'aquila aleggiava lentamente sul mare, traversando coi suoi becchi ad uncino l'azzurro intenso del cielo e gli sbuffi di nuvole evanescenti come bolle di sapone. Ma possibile che non vedete nulla? Siete ciechi? E' una piccola aquila bianca con due teste!, gridò Costantino arrabbiato, come se avesse attorno una folla di suoi coetanei sghignazzanti e dispettosi. Costantino ha ragione, disse il rapsodo di Corone. L'aquila è tra noi. Lui la può vedere perché è piccolo e non ha malizia.

E' incredibile la potenza del mito, disse il professor Gangale. E' così vivo nell'inconscio collettivo che alle persone più visionarie può apparire come immagine reale, prendere corpo, diventare carne ed ossa. Nessuno di noi, Costantino compreso, aveva capito bene il concetto del professore, che forse aveva parlato a se stesso. Ma tutti capivamo che il racconto di Costantino non era un racconto da

ridere. Cominciammo a seguire il professore nelle sue uscite dal Centro, allorché si recava nei vari *Katunda* arbëreshe a parlare con la gente, e una volta partecipammo, su suo invito a un seminario linguistico albanese, tenuto a Catanzaro sotto il patrocinio della Provincia. Eravamo sicuramente i più giovani in quella sala, ma non per questo i meno competenti. Gli altri partecipanti erano quasi tutti maestri arbëreshe del Catanzarese, per lo più annoiati o con le facce interrogative che si chiedevano “ma questo professore che vuole?”. Il professore parlava in italiano per la difficoltà del pubblico di seguire la sua discussione scientifica nella propria lingua. E noi registravamo. Otto cassette e mezza da un’ora. Cosa voleva il professore dagli insegnanti? Non certo presentare la loro situazione catastrofica in cui versava l’arbëresh: “situazione preagonica o defungente” come a Hora, nella migliore delle ipotesi, o “situazione defigurante” come a Marcedusa, dove la lingua moriva di morte violenta, meglio, di suicidio, perché non veniva più tramandata di padre in figlio. Né presentare loro il suo programma minimale e massimale, l’idea di fondare giardini d’infanzia arbëreshe, perché tanto questo progetto, affermava il professore, non si può realizzare dato che non esistono maestre preparate a questo difficile compito. No, il professore non aveva ricette per salvare l’arbëresh, semmai occorreva un’operazione chirurgica radicale sulle leggi, diceva. Eppure la sua tirata che, ammise, “sa forse di retorica”, non rinunciò a farla. Cosa voleva da loro? “... trovare una dozzina di persone in tutta la costellazione internazionale decise e capaci di lavorare e collaborare ciascuna con un compito preciso e con autodisciplina, col minimo di oratoria meridionale e col massimo di fede missionaria autoeducandosi a divenire invertitori di una situazione catastrofica, cinque minuti prima della catastrofe...ho finito. Cioè non ho finito”. Naturalmente, il professore è morto

senza trovare quella dozzina di persone. Forse non esistono. Non esiste una dozzina di Giuseppe Gangale. Premo lo start del registratore. La voce è chiara, convincente. Fa un certo effetto risentirla dopo quindici anni. "Guardino, cioè, un fatto strano per il profano e che anche per me è stato a lungo problematico, l'atteggiamento di fronte al mito dell'Albania presso gli arbëresh..." Era il suo chiodo fisso, questo mito del *Gjaku jion i shprishur*, del nostro sangue disperso. Su di esso secondo lui, si fonda l'esistere stesso e la coscienza di unità degli arbëreshe: "... questo mito. Non è un mito politico, ué geografico (le sedi albanesi nella Skiperia non costituiscono neppure il primo stanziamento albanese nei Balcani), ma un mito ancestrale nomadico...E' un atto di fede, forma di legame ad una religione ancestrale, legame tra l'individuo prestatatale e la sua razza, un legame che oggi (dopo che la tradizione è divenuta folclore per turisti) si esterna solo nella parola, la quale nella sua rupestre incomprensibilità per il circumstrato assume quasi un carattere esoterico". Cosa potevamo capire, allora, Costantino ed io, delle idee del professor Gangale? Eppure una traccia, magari confusa, in qualche parte del nostro cervello, sarà rimasta.

Shkoi një ditë mjegullorë

*Passò un giorno di nebbia,
di nebbia e di tristezza,
come se il cielo volesse piangere.
Poi, si fece giorno con la pioggia
e dalla piazza fu sentito un urlo,
che entrò e gettò il lutto
nei cuori e nei palazzi.
Era Lek Ducagino.*

*La fronte si picchiava con una mano
e si strappava con l'altra i capelli.*

Trema, o Arberia!

*Venite, Signore e bugliari,
venite, poverette e soldati,
venite e piangete
con dolore.*

*Oggi orfani siete
rimasti,
senza il padre che
vi guidava,
vi guidava e vi aiu-
tava.*

*E l'onore delle
ragazze
e l'allegria dei vici-
nati,
chi ve li custodiva
non l'avete.*

*Il padre e Signore
dell'Arberia,
lui è morto stamat-
tina:*

*Scanderbeg non c'è
più!*

*Sentirono le case e
tremarono,*

sentirono i monti e si divisero;

*i campanili delle chiese
suonavano il lutto da sè.*

Scanderbeg lo sventurato



(*Scanderbeg i pag fan*)

Quando il professor Giuseppe Gangale, udì al registratore la voce commossa di *zonja Mena* scandire la *Vdëkja e Scanderbekkut* e lesse la traduzione di Costantino, si rimise gli occhiali per vederci meglio. Osservò Costantino dalla testa ai piedi e poi esclamò serio: "In te c'è la scintilla del mito del gjak". E accortosi che c'ero anch'io al Centro, aggiunse: "In loro giovani, si è accesa la scintilla di questo mito. Pensavo che in questi tempi di crepuscolo degli dei fosse caduto nel nullismo dell'autointegrazione". Non che avessimo capito esattamente la scoperta del Professore, perché quel suo italiano difficile per noi era quasi arabo, ma gli sorridemmo ugualmente compiaciuti. Allora egli parlò in arbëresh e, dopo aver elogiato ancora Costantino, definendolo "il piccolo, grande rapsodo con la penna" (evidentemente per distinguerlo dai veri rapsodi con la *lahuta* come il vecchio Luca Rodotà), gli fece un'osservazione critica: "*Pse e ke prrtiar litisht?*" Già, perché Costantino aveva tradotto la rapsodia in italiano? A che e a chi serviva? Costantino lo guardò negli occhietti luminosi e, non sapendo cosa rispondergli, gli sorrise. Fu quel giorno che tra di noi cominciammo a chiamarlo affettuosamente il Marziano, per via della testa piccola e pizzuta e le grandi orecchie e punta, come quelle dei marziani dei film di fantascienza. Oggi, leggendo i suoi libri, che mi ha mandato da Roma Costantino, penso che lo fosse per davvero, un marziano, e tra i marziani avrebbe dovuto cercare "gli invertitori della situazione catastrofica" in cui versa l'arbëresh. Per questo alla sua memoria, alla memoria di un marziano, voglio dedicare queste pagine.



*Immagini tratte dalla mostra biografica
promossa dalla Provincia di Crotone*

“Pellegrino d’Europa”
Vita e destino di Giuseppe Gangale
in 38 tavole con 134 illustrazioni
a cura di
Vito Barresi

Archivio privato
Margarita Uffer Gangale
Muralto, Locarno

Archivio fotografico
Res Series
Società di Ricerche Economiche e Sociali
Crotone

Indice

5

154

Carmine Talarico
Ricordo di Giuseppe Gangale

7

Giuseppe Vrenna
Bilancio di un progetto culturale

12

Margherita Uffer Gangale
Lettera a Vito Barresi e Corrado Iannino

16

Luciano Violante
*Il ruolo democratico delle minoranze religiose
e linguistiche nella storia d'Italia*

26

Giorgio Bouchard
Il fascino del profeta

44

Alberto Cavaglion
*Gangale e il Protestantesimo nella cultura
italiana d'inizio secolo*

52

Vito Barresi
Il personaggio Gangale

80

Giovanni Rota

*Gangale tra teologia e filosofia:
la nascita di Doxa e il Calvino*

128

Anna Strumia

Giuseppe Gangale

"Conscientia" e la mancata riforma religiosa in Italia

134

Huldryck Blanke

Giuseppe Gangale

*Punti essenziali del lavoro nel Grigione Centrale
1943-1949*

142

Carmine Abate

*Il mito nascosto nel fatalismo
delle rapsodie*